MALAMENTE

NUMERO 38

NOV 2025

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it/archivio-numeri

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

3 **ONE PIECE È ARRIVATO AL PORTO**
Redazione

7 **LA FLOTILLA DI TERRA**
Intervista di Filippo Chiusaroli ad Ammar Amadneh

13 **ROVESCI SPARSI SU BOLOGNA**
Massimo Porcari e Nicoletta Grammatico

21 **BOAB**
Redazione bolognese

27 **FILOTTRANO, TERRA DI SARTI, POETI E POLITICANTI**
Galdino Bari

33 **SOLO LA NON-POTENZA POTRÀ SALVARE IL MONDO**
Frédéric Rognon

41 **PALESTINA: LE STRADE DELL'APARTHEID**
Luca Greco

47 **L'ISLAM COME ANARCHISMO MISTICO**
Alessandro Paolo

55 **LA PACE MINATA**
Mathias Canapini

63 **MALEDETTE ZANZARE**
Luigi

75 **EPIGENETICA, QUESTA SCONOSCIUTA**
Daniela Conti

87 **DOMESTICAZIONE UMANA, DOMESTICAZIONE ANIMALE**
Troglodita Tribe

97 **DOVE SI VA? NON NE HO IDEA, MA ANDIAMO!**
Nicolas Casaux

107 **L'IRRIDUCIBILE EPPURE FERTILE CONTRADDIZIONE ANARCHICA**
Tomás Ibáñez

115 **L'OMICIDIO DEL SIGNORE NELLA SOCIETÀ FEUDALE**
Robert Jacob

129 **NON L'HO LETTO MA MI HANNO DETTO CHE...**

ONE PIECE È ARRIVATO AL PORTO

Di *Redazione*

★ Da qualche settimana la bandiera di One Piece sventola anche ad Ancona. Uno degli effetti più miracolosi delle formidabili manifestazioni per la Palestina nel capoluogo della nostra regione è stata l'apparizione della Generazione Z, finalmente nei cortei. Quando qualche migliaio di persone hanno travolto la ridicola linea di contenimento della digos e sono entrate nel porto commerciale di Ancona, la bandiera del pirata manga sventolava senza pensieri.
Le ultime settimane di settembre e poi lo sciopero generale del 3 ottobre e la manifestazione ardente di Roma il giorno dopo, hanno visto un'accelerazione di eventi, idee ed emozioni come non si vedeva da un po'. Il genocidio

↑ Roma, 4 ottobre 2025.

palestinese ha evidentemente raggiunto un livello di tale intollerabilità da alterare degli equilibri sociali che sembravano congelati.
Il 22 settembre, in solidarietà con l'iniziativa della Global Sumud Flotilla, più di 8.000 persone hanno occupato il porto di Ancona con un corteo e un presidio fisso, partecipando a due iniziative diverse che sono risultate complementari nonostante le differenze e la difficile comunicazione tra gli organizzatori, il Coordinamento Marche per la Palestina e i Centri sociali delle Marche. A distanza di meno di dieci giorni, quando la Flotilla di solidarietà con Gaza è stata sequestrata dai corsari israeliani, l'Italia è stata svegliata dal primo vero sciopero generale dopo vent'anni di torpore. Anche ad Ancona si è data la convergenza seppure difficoltosa di sindacalismo di base, CGIL e movimento per la Palestina.
Il 3 ottobre i manifestanti e le manifestanti, determinati e indisciplinati, sono riusciti con la loro pressione a entrare fin dentro il porto commerciale e a bloccare per ore le attività di carico e scarico di una mega nave della compagnia MSC. Lo stesso è accaduto ai traghetti in arrivo e in partenza. Alla fine della giornata un corteo spontaneo ha bloccato uno degli snodi più importanti del capoluogo e ha fronteggiato la polizia in assetto antisommossa che

sbarrava l'accesso alla stazione ferroviaria. Proprio in quel momento si sono palesati al grido di "Palestina libera!" i fantasmagorici *maranza*, l'incubo di Piantedosi da quando Ramy è stato ammazzato a Milano da una volante dei carabinieri. Il tappo non è saltato, almeno per ora, ma sono nate delle amicizie e qualche complicità.

Durante queste giornate, e anche in quelle con minore partecipazione ma grande energia, abbiamo visto persone che pensavamo scomparse, la generazione sotto i trent'anni: determinata, curiosa, aperta. Ci sono stati incontri e si è riaperto un senso inedito di possibilità di cambiamento. Una posizione etica contro un mondo insopportabile ha riaperto la possibilità di criticare tutto il resto, le condizioni materiali della miseria capitalista, la crisi ecologica, l'autoritarismo del fascismo degli algoritmi. Eppure i rapporti di forza sono ancora molto sfavorevoli. La minaccia di una guerra in Europa aumenta di livello e la Palestina viene maltrattata sempre di più nonostante una crescente solidarietà globale dal basso. L'intervento diplomatico di Trump per il cessate il fuoco a Gaza ha tanto il sapore di una grande operazione globale di contro-insurrezione preventiva, sulle spalle di una resistenza palestinese stremata e tradita dagli stati arabi.

←↑ Qui e nella pagina seguente: Ancona, 3 ottobre 2025, fotografie di Mirko Silvestrini.

Ci riempie il cuore il sorriso dei bambini e delle bambine di Gaza che forse per un po' vivranno senza il suono delle bombe. Ma sappiamo che quella storia non finisce qui. Quello che abbiamo visto nascere è un movimento incredibile e necessario, quanto fragile e minacciato da tanti pericoli. Dobbiamo averne cura. Come rivista continuiamo a offrire uno spazio di crescita, confronto e critica a chi non si accontenta del presente e non vuole chiudersi in identità settarie ed escludenti.
Su questo numero continuiamo quindi ad approfondire i temi che ci stanno a cuore, per non rinunciare a formarci, per affinare capacità critica, creatività politica e culturale. Le pagine si aprono e si chiudono con due spazi anarchici di parola e cooperazione: il Bologna Anarchist Book Fair e l'intervista con il sempreverde Tomás Ibáñez, anarchico spagnolo di grande esperienza ed etica. Quel che c'è in mezzo ve lo lasciamo scoprire. Infine, lanciamo un saluto al Raduno intergalattico di Genuino Clandestino, ospitato a metà ottobre dalla CIURMA a Urbino: mercato contadino, festa, discussioni, convivialità... ne parleremo diffusamente sul prossimo numero.

LA FLOTILLA DI TERRA

Intervista di *Filippo Chiusaroli* ad *Ammar Amadneh*
del coordinamento Marche per la Palestina

★ Le grida esultanti della gente, i fumogeni colorati e le bandiere della Palestina inondano il piazzale. Sullo sfondo pile di container bianchi, firmati Maersk con lettere nere: una delle principali aziende che garantisce a Israele una fluida logistica marittima, e quindi anche la buona riuscita del genocidio di cui si sta macchiando sotto gli occhi dell'umanità.
Il sottoscritto non ha memoria dell'ultimo blocco della dogana del porto di Ancona da parte di manifestanti, ma il coordinamento Marche per la Palestina, il 22 settembre scorso, ha dimostro che si può fare, se lo si desidera. Attraverso l'orizzontalità che lo contraddistingue ha dimostrato che persone di religione, etnia e culture diverse possono camminare nello stesso percorso e battersi per la stessa lotta. Per chi come me ha partecipato alla prima manifestazione di questo coordinamento, lo scorso 13 aprile, sa di cosa parlo, a quale energia mi riferisco: la potenza di migliaia di persone partite dal quartiere popolare del Piano e che, passando per gli Archi, ha scosso il decoroso centro città del capoluogo marchigiano.
Ripensandoci sento ancora il ruggito dei cori che rimbombano sui muri dei palazzi della città: in italiano, arabo e inglese. Certe sensazioni non possono essere raccontate e neppure essere scritte, perché la scrittura ha dei limiti, attorno alla realtà può soltanto orbitarci, per poi volatizzarsi tra le altre infinite informazioni...

esattamente come ha fatto il piagnisteo dei politici dopo qualche scritta lasciata con la bomboletta spray al passaggio del corteo.
Eppure sono qui, a scrivere. Prima ho parlato di memoria perché noi siamo fatti di questa, in fondo. Per non dimenticare quello che siamo stati e per definire meglio ciò che questo coordinamento rappresenta sul territorio marchigiano, ho intervistato Ammar, attivista palestinese in Italia che ha visto nascere questa realtà.

«Il coordinamento è nato un anno e mezzo fa, ovvero quando è iniziato il genocidio», inizia Ammar dopo avergli posto la prima domanda, «dall'esigenza di unire tutti i collettivi che stavano nascendo in quel periodo sul territorio e che condividevano gli stessi obiettivi.
Oltre alle manifestazioni abbiamo svolto diverse attività: dal boicottaggio di Israele supportando la campagna BDS Italia (boicottaggio, disinvestimento e sanzioni), passando per le raccolte fondi per aiutare i bambini e le famiglie di Gaza».

La seconda domanda era formulata per contenerne due al suo interno, e Ammar non ha dovuto pensarci più di un paio di secondi prima di concludere

la risposta: «per quanto riguarda i progetti per il futuro invece, la mia risposta è molto semplice, continueremo sulla nostra strada, sperando di essere sempre di più e di agire in maniera sempre più incisiva... svolgendo qualsiasi attività che possa essere di beneficio al popolo palestinese, utilizzando gli strumenti che abbiamo. Dobbiamo essere la voce del popolo palestinese, finché non avrà ottenuto la sua giustizia».

Marche per la Palestina è un movimento dal basso, perchè c'è bisogno di organizzarsi fuori dalle istituzioni?

Ammar: Le istituzioni stanno facendo poco... noi cerchiamo costantemente di fargli capire che certe cose si fanno e altre non si devono fare. La regione Marche ospita i soldati israeliani stressati per aver ucciso bambini palestinesi per divertimento; quindi la nostra strategia è quella di creare uno spazio sicuro per organizzarci in libertà, ma con l'obiettivo di interfacciarci ed entrare in conflitto con delle istituzioni politiche che non ci rappresentano, anzi ci disgustano.
Dobbiamo fare pressione affinché venga riconosciuto la Stato palestinese, fare in modo che venga interrotto ogni rapporto istituzionale e commerciale con Israele, insomma qualsiasi tipo di collaborazione. Proprio come si è fatto con la Russia, per mille motivi in più dovremmo farlo con Israele. Dobbiamo tenere pulita la nostra regione da tutto questo... che è di fatto un tradimento, un insulto alla nostra intelligenza.

Marche per la Palestina ha dimostrato di essere un contenitore di religioni e culture diverse: è possibile organizzarsi e lottare insieme per gli stessi ideali nonostante le differenze?

Ammar: La causa palestinese non riconosce differenze religiose o di colore politico. Non bisogna essere palestinese o di una particolare nazionalità o religione per sostenere il popolo palestinese; tutti possono sostenerlo, e chi lo fa sostiene tutta l'umanità, perché l'umanità è quasi persa... e il coraggio del popolo palestinese sta dando un esempio a tutto il mondo, sta invitando tutti i popoli a combattere per difendere la democrazia e i diritti nel proprio paese.

← Ancona, 28 giugno 2025, fotografia di Valeria Tinti.

Vuoi dire qualcos'altro ai lettori della rivista Malamente?

Ammar: Voglio invitarli a pretendere dal loro Stato, l'Italia, di smettere di mandare armi in Israele, e di proteggere i propri cittadini imbarcati con la Global Sumud Flotilla per rompere l'assedio a Gaza; perché uno Stato che non riesce a proteggere i propri cittadini in una missione del genere, è uno Stato codardo. Il governo spagnolo ha già garantito protezione ai suoi cittadini in questo viaggio, mentre il governo italiano sta ancora cercando di convincere i suoi a tornare indietro.
Infine voglio rilanciare il messaggio dei portuali genovesi: se non verrà permessa la consegna degli aiuti umanitari a bordo della Flotilla fino all'ultimo cartone, noi blocchiamo tutto. Lo abbiamo già fatto durante la giornata di sciopero dello scorso 22 settembre, mobilitando ottomila persone ad Ancona e seicentomila in tutta Italia, quindi possiamo rifarlo domani.

Prima di chiudere la chiamata ringrazio Ammar, l'unico attivista che sono riuscito a contattare del coordinamento in questo periodo di intensa mobilitazione. Infatti, mentre sto scrivendo questo articolo, il coordinamento è alle prese con un presidio permanente in Piazza del Crocifisso, ad Ancona. Il

presidio è iniziato sabato 27 settembre, finirà venerdì 3 ottobre, e la vicinanza della location al porto non è di certo casuale. Infatti l'obiettivo di questa mobilitazione è, oltre alla creazione di uno spazio di incontro, formazione e organizzazione, quello di essere pronti a bloccare velocemente il porto, di nuovo.
Questo articolo sta giungendo al termine.
Tra le righe della conversazione che ho avuto con Ammar, ho letto il desiderio di non fermarsi qui; la mobilitazione sarà quindi lunga e nessuno potrà sapere come andrà a finire. Ma se da una parte ci sono persone che non conoscono nemmeno la definizione di "bambino", come ha dimostrato il sionista Eyal Mizrahi nel dibattito con Ezio Iacchetti; dall'altra esistono persone che non conoscono né la definizione di "indifferenza", né quella di "rassegnazione". Composta da persone che hanno deciso di non rimanere inermi davanti alla barbarie di Israele in prima linea, e alla collaborazione dell'occidente appena dietro, il coordinamento Marche per la Palestina ha dimostrato di meritare un posto nella rivista che pone il focus proprio su chi traccia lotte territoriali in questa regione, e per questo... gli auguro un buon cammino.

← Ancona, 28 giugno 2025, fotografia di Valeria Tinti. ↑ Ancona, 22 settembre 2025, fotografia di Cristina Panicali.

EDIZIONI MALAMENTE

NOVITÀ

Il turbolento Catalogo ODRUSSA - Testi e disegni di Carlo Cuppini
39 oggetti bislacchi per rompere gli schemi e liberare il buonumore
112 p., 16 €, ISBN 9791280497383

Cosa succederebbe se accanto alla porta al posto dell'attaccapanni
ci fosse un attaccadanni?
A quali altezze potrebbe portarti un ascensole?
Quante volte avresti voluto avere un materazzo?

Questo libro è un invito a prendersi delle libertà.
Libertà di immaginare, inventare, trasformare.
Di guardare le cose da una prospettiva diversa.
Senza chiedere il permesso.

Per bambini e bambine dai 4 ai 104 anni

ROVESCI SPARSI SU BOLOGNA

Di *Massimo Porcari* e *Nicoletta Grammatico*

★ Sono le nove di mattina, quando il rombo dell'elicottero della polizia mi costringe giù dal letto. «Iniziamo bene» penso, intanto che metto su il caffè. Le amiche mi aspettano, oggi l'appuntamento è in piazza Maggiore.
Appena arrivata, trovo la piazza gremita. Lo sventolare di bandiere della Palestina portano colore a quella grigia mattinata. Il meteo preannuncia pioggia, ma non la si vede ancora. Qualcos'altro cadrà dal cielo quel giorno, qualcos'altro ci bagnerà.

Il concentramento in piazza Maggiore è solo la coda dell'immensa mobilitazione che sfila per le strade di Bologna a suon di «Palestina libera». Il corteo è già partito ed è arrivato in stazione centrale, mentre noi da piazza Maggiore dobbiamo ancora muoverci.
«Ma quanta gente c'è?». Tanta, tantissima. Sembra che oggi tutta la città sia lì a sostenere la resistenza palestinese.

Ci stacchiamo dal concentramento per entrare subito nel cuore del corteo. Imbocchiamo via Indipendenza, poi via Volturno, scendiamo fino alla piazzetta della Pioggia, e da lì ci immettiamo su via Riva di Reno, fino ad arrivare in Marconi. Le persone affluiscono da ogni direzione. Bologna oggi sembra un corpo vivo: ogni strada, ogni angolo pulsa, reagisce, partecipa.

Qui e seguenti: Bologna,
foto rubate in giro per la rete.

Il corteo prosegue in direzione della stazione centrale. Qui un imponente cordone di sbirri e camionette chiude l'accesso alla stazione. La paura è che le manifestanti possano bloccare i binari del treno. Ma il corteo prosegue pacificamente, arrivando sul ponte di Stalingrado.

Superato il ponte, c'è chi continua in direzione della Bolognina e chi decide di prenderla larga. Mentre avanziamo è ormai chiaro che vogliamo raggiungere la tangenziale, all'altezza dell'uscita sette bis, per bloccarla. «Blocchiamo la tangenziale, blocchiamo l'autostrada. A fianco della Palestina, a fianco della Flotilla, blocchiamo tutto!».

Così saliamo sulla rampa di accesso, sono migliaia le persone che raggiungono la superstrada. Una volta in cima, lo spiegamento della celere è già pronto a dare la sua risposta. Dall'altra parte, la folla urla a squarciagola, mentre dietro di noi si formano chilometri di fila: camion, auto, tutti fermi da oltre un'ora. La pioggia prevista dal meteo è infine arrivata. Un idrante della polizia sbuca dalla rampa opposta, si posiziona e inizia a sparare acqua contro la

folla. Non ci fa niente. L'acqua non ci spaventa. Restiamo unite, compatte. Non cediamo di un metro.

Intanto dal cielo, decine di lacrimogeni infestano la tangenziale. Chi si trova in autostrada, fermo su un muretto, è costretto a richiudersi in macchina. Gli sbirri non risparmiano nessuno e la paura dilaga. Ormai si fa fatica a respirare, gli occhi iniziano a bruciare e tutto intorno si solleva un fumo fitto che non ci permette la vista. Chi non ha mai vissuto quella situazione viene improvvisamente presa dal panico. Non si sa come muoversi, non si sa cosa fare.

Si inizia la discesa dalla tangenziale. Ma la rampa d'uscita è colma di gente che fatica a muoversi, i più scelgono di scivolare culo a terra dalla collinetta che costeggia la strada, mentre qualcuna inizia a calciare i lacrimogeni rispedendoli al mittente.

«Ho paura, non riesco a respirare, mi bruciano gli occhi» dice una ragazza dietro di me, mentre le passo del Gaviscon che qualcuno, nel frattempo, ha fatto circolare. «Passatelo sotto al naso, sugli occhi. Ti darà sollievo. Respira. Non ti agitare. Io sono qui».

Così le afferro la mano, alla mia sinistra lei, alla mia destra la mia amica. Capisco che è ancora spaventata quando le chiedo come sta e lei di tutta risposta mi chiede: «Ma perché ci fanno questo? Il corteo era pacifico, non stava succedendo nulla». E lì, in quel momento, arriva la consapevolezza. Quando ci si trova faccia a faccia con la repressione, le domande arrivano come un lampo. E la risposta è nei lacrimogeni che continuano a cadere.

Ci buttiamo giù dalla collinetta per ritrovarci vicino alla rampa d'uscita. Non appena l'autostrada viene sgomberata, il peggio sembra essere passato. E mentre la moltitudine delle persone si disperdono, un gruppo non cede ancora e inizia a raccattare qualsiasi cosa possibile in mezzo alla strada: vetri, bottiglie, cassonetti, cartelli stradali.
«Palestina libera, Palestina libera» urliamo ancora mentre la celere corre verso di noi, pronti a menarci. In quella confusione, un'immagine ci riporta alla realtà: due bambini sul monopattino con il passamontagna indosso sventolano la bandiera della Palestina pronti a non desistere.

Un'altra raffica di lacrimogeni viene sparata per disperdere anche quelle poche persone rimaste. Soprattutto giovani e giovanissime cercano di resistere come possono. Gli sbirri, insoddisfatti, corrono più veloci per cercare di prenderne qualcuna, che più tardi quel giorno verrà arrestata.

Si continua così tra inseguimenti e lacrimogeni fino al ponte dell'Unipol, quando imbocchiamo via Ferrarese in direzione di piazza Lucio Dalla. Da qui un corteo spontaneo nasce per presidiare la questura e chiedere il rilascio immediato delle compagne arrestate. Ancora migliaia per le strade di Bologna raggiungono la questura in via Galileo Galilei. Accanto al grido «Palestina libera» adesso si solleva il coro «Tutte libere, libere subito».

Sono otto le persone fermate. Due portate all'ospedale per danni e ferite ricevuti durante gli scontri, mentre sei in questura, tra cui un minorenne. Saranno quattro in tutto le arrestate, trasferite al carcere della Dozza, e in attesa del processo per direttissima. Nella mattina del ventiquattro un presidio solidale si concentra sotto il carcere per esprimere solidarietà alle compagne in cella. Si parte e si torna insieme, o tutte o nessuna.

La nostra forza è la pluralità: una frase che troppo spesso sentiamo e che rischia di perdersi in retoriche faziose. Ma quel ventidue settembre, l'abbiamo resa reale. In quelle strade, accanto alla Palestina, c'eravamo tutte.

Dunque cosa significa rifiutare la verticalità? In ogni rifiuto emerge inevitabilmente la negazione, il voltarsi dall'altra parte: dicendo no, ci muoviamo per guardare altrove, fondando un nuovo orizzonte. Rifiutare, allo stesso tempo, non ci fa guardare verso l'alto, perché dire "no" ci fa solo voltare, ci regala un'altra orizzontalità: si può dire che il solo rifiutare è già un rifiuto del verticale. E, dunque, rifiutare la verticalità non è in fondo che un doppio rifiuto: di guardare in alto, ma anche di restare immobili, di aspirare a un solo orizzonte.

È questo il rifiuto che dovremmo cercare: muoversi nell'orizzontalità non significa accettare il piano, ma comporta anzi lo scivolare e l'incespicare tra rilievi diversi, sapersi orientare tra tensioni e distanze che formano lo spazio. Prendere posizione, quindi, significa cartografare: ridisegnare un paesaggio,

far coesistere sullo stesso piano montagne, valli, letti di fiumi, asperità, terreni scivolosi e superfici piane.

La giornata del ventidue settembre ci ha mostrato questo nuovo paesaggio, che si erge e si trasforma in uno spazio che credevamo terra desolata: ci ha spinto a vedere che anche nel deserto l'increspatura di una duna fa ombra sull'altra, e che il granello che scivola da un pendìo va a formare un nuovo rilievo. Ci ha aperto gli occhi dunque sul fatto che ciò che pensavamo deserto era in realtà un reticolo di tracce viventi, una serie di relazioni orizzontali ma mai appiattite che si sostengono a vicenda, e che anzi sopravvivono solo tramite questa mutualità.

Cartografare, quindi ridisegnare una mappa, vuol dire cogliere i movimenti, e i flussi di questo movimento: le settimane che hanno preceduto il ventidue settembre ci hanno mostrato anche questo, ovvero un susseguirsi di assemblee, riunioni e mobilitazioni che avevano lo scopo di convergere verso una giornata che aveva come fine dichiarato quello di scuotere lo spazio pubblico, provocare uno smottamento, attraverso lo strumento dello sciopero generale, che credevamo desueto.

Eppure, il ventidue settembre ha forse mostrato un nuovo modo di intendere lo sciopero, uno strumento che non è solo in mano alle lavoratrici, ma a un'intera classe variegata, trasversale, frammentata e dispersa ma non per questo immobile. Dal ventidue settembre possiamo forse imparare il gesto della convergenza, senza che questa diventi omogeneità, un gesto che disponga sullo stesso piano rilievi diversi.

La risposta al ventidue settembre ce lo sta dimostrando: una nuova ecologia dei movimenti è possibile, dove ecologia non è stasi ma metamorfosi, divenire, non in astratto, ma concatenarsi e sovrapporsi di istanze diverse, sedimentarsi di movimenti e idee che prima si vedevano distanti, e che ora invece si riconoscono su una medesima carta. Inoltre, ci ha mostrato che un nuovo spontaneismo è possibile: uno spontaneismo prostetico, artificiale, sintetico, che si regge non sull'improvvisazione, ma sul costante e lento incontrarsi e relazionarsi dei movimenti, come un vento che accarezzando la cima di una montagna la plasma, la ridefinisce, in forme inedite e impreviste.

Ecco, il ventidue settembre sarà un vento che passerà tra scavi rocciosi, sarà la polvere ottenuta dalla sfarinatura delle montagne: sarà infine un collo voltato verso un nuovo orizzonte, verso nuovi rilievi e nuove metamorfosi.

BOAB

Riflessioni a ruota libera sulla Bologna Anarchist Bookfair

Di *Redazione bolognese*

★ Il 5-7 settembre scorso abbiamo partecipato come casa editrice alla prima edizione di BOAB, la Bologna Anarchist Bookfair che si è tenuta al parco del fondo Comini, dopo una apertura, il 5 sera, al circolo anarchico Berneri.
È stata una gran bella iniziativa sia per i più giovani tra noi, sia per chi aveva preso parte, circa venti anni fa, alle prime edizioni della Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria di Firenze, che è un po' la madre di questa Anarchist Bookfair bolognese. Ricordiamo le passeggiate per il capoluogo toscano in cerca di un posto in cui tenere la Vetrina, a inizio degli anni Duemila, "guidati" dai compagni e fiorentini, tra i quali lo storico Gigi Di Lembo, al quale pensiamo con affetto e rimpianto.
Da quel momento si sono tenute una decina di importanti edizioni nel capoluogo toscano, fino a che la spinta "dei fiorentini" si è affievolita; quindi nell'ottobre del 2024 alcune compagne e compagni residenti a Bologna hanno raccolto il testimone provando a rilanciare e rivitalizzare la dinamica della Vetrina, ovvero un momento di incontro, di discussione, e anche di scambio e vendita di libri e materiale vario tra gruppi e individualità, italiani e non, all'insegna del pluralismo e della solidarietà nella necessaria diversità.
La parte organizzativa l'hanno assunta la Biblioteca Elio Xerri, che ha sede al circolo anarchico Berneri, il Centro studi libertari di Milano e noi

↑ Ecologia sociale e mutuo appoggio per trasformare gli spazi in cui viviamo

↑ Anarchia e femminismi contemporanei

della redazione di Malamente, rivista e casa editrice. Siamo partiti con zero euro in cassa; dall'autunno 2024 i-le bolognesi hanno organizzato una serie di iniziative e presentazioni di libri, dibattiti e cene per autofinanziare l'evento, così da avere un minimo di budget per pagare qualche spesa iniziale. Sono stati costituiti dei gruppi di lavoro e settimanalmente ci siamo incontrati per confrontarci sugli avanzamenti in corso. Lo abbiamo fatto dividendoci equamente gli impegni, lavorando in maniera piacevole, nonostante l'entità della scommessa in corso.

Questa scommessa, ci sentiamo di dire, è stata vinta: BOAB è stata infatti un successo, ancor di più se pensiamo che "il movimento" viene fuori da momenti critici e divisioni profonde come quelle che hanno seguito il Covid e l'invasione russa dell'Ucraina. Sono stati venduti circa mille pasti, preparati con una collaborazione tra lo Spaccio popolare autogestito del circolo Berneri, Genuino clandestino Campania e alcuni volontari delle Cucine popolari. Almeno un migliaio sono state le persone presenti nella tre giorni, con un picco il sabato. In centinaia hanno seguito i quattro dibattiti proposti: su ecologia e mutuo appoggio, femminismo, forme dell'anarchia contemporanea e sguardo anarchico sulla storia (gli abstract sono su boab.zone), con

↑ Cambiare il mondo qui e ora. Influenze libertarie nel mondo contemporaneo

↑ Uno sguardo anarchico sulla storia. Memoria e archivi di movimento

tanto di diretta streaming e traduzione simultanea, grazie ad hacklabbo che ha curato al meglio tutta la parte tecnica.

L'idea degli organizzatori è quella di ripetere la formula della Anarchist Bookfair, possibilmente in altre città, un po' come fanno da anni la Balkan Anarchist Bookfair o l'Hackmeeting. Una formula, quella dell'Anarchist Bookfair, che si è caratterizzata per alcuni fattori positivi: ha lavorato in economia, oltre che in completa autogestione, producendo un avanzo di cassa che può essere utilizzato per le prossime edizioni; ha fatto in modo che sui banchetti non ci fossero libri uguali, limitando l'invito quasi esclusivamente alle case editrici (e non allargandolo alle varie distribuzioni e librerie); ha concentrato le energie su alcuni dibattiti su temi importanti e contemporanei, evitando la dispersione in tante piccole presentazioni di libri per lo più di argomento storico; si è svolta in uno spazio pubblico, in un quartiere popolare e multietnico, in un'atmosfera positiva, solidale, di fiducia, lavorando grazie alla sinergia tra soggetti, alcuni dei quali appartengono a gruppi e associazioni anche molto diverse tra loro.

Certo non mancano le cose da migliorare. Ne citiamo alcune: BOAB pareva un po' slegata dalle lotte in corso nei territori, sia dal punto di vista estetico che di sostanza. Di fatto solo il dibattito su ecologia e mutuo appoggio ha

dato alcune indicazioni pratiche per i movimenti, mentre gli altri sono stati esclusivamente di taglio culturale. Non si è avuta la capacità di intervenire sui temi che stanno squassando il mondo contemporaneo: i fascismi, le guerre, le politiche di morte e le involuzioni autoritarie dei governi simboleggiate al massimo grado dal genocidio del popolo palestinese che si sta verificando sotto i nostri occhi; e nemmeno su quei movimenti insurrezionali e di destituzione di questi governi che praticano alternative al dominio e alla devastazione, se non nell'intervento profondissimo, ma tutto teorico, di Tomás Ibáñez, che riproduciamo in questo numero della Rivista. La proposta musicale di venerdì e sabato sera, appassionata e di qualità, era legata esclusivamente al canto popolare e nelle prossime edizioni si potrebbe aprire anche ad altri canoni, forse più rispondenti ai gusti delle nuove generazioni. Che, per inciso, erano presenti all'iniziativa, un po' perché ci sono venuti volontariamente, un po' perché attraversavano naturalmente il parco e lo spazio del fondo Comini.

Per concludere pensiamo che i partecipanti a BOAB escano da questo evento con una spinta e una motivazione in più ad andare contro la corrente, in un mare certamente periglioso, ma in cui bisogna navigare. Le sfide dell'oggi sono immani e anche il movimento anarchico deve fare un salto di qualità (e di quantità), deve – per rimanere nella metafora – tuffarsi in quel mare senza paura. Il senso è quello indicato da Tomás Ibáñez: la lotta permanente, la rivolta etica, l'affermazione di modalità anarchiche di resistenza e ribaltamento del potere, senza avanguardie né attese, nel pensiero e nell'azione. Essere ingovernabili e accendere la resistenza, praticare alternative qui e ora, intraprendere vie altre rispetto al mondo dell'autorità.

FILOTTRANO, TERRA DI SARTI, POETI E POLITICANTI

Compendio di una campagna elettorale di provincia

Di *Galdino Bari*

★ In questa avvincente, ma non troppo, sfida elettorale, la nostra attenzione non poteva non andare verso una piccola realtà di provincia che ha regalato al dibattito politico ben cinque interpreti. Filottrano, passata in breve tempo da terra di mezzadri a città dei Signori, irrompe così in maniera drastica nel discorso pubblico.
Grazie al preziosissimo materiale prodotto (che vi invitiamo a visionare per non perdervi nemmeno un dettaglio stilistico) abbiamo provato a tracciare brevemente i percorsi degli aspiranti consiglieri, tra passati torbidi e futuri radiosi, stimando per quanto possibile l'impatto nell'elettore medio del duro lavoro di propaganda dei protagonisti. Ne esce un immaginario grottesco.
In un contesto di chiara sfiducia nei confronti del sistema (confermato dai dati sull'astensionismo) la composizione dei candidati, ovviamente non solo filottranesi, è un mix di ex sindaci, tranvati, "riempi liste" e volti nuovi della politica. Il comune tentativo resta sempre quello di ostentare consapevolezza e progettualità, il risultato è puntualmente lontano dall'obiettivo, a volte idiosincratico, spesso involontariamente comico.
Eccovi un'analisi delle fatiche dei nostri attori preceduta da una brevissima introduzione al personaggio.

Valerio Massimo Calamante
- figlio d'arte

Da non confondere con Massimo Decimo Meridio, è erede diretto di Patrizia Pesaresi (anch'essa candidata a queste amministrative regionali ma in quota Ricci) che sceglie di

fronteggiare, non sappiamo se per rivalsa personale o per qualche scompenso di attenzioni giovanili, appoggiando Acquaroli tra le liste del noto factotum locale Dino Latini.
Campagna elettorale sommessa che denota una certa inesperienza, condita da qualche video casalingo. Abbigliamento casual, tatuaggi ben in vista e sguardo da serial killer mal si abbinano con un progetto elettorale di ispirazione democristiana.
La sua immagine di copertina dedicata a Mantakas forse ha spiazzato gli elettori UDC.

96 voti - *Radical centro*

Luca Natalucci - figura poliedrica e criptica

Comandante dei vigili urbani ad Arcevia, già segretario comunale e commissario provinciale della Lega, dopo un mal digerito appoggio alla sindaca uscente nelle ultime comunali (che si ricandidò scansando i suoi ex compari di amministrazione in quota PD) è vittima di una fronda interna al carroccio locale che lo costringe ad abbandonare il tanto amato posto di rilievo.
Inizia così una lunga questua che lo porta a posizionarsi tra le fila dei sempre pimpanti NOI MODERATI.
A nulla sono serviti i video emozionali degni della seconda stagione di Occhi del cuore in cui sfoggiava doti attoriali indiscutibili, fede intaccabile, ciabatte francescane abbinate a doppi petti improbabili e soprattutto l'immancabile foulard sbarazzino reduce dalla serata al Bagaglino nell'83.
Raccoglie solo 35 preferenze tra le mura natìe, portando però a casa un buon bottino di voti nell'Arceviese, probabilmente abbassando drasticamente la statistica di contravvenzioni nel periodo elettorale.

278 voti - *Foulardato*

Lauretta Giulioni - la Mary Poppins dei sette colli

Reduce da ben due mandati da sindaca di Filottrano il suo prestigio inizia ad incrinarsi alle ultime elezioni in cui si posiziona addirittura al terzo posto su tre candidati.
Il suo cassetto voti inizia sostanzialmente a svuotarsi dopo "l'affaire rotonda scuole medie" che ha riguardato la realizzazione di una rotatoria molto discussa al centro di una zona residenziale con annesso polo scolastico (la sfiga di non amministrare in pianura Padana...).
Vittima di manie di grandezza miste ad un' imprevista nostalgia Berlusconiana (si vocifera di allucinazioni ipnagogiche con protagonista il Cavaliere che la invitava al nord Italia per ricostituire il grande partito) si schiera con FORZA ITALIA ma da outsider.
Durante la visita di rito di Tajani sembra ai margini del progetto, e la conferma arriva al momento della foto commemorativa quando, invece di essere invitata in gruppo, viene incaricata di andare a prendere i caffè.
Fraintende l'invito ricevuto nelle ore notturne dal compianto Silvio e lancia la sua campagna elettorale non da Arcore ma da Trieste. Scivolone che le farà perdere presa sul territorio.
Paga a caro prezzo il suo divario digitale, i video da pomeriggio cinque incentrati sul suo motto "so come fare!" non attecchiscono, gli ignari pensionati protagonisti davano più l'impressione si trattasse di campagna informativa sulla demenza senile.

375 voti - *Anacronistica*

Patrizia Pesaresi - Che Guevara incontra la Marchesini

Già citata in precedenza, fu sfortunata sindaca di centro sinistra per un mandato negli anni '90 riuscendo nell'impresa di rilanciare i futuri 15 anni di destra egemonica filottranese.
I suoi vociferati trascorsi missini giovanili forse spiegano qual era la sua vera missione.
Uscita dai riflettori elettorali da qualche anno rimane comunque in prima linea nel dibattito cittadino, con assidua presenza sul territorio e sui social. Si batte con veemenza contro tutto e tutti spiazzando la massa, rimanendo fedele unicamente al tabagismo.
Propaganda semplice, look sobrio e modi garbati. Stupisce inoltre la sua capacità di esprimersi in concetti chiari e condivisivi imitando in video la voce di Ignazio La Russa.
Con la sua espressività materna vince il duello mediatico con il figlio schierandosi con decisione a fianco della Palestina e della Global Sumud Flotilla.
Non un exploit il suo, ma vincerà comunque la battaglia più importante: essere la più votata in famiglia, sintomo che l'impegno profuso nell'attività politica ha sicuramente tolto tempo ad "ammaestrare" il suo rampollo.

375 voti - *Family affair*

Luca Paolorossi - il bomber

Piatto forte di queste elezioni, rappresenta il nuovo che avanza, senza portare né competenze, né novità.
Da novizio uomo di Stato sembra non commettere errori di percorso.
Passa da FRATELLI D'ITALIA ad una boccheggiante LEGA bisognosa di consensi, forse più per interessi nazionali che locali.

Stringe amicizie politiche influenti bipartisan, ospitando Vannacci nelle sue serate intellettuali nella sua Villa e quasi contemporaneamente concedendo sede legale a Zan (quello del DDL amico di Fedez, ndr).
Iscritto alla massoneria tra i cavalieri dell'ordine di Malta, non manca mai a nessun evento mondano (meglio se in compagnia di qualche bella ragazza in abiti succinti) e per completare il quadro non si fa mancare neanche qualche scandalo giudiziario facendosi finanziare dal fondo Virgo, a sua volta legato a doppio filo a Visibilia e alla Santanchè.
Occupato più a postare video di "denuncia" che dei suoi impegni istituzionali e lavorativi, parte in ritardo con la campagna elettorale ma recupera terreno velocemente regalandoci perle di rara bellezza.
L'autoproclamato "sindaco strano" è sempre presente, sul trattore ad arare o sul ciglio della strada a raccogliere immondizia, nei podcast come agli eventi di paese, tutto regolarmente immortalato e condito da post più o meno sgrammaticati che esaltano il mito del machismo identitario di provincia.
Quella della "pecora nera" è una trovata illuminante in stille Bandecchiano ma, a differenza del suo alter ego Ternano, il sarto (che tutto fa tranne che cucire) sembra non affondare completamente i colpi lasciandosi tradire da un'umanità contadina atavica.
Testimoni parlano di una sua presenza al concerto dei comunistissimi Gang cantando Bandito senza tempo a pugno chiuso alzato, lascia i suoi seguaci altrettanto perplessi l'abbraccio con Giorgio Montanini dopo che lo stand up comedian lo "percula" per due terzi del suo spettacolo.
Da uomo forte qual è ci si aspettava negli attacchi ai propri "nemici" la stessa decisione con cui dileggia pubblicamente i suoi dipendenti comunali.

Porta comunque a casa un ottimo risultato pur non essendo certo dell'elezione in Consiglio, rendendo meno palese l'imbarazzo in casa Lega passata dal 22% al "si salvi chi può".

3540 voti - *Bustine di zucchero e champagne*

SOLO LA NON-POTENZA POTRÀ SALVARE IL MONDO

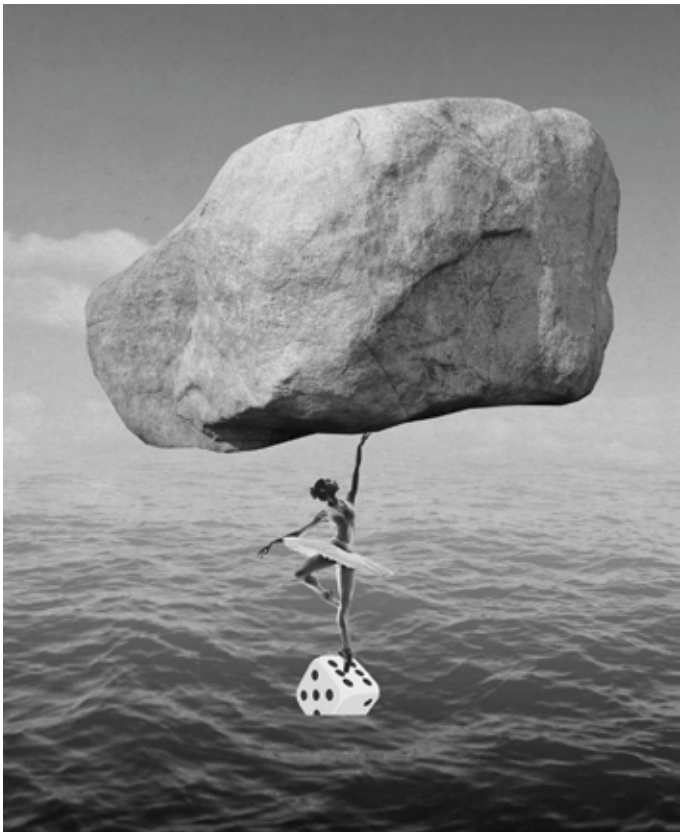
Di *Frédéric Rognon*

> Siamo in una società che non ha altro orientamento, altro obiettivo, altro criterio di verità se non la potenza! La scienza non è più ricerca della verità ma della potenza, la tecnica è altrettanto uno strumento di potenza. Non c'è nulla nella tecnica all'infuori della potenza. La politica non è né la cura del bene e della giustizia, né espressione dell'umano, il suo solo scopo è realizzare, affermare la potenza. E l'economia, che si rivolge alla ricerca sfrenata della ricchezza delle nazioni, è in definitiva votata alla potenza. La nostra società è lo spirito di potenza. La differenza con le società precedenti è che, se anche quest'ultime ricercavano la potenza, non ne avevano però i mezzi. Ora, la nostra società, ha acquisito i mezzi per una potenza illimitata.
>
> Jacques Ellul

★ *La nostra civiltà tecnologica, votata alla piena efficienza, è orientata verso la ricerca illimitata della potenza, in ogni campo. Non pare sia la strada migliore per il benessere individuale e collettivo. E allora dovremmo rifiutare lo spirito del nostro tempo, non tanto alla ricerca del suo contrario, l'impotenza (incapacità di fare qualcosa), quanto aprendo una terza via, quella della non-potenza (capacità di fare qualcosa ma scegliere di non farla, darsi dei limiti, frenare per ristabilire una dimensione realmente umana, decrescere).*

Questo comporta il rifiuto del progresso a tutti i costi, della digitalizzazione di ogni oggetto, servizio e relazione, della manipolazione del codice genetico, del militarismo; comporta non scegliere sempre e comunque il mezzo più brutalmente efficace, ma quello più rispettoso del mondo naturale e dell'ambiente umano.

Frédéric Rognon, in questo articolo che abbiamo ripreso dal giornale "La Décroissance" (n. 218, 2025) spiega in che modo questa etica può «salvare il mondo».



No, no! Inutile cercare nel dizionario il termine "non-potenza": non c'è (ancora). Jacques Ellul (1912-1994) ha coniato il concetto di "non-potenza" sul modello di quello di "non-violenza" (ma distinguendoli rigorosamente, come vedremo), in un articolo del 1980. Lo ha poi sviluppato in diversi libri, in particolare in *Ce que je crois* (Grasset, 1987), *Théologie et technique* (Labor et fides, 2014) e *Éthique de la sainteté* (Olivétan, Labor et fides, 2024).

La non-potenza non ha nulla a che vedere con l'impotenza, così come la non-violenza non è passività e non è neanche l'assenza totale (e illusoria) di violenza. Distante dai binarismi, Jacques Ellul ha costruito una dialettica a tre termini: potenza, impotenza e non-potenza. La potenza è la capacità di fare qualcosa, l'impotenza è l'incapacità di farla, e la non-potenza è la capacità di fare e la scelta di non fare. Ovvero, la scelta ragionata di non fare tutto ciò che sarebbe possibile fare, di non mettere in atto la propria potenza senza discernimento, senza criteri precisi.

La potenza

Il potere è il segno distintivo della nostra società tecnica: viviamo in una società di sovrapotenza e forse, presto, di onnipotenza. Se i transumanisti hanno ragione, tra trent'anni avremo sconfitto la mortalità, saremmo l'ultima generazione a morire... Ma la mortalità è proprio il criterio distintivo tra gli esseri umani e gli dei: avremo quindi raggiunto lo status di divinità. In ogni caso, la potenza è l'ossessione dell'uomo moderno, al quale dedica tutta la sua energia, tutta la sua intelligenza, tutti i suoi mezzi finanziari e tecnici e, infine,

tutta la sua vita. Aumentare la nostra potenza a qualsiasi costo è la nostra ragione di vivere. Sogniamo l'uomo "potenziato".
È ciò che il fisico tecnocritico Dennis Gabor (1900-1979) aveva teorizzato sotto forma di quella che verrà chiamata "legge di Gabor": «Tutto ciò che è tecnicamente possibile sarà necessariamente realizzato». Facciamo ciò che possiamo fare per il semplice motivo che possiamo farlo e per questo unico motivo, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione (in termini di ambiente, giustizia sociale, libertà, qualità della vita, umanità *tout court*). La legge di Gabor è oggi la legge ferrea che governa la nostra società tecnica in tutte le sue sfaccettature.

L'impotenza

Paradossalmente, ma in modo molto significativo, l'impotenza è anch'essa, come la potenza, una delle caratteristiche principali della società tecnica: allo stesso tempo onnipotente e impotente. Perché lo scatenamento della potenza, in costante aumento, si scontra regolarmente con i propri limiti. E quando uno dei poli del sistema tecnico è colpito da un guasto, un incidente, un attentato o una guerra, è l'intero sistema a trovarsi in difficoltà. È questa la peculiarità di un sistema: tutto ciò che accade su uno dei poli ha un impatto sugli altri poli, in una rigorosa interdipendenza, sia per accelerare l'innovazione globale attraverso un'innovazione locale – per accelerare l'accelerazione, in un certo senso – sia, al contrario, per paralizzare l'intero sistema.
I virus informatici sono un ottimo esempio del blocco di un sistema interamente dipendente dal digitale. Lo sperimentiamo quando un'istituzione, un ospedale

o una rete di trasporti ferroviari viene colpita. Ma un giorno, degli hacker informatici potrebbero mettere a punto virus così potenti che l'intero pianeta sarà bloccato: non sapendo più nutrirci, spostarci né lavorare senza ricorrere al computer, potremo allora contare solo su pochi giorni di riserva. Tale è la nostra impotenza, correlata alla nostra potenza: il sistema tecnico è un colosso dai piedi d'argilla.
È per questo che Jacques Ellul immagina il nostro futuro sotto forma di un caos generalizzato.

La non potenza: una profanazione

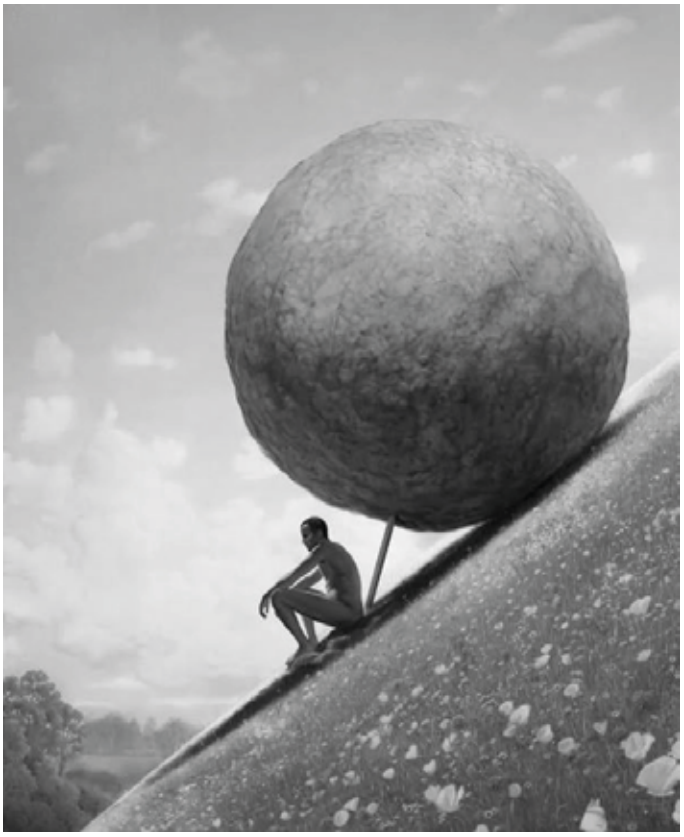
La non-potenza non è né la potenza né l'impotenza. Essa presuppone una certa potenza, ma la sovverte e ne disinnesca il contenuto totalitario. Consiste quindi nel trasgredire, e persino nel profanare la legge di Gabor. Jacques Ellul non esita a parlare di profanazione, perché si tratta proprio di un registro religioso: la dismisura tecnica, la crescita a tutta velocità, l'esacerbazione di tutte le pretese prometeiche, non appartengono solo a un registro ideologico, ma manifestano un orientamento religioso, o per dirla in modo più preciso, provengono da una propensione alla sacralizzazione.

La tecnica è il nuovo sacro dell'essere umano. Paradossalmente, la tecnica è ciò che ha desacralizzato la natura, le fonti, le foreste e le montagne, schiacciate dal rullo compressore della potenza tecnica, delle autostrade, dei treni ad alta velocità e degli aeroporti; ma l'essere umano, non potendo impedire a se stesso di credere in qualcosa, ha reinvestito di sacralità quel vettore di desacralizzazione che è la tecnica stessa.
Il termine "sacro" è della stessa famiglia di

"consacrare", "sacrificare" o "sacrilegio". Dire che abbiamo sacralizzato la tecnica significa che le *consacriamo* la nostra vita (le diamo un posto eminente nei nostri spazi e nel nostro tempo), che *sacrifichiamo* sull'altare dell'idolo tecnico tutto ciò che non è specificamente tecnico (l'immaginazione, la vita affettiva, lo spirito critico, la sfera relazionale, la vita spirituale...), e infine che qualsiasi discorso o comportamento che metta in discussione il diktat della tecnica sia considerato *sacrilego* (e trattato come tale).
La non-potenza ha quindi un'intenzione e una motivazione radicalmente iconoclastiche: attacca il fondamento stesso dell'idolatria del nostro tempo.

Le risorse spirituali della non-potenza

Non è affatto necessario aderire a una tradizione spirituale particolare per comprendere il concetto di non-potenza e per metterlo in pratica nella nostra vita quotidiana. Jacques Ellul, da parte sua, era cristiano e cercò di mettere in luce risorse specificamente bibliche per alimentare la sua ricerca di un'etica della non-potenza. Infatti, secondo i racconti evangelici, Dio si è incarnato in Gesù Cristo e ha compiuto, con la sua potenza, una serie di miracoli. Ma quando gli viene chiesto di compiere un miracolo solo per dimostrare la sua potenza, egli rifiuta: compie miracoli solo in relazione alla vita e all'amore. Per guarire, per nutrire, per salvare.
Questa è la non-potenza: la scelta di non usare la propria potenza se non in funzione di alcuni criteri, come le nostre relazioni, il servizio agli altri, la solidarietà, il senso dell'esistenza. Ma certamente non per mettere la potenza al servizio e a vantaggio della potenza stessa. Secondo Jacques Ellul, i cristiani



che sono discepoli di Cristo sono quindi invitati a seguirlo su questa via della non-potenza che egli ha tracciato. Dovrebbero essere i primi interessati da tale opzione, visto l'esempio dato loro dal Signore.
Ellul arriva a manifestare un ottimismo piuttosto raro in lui: «Se i cristiani imboccano questa via etica, allora può esserci una mutazione del sistema tecnico» (*Théologie et technique*). Forse non tutti gli elettori cristiani di Trump la pensano così... Eppure, agli occhi di Jacques Ellul, che riprende qui i suoi accenti profetici: «Solo la non-potenza, oggi, può avere una possibilità di salvare il mondo» (*Ce que je crois*).

Non-potenza e non-violenza

Quali rapporti esistono tra non-potenza, non-violenza e decrescita? Jacques Ellul ha difeso in numerose occasioni posizioni non-violente: smontando i discorsi di legittimazione della guerra, denunciando la violenza dell'amministrazione e della tecnocrazia e rifiutando di opporvi una controviolenza, difendendo davanti ai tribunali gli obiettori di coscienza e i renitenti alla leva militare, impegnandosi senza la minima violenza per la salvaguardia della costa aquitana minacciata dalla cementificazione, lotta decennale che ha strappato qualche vittoria.
Ma, secondo lui, la non-violenza non basta, perché se è solo una strategia scelta per motivi di efficacia, in caso di inefficacia ci si rivolgerà facilmente ad altri mezzi. La non-violenza deve quindi essere integrata nella più ampia categoria della non-potenza, che non scende a patti con l'ossessione dell'efficacia, segno per eccellenza della mentalità tecnicista. La non potenza non cerca di

ottenere alcun risultato: dà senso a ciò che viviamo. Essa spoglia quindi la non-violenza della sua ambivalenza, affrontando il problema alla radice: la volontà di potenza che spinge gli esseri umani verso la violenza o, talvolta, verso la non-violenza.

Non-potenza e decrescita

Ed è qui che si incontrano la non-potenza e la decrescita. La radicalità che caratterizza entrambi questi concetti deriva dal fatto che entrambi colgono la "radice" delle nostre *impasse*. Nessuno dei due si accontenta di un'analisi superficiale delle sfide che ci attendono. La decrescita attacca il fondamento stessa della corsa verso l'abisso che caratterizza la nostra società: l'ossessione di crescere a tutti i costi, che si manifesta nell'*hybris* tecnico-economica. La non-potenza affronta a viso aperto la tentazione mortale che si presenta a ogni esistenza umana: lo spirito di profitto, potenza e dominio.
Decrescita e non-potenza appaiono come le due facce della stessa medaglia, la prima piuttosto politico-economica, l'altra più etica e spirituale. Insieme, affrontano le sfide del nostro tempo secondo due prospettive diverse ma complementari, ognuna alimentandosi dell'altra e alimentandola a sua volta.

E concretamente?

Quali possono essere, in definitiva, le declinazioni concrete di un'etica della non-potenza nel contesto di una società di decrescita?
Ogni volta che abbiamo la possibilità di scegliere tra diverse opzioni, l'alternativa della non-potenza si offre a noi. Devo recarmi a un appuntamento a un'ora di macchina da casa mia. Posso partire tre quarti d'ora prima dell'appuntamento

e guidare a 160 all'ora in autostrada, frenando solo quando so che ci sono gli autovelox, con una semplice pressione del piede sull'acceleratore, alla portata di tutti, mi inebrio nell'ebbrezza della potenza. Oppure parto un'ora e mezza prima dell'appuntamento e guido tranquillamente, rilassato, conversando con i miei passeggeri, e arrivo in orario, rilassato e avendo inquinato meno. Oppure, mi organizzo ancora diversamente e trovo un altro modo per arrivare al mio appuntamento, con i mezzi pubblici, in bicicletta, a piedi, e provo gratitudine per i paesaggi contemplati, gli incontri fortuiti, la gioia del cammino...

La non-potenza si insinua nella nostra mobilità, ma anche nel mondo del lavoro, nei modelli di consumo, nelle scelte energetiche, nell'istruzione e nella scolarizzazione, nel tempo libero, nelle relazioni, nell'impegno associativo, nella vita spirituale. Ognuno troverà esempi a portata di mano, non appena si presenterà una scelta. Sappiamo che alcuni giovani laureati in ingegneria hanno scelto di rompere con i loro studi e cambiare vita. Altri decidono di rinunciare agli schermi per un periodo: un giorno alla settimana, una settimana al mese o per tutta la vita.. sebbene sia così facile premere un pulsante e accedere con un clic a una galassia di piena potenza.

Molti dei nostri contemporanei stanno rivedendo le loro esigenze per ristabilire una coerenza tra il loro stile di vita e le loro convinzioni. I principi della non-potenza e della decrescita possono rivelarsi preziosi strumenti di lettura per innescare le conversioni indispensabili e fare scelte portatrici di vita e di speranza.

PALESTINA: LE STRADE DELL'APARTHEID

Di *Luca Greco*

★ *Il racconto fotografico di Luca Greco scova, attraverso le immagini, un tratto comune, un filo rosso, nelle storie di tre paesi e di tre popoli solo in apparenza lontani (palestinesi, saharawi e cattolici dell'Irlanda del Nord). L'incastro di storie e sguardi svela la continua e progressiva privazione della libertà, in una quotidianità fatta di segregazione fisica e anche mentale. Pubblichiamo qui alcune fotografie relative alla Palestina; l'intero reportage è uscito nel libro "Le strade dell'apartheid" (Edizioni Mondo nuovo, 2020).*

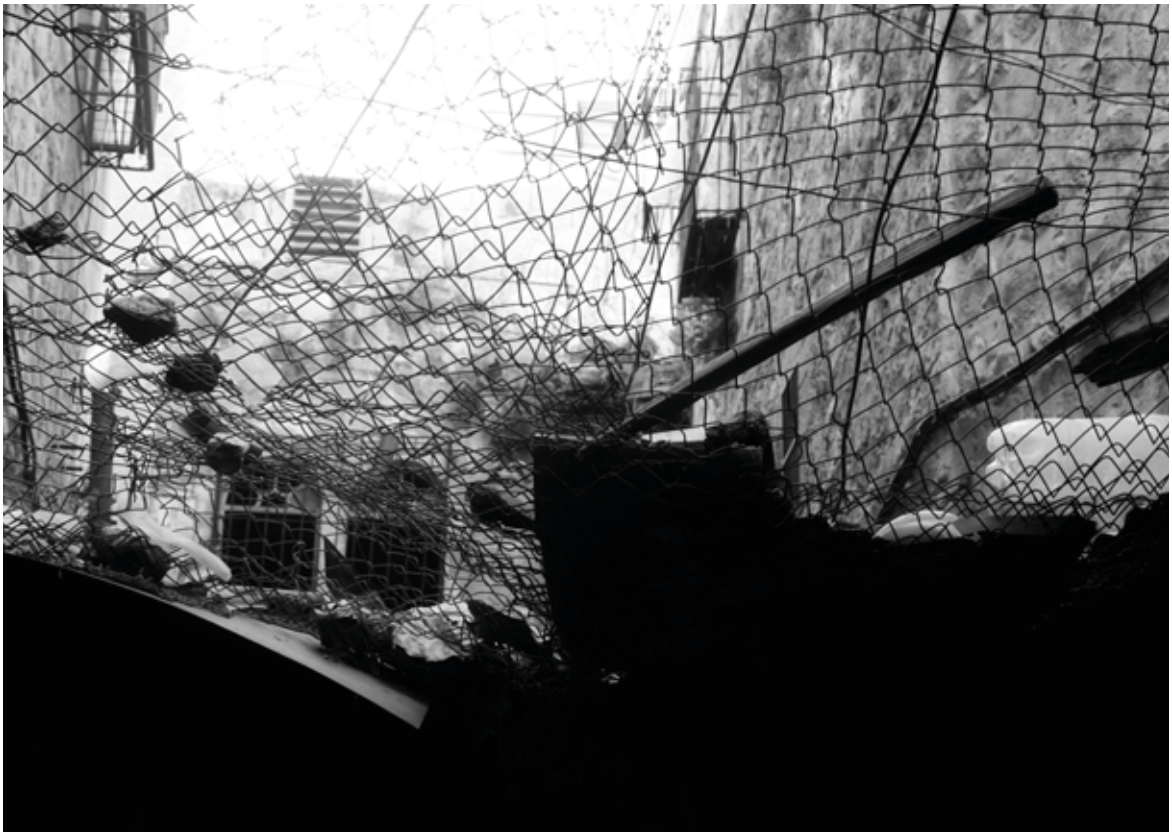
«Dovremo cercare di incentivare la popolazione più povera a spingersi oltre i nostri confini [...]. Sia il processo di esproprio che la rimozione devono avvenire con circospezione e discrezione». Così parlava nel 1895 Theodore Herzl, considerato il padre del sionismo politico. Per raccontare questa storia, che ha radici molto più antiche e profonde rispetto al 7 ottobre 2023, vale la pena partire da qui.
Il 1948, la fine del mandato britannico in Palestina e la guerra conseguente, nascono da queste dichiarazioni. Furono più di 800.000 i palestinesi espulsi dalle loro case. Una catastrofe umanitaria, Nakba la chiamano, cui il nuovo mondo, quello uscito dalla Seconda guerra mondiale, non si oppose.
Il 55% del territorio assegnato alla minoranza di origine ebraica; uno stato, quello

Infanzia palestinese
New Askar Refugee camp →

palestinese, senza affaccio sul mare e senza continuità territoriale; un popolo cacciato dalla propria terra per far posto a un altro popolo che, molto prima dell'Olocausto, aveva individuato in quella terra la "terra promessa": questo, e anche molto altro, fu il 1948 in Palestina.
Nel 1967, la Palestina subisce un'ulteriore divisione. Durante la Guerra dei Sei giorni, Israele occupa gran parte della Cisgiordania, riducendo lo stato palestinese a un insieme disordinato di polis. La storia di questo lembo di terra è strana. Ci sono decine di risoluzioni ONU che intimano a Israele di rientrare nei propri confini, che condannano l'uso della forza dello stato ebraico, che dichiarano illegale l'occupazione israeliana, che garantiscono il diritto al ritorno del popolo palestinese, che dichiarano nulle le pretese israeliane su Gerusalemme, che considerano contrarie alla quarta convenzione di Ginevra la costruzione del muro e la creazione delle colonie: tutte giacciono inascoltate. 181, 194, 242, 446, 3236: un elenco sterminato di numeri che, come in un gioco si scambiano sempre di posto con un unico risultato: tutto cambia affinché nulla cambi.
Sassi contro fucili. La prima intifada, siamo attorno alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, ha il merito di dare voce alla Palestina. Un grido che però resta inascoltato. E così negli anni Duemila si scatena la seconda intifada: palestinesi che decidono di farsi esplodere. Nel 2015, da Hebron partono ragazzi che con armi da taglio attaccano militari israeliani: è la terza intifada. In questo lasso di tempo ci sono gli accordi di Pace. Camp David e Oslo. Ma la pace ha bisogno di diritti. E il popolo palestinese continua a non averne.
E poi ci sono state e ci sono le invasioni della striscia di Gaza. "Piombo fuso", "Colonna di nuvola", "Margine protettivo", fino alla recentissima "Carri di Gedeone": nomi altisonanti per non chiamarle guerre. Per non chiamarlo genocidio. E in effetti guerre non sono. In guerra si fronteggiano due eserciti: in Israele c'è uno stato che opprime un popolo. Le foto, scattate nel 2013, raccontano la quotidianità dell'occupazione israeliana.
E non si tratta di un'oppressione esclusivamente militare. Il muro, serpente di acciaio e cemento che si snoda fra le case, divide le abitazioni dalla terra, le famiglie al loro interno, uomini da donne, mogli da mariti, madri da figli. Progettato a seguito degli attentati suicidi della seconda intifada, è in larga parte costruito su territorio palestinese e persegue scientemente la politica espansionista e segregazionista israeliana. Le colonie, che crescono attorno ai villaggi palestinesi fino a circondarli interamente, e l'espropriazione dell'acqua, che dai villaggi palestinesi ormai desertificati viene illegalmente portata in Israele, hanno lo stesso obiettivo: occupare tutta la terra per ricreare la Grande Israele e costringere i palestinesi prima al silenzio, poi alla resa e infine alla fuga. Ma loro, cocciutamente, resistono. Da oltre ottant'anni.

↑ Corteo ultra ortodosso - Al Khalil (Hebron)

↓ Reti - Al Khalil (Hebron)



↑ Sbarre - Al Khalil (Hebron)

↓ Colonia con vista campo profughi – Gerusalemme

↑ Soldato - Al Khalil (Hebron)

↓ Luna Park – New Askar Refugee camp

↑ Handala – Dheisheh Refugee camp

↑ Boulevard Palestine – New Askar Refugee camp

↑ Peacewall – Tulkarem

L'ISLAM COME ANARCHISMO MISTICO

Di *Alessandro Paolo*

★ *Pubblichiamo la prefazione del traduttore e curatore, Alessandro Paolo, al libro "L'Islam come anarchismo mistico" di Abdennur Prado, da poco uscito per le nostre Edizioni Malamente. Prado è una delle voci più autentiche del panorama religioso e intellettuale catalano, promotore di un Islam non istituzionalizzato né clericalizzato*

Lessi per la prima volta con stupore il titolo *L'Islam come anarchismo mistico* su uno sbilenco tavolino espositivo allestito da rivenditori di libri autogestiti presso l'Istituto Pedagogico dell'Università del Cile, noto come "Piedragogico",[1] nel febbraio 2013 a Santiago, in occasione di un convegno di ecologia politica a cui una straordinaria donna,[2] di cui per due lustri ricol-

1 L'epiteto si deve alla fama di aver formato generazioni di giovani rivoluzionari pronti a mobilitarsi per lotte sociali e persino a lanciare pietre sulle forze di sicurezza durante le manifestazioni di piazza.

2 Figlia cilena dell'Aconcagua, massima vetta della Cordigliera delle Ande, Ivonne Judith Vergara Garcìa vive da quasi dieci anni in Molise, nel paesino di Cantalupo nel Sannio, ai piedi del monte Miletto, cima del maestoso Massiccio del Matese. Qui studia, sperimenta e condivide sapienze ancestrali riguardanti alberi, arbusti ed erbe spontanee, dedicandosi ad attività di educazione ambientale, alla divulgazione degli usi alimentari, medicinali, cosmetici e tintori del meraviglioso patrimonio botanico donato da Madre Terra e Padre Cielo in una splendida valle ricca di sorgenti. Con una laurea

mi di feconda creatività sarei diventato il compagno, partecipava come moderatrice. Curare dopo dodici anni l'edizione italiana di un testo così profondamente influente sulla traiettoria di riflessioni e sperimentazioni filosofico-politiche che percorro, è un modesto ma emozionante servizio per l'auspicabile perfezionamento di un genere umano sempre più automutilato nel materialismo ateo.

Lo studioso musulmano catalano Abdennur Prado, erede del rigoglio di al-'Andalus, ha voluto proporre in quest'opera, tanto incisiva quanto coraggiosa, una possibile rilettura in chiave anarchica degli insegnamenti spirituali dischiusi dal Santo Corano e dalla Sunna, la Tradizione dei detti e dei fatti del Profeta Muḥammad (la Pace sia su di Lui). Questo intreccio polisemico delinea, nelle sue intenzioni, tre possibilità interdipendenti di liberazione individuale e collettiva, ai margini delle strutture di potere a cui si lascia asservire l'Umanità occidentale e globalizzata oggigiorno. Per quanto non si debba concordare integralmente con le argomentazioni, meno sovversive di quanto sembri, avanzate dall'autore e sebbene esse possano espandersi ben oltre i confini dottrinali dell'*Islām*, applicandosi a tutti gli altri rivoli mistici discendenti dalla Rivelazione Primordiale, esotericamente nota come Sanātana Dharma, l'impresa dello studioso può essere ricondotta a quella galassia di pensatori contemporanei – da Lanza del Vasto[3] a Gary Snyder, da Jacques Ellul a Hakim Bey, da Wendell Berry a Masanobu Fukuoka – fautori e testimoni di pratiche e teorizzazioni al crocevia di relazioni feconde tra un'ardente fede nel Divino, uno sforzo quotidiano di autoperfezionamento caritatevole e un orizzonte radicalmente social-libertario di comunità gioiose, sobrie, disciplinate e autosufficienti: forme ancestrali di organizzazione umana a beneficio delle quali sia l'apparato repressivo militare, poliziesco, burocratico, giudiziario e di spionaggio delle macchine statuali, sia la mortifera

magistrale in Scienze Politiche presso l'Università di Arti e Scienze Sociali di Santiago de Chile, Ivonne Judith Vergara Garcìa ha superato quarantaquattro esami afferenti a vari ambiti disciplinari (filosofia politica, economia, diritto, metodologie di ricerca, scienza politica, relazioni internazionali, politiche pubbliche, storia, sociologia, statistica, studi latino-americani, scienze della comunicazione, geografia), approfondendo poi da autodidatta conoscenze in scienze naturali, biologia, etnobotanica, pedagogia interculturale, ecologia politica, studi di genere. È stata invitata negli ultimi anni come relatrice a varie conferenze di respiro internazionale. Il suo progetto, rintracciabile sulle reti sociali virtuali, è intitolato Divina Natura Ciclica.

3 Per un approfondimento su questo autore si rimanda a: Alessandro Paolo, *Peregrinazioni non-violente per un ritorno all'Evidente: l'attualità degli insegnamenti gandhiani di Lanza del Vasto e dell'Arca*, Roma, Aracne, 2025.

società tecnocratica, produttivista e consumista potrebbero perdere sempre più mordente sulle coscienze.

La città di al-Madīna, fondata dal Profeta Muḥammad (la Pace sia su di Lui) insieme ai suoi Compagni e Alleati, rappresenta per Prado un inequivocabile esempio storico di Collettività Anarchica, essenzialmente diversa e tragicamente pervertita dai successivi imperi e stati islamici d'ogni tempo e luogo, responsabili non solo di aver strumentalizzato la religione in maniera reazionaria e oppressiva, ma soprattutto di aver riprodotto il medesimo modello socio-politico moderno-coloniale. Soffermandoci già solo sull'origine etimologica del termine *Islām*, possiamo tentare di decifrare simili dirompenti affermazioni. Derivante dalla radice verbale *salama*, da cui discende il concetto di Pace, il termine *Islām* significa "sottomissione consapevole a Dio", unica, primordiale e ultima Realtà. Si sostanzia, quindi, in un Dovere religioso supremo che legittima la disobbedienza a ogni legge umana lesiva di quei precetti universali che il Maestro Paramahansa Yogananda e il Monaco Tich Nath Hanh, fra i tanti, hanno ribattezzato come "le dieci regole della felicità", riassumibili sia nell'ingiunzione attribuita al Buddha di "non compiere il male, compiere il bene, purificare la mente", sia nel nucleo della Legge Mosaica così sintetizzata dal Cristo mediante Rabbi Yeoshua "ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto te stesso, e il prossimo tuo come te stesso", sia infine nella formula con cui Swami Shivananda espose la Sapienza Yogica: «Dona, servi, ama. Purificati, medita, realizza. Sii il Bene, fai il Bene». Conferma potrebbe esserne altresì la frase dell'Apostolo Paolo: "la forza del peccato è la legge" (I Cor 15:56). Anarchica sarebbe, invece, una tribù costituitasi per scelta e non per nascita, in cui l'amore filiale, fraterno, materno e paterno fra i suoi componenti riesce a bilanciare il timore di Dio. Via mediana tra famiglia e stato-nazione, la comunità tribale consentirebbe a ogni individuo di realizzarsi nella semplicità, contribuendo al benessere diffuso attraverso lo sviluppo dei talenti di ciascuno, in un ambiente privo di anonimato, non corrotto dalla competizione e in armonia con gli equilibri e i cicli della Natura.

Lo studioso incentra la disamina sulla genuina e diretta esperienza di Com-Unione Mistica, che precede ogni credenza, rituale, gerarchia ecclesiastica, ma per sfiorare o gustare la quale queste stesse erano state originariamente concepite: come tramandato anche dal Vangelo secondo Marco, d'altronde, Rabbi Yeoshua insegnava che "lo Shabbat è per l'uomo e non l'uomo per lo Shabbat" (Mc, 2:27), nel senso che le convenzioni religiose sono mezzi e

non fini in vista della realizzazione del Sé nel sé. Le varie sorgenti sgorgarono come recupero della dimensione più prettamente devozionale dell'*Islām*, intanto reificato e svilito da secoli di diatribe fra teologi e giureconsulti. Esso, tuttavia, è spesso degenerato in confraternite rigonfie di immense concentrazioni di potere, ormai estranee ai dervisci vagabondi "poveri in spirito" che vestivano di lana grezza e dormivano sotto i porticati, donando l'Amore per Quello dalle mani protese. Per loro "la presenza del Sacro, del Divino, del Santo, dell'Eterno è qui e ovunque, è ora e per sempre. I *ṣūfī* sono innamorati del Supremo. Cercano e trovano l'Amato in ogni istante dell'esistenza. Bevono il vino dell'amore. Sono intossicati dall'amore. Vivono in estasi".[4]

Nella visione islamica, come riproposta da Prado, anche lo sforzo, la lotta, la sofferenza, sono generati da Dio, perciò parte integrante della Creazione, eppure non danno adito a un pensiero utopico: la vita è, piuttosto, un percorso di purificazione all'interno del mondo, non distante o distaccato da esso. Nel Sufismo, come nello Yoga e nel Vedanta, non vi è dualità tra Spirito e Materia, entrambi eterni, benchè il primo permanente, la seconda transeunte. Di conseguenza, non è affatto allo scopo di intimorire che sulla copertina dell'edizione spagnola del libro campeggia la parola *jihād*, letteralmente 'sforzo': la "grande battaglia interiore" quotidiana che ogni umano è chiamato a condurre contro l'ego (in sanscrito *ahamkara*: "io e mio"), l'acerrimo nemico che impone il pugno cristallizzatore sul flusso dell'Esistenza. È possibile comparare, *mutatis mutandis*, l'insistenza di Prado sulla resa incondizionata ad Allah quale riconoscimento pre-religioso della Sua onnipotenza, alle righe scritte nel 1954 da Shantidas nell'epilogo di *Vinoba* o il *Nuovo Pellegrinaggio*, in merito alla visione del Mahatma Gandhi, suo maestro:

> La dottrina che predico e sostengo e da cui attendo un rinnovamento sociale e spirituale in Occidente come in Oriente, è la Dottrina Gandhiana che non può scontrarsi con la nostra fede religiosa dal momento che non è una nuova religione e nemmeno una dottrina religiosa, poiché sta su un altro piano. È una dottrina sociale conforme ai precetti della religione: di tutte le religioni e più particolarmente della nostra, cosa che non ci deve sorprendere, poiché essa è direttamente tratta dai precetti evangelici. Gesù stesso ha detto: "Tutti quelli che dicono Signore! Signore! Non entreranno nel Regno dei Cieli, ma quelli che osservano i miei comandamenti, quelli entreranno nel Regno dei Cieli". Anche

4 Satish Kumar, *Tu Sei quindi Io Sono*, Velletri, Fiori Gialli, 2006 [2002], p. 189-190

> per noi, Cristiani e Gandhiani, il Cristo è il solo Signore, il Regno dei Cieli l'unico fine. L'unico. Ma non basta dirlo. L'unico. Proprio per questo non può essere sufficiente dividere la nostra vita in due parti, e renderne una a Dio, l'altra a Cesare e a Mammona.[5]

Non sorprende, quindi, che l'indomito afghano Abdul Ghaffār Khān, tra i più stretti collaboratori e discepoli del Mahatma, fosse un musulmano pashtun. Se la suprema Sovranità appartiene a Dio, governo, legiferazione e proprietà non possono essere detenuti, né tanto meno esercitati da nessuno in modo assoluto. Come la proibizione di uccidere, finanche per legittima difesa, fu invalsa presso le prime comunità cristiane fino all'editto di Costantino, a partire dal quale un capovolgimento repentino legittimò la partecipazione dei fedeli all'esercizio della guerra,[6] così secondo Prado qualsiasi gestione del potere terreno in nome di Allah diventa un vero e proprio abuso, se non una sacrilega bestemmia.

Il termine *Islām* si arricchisce per l'autore anche del significato di ritorno alla *fiṭra* (in arabo: creazione, invenzione), la condizione primigenia, propria del neonato, in cui è ancora possibile cogliere intuitivamente e prediscorsivamente il medesimo substrato ontologico che accomuna, unisce e rende corresponsabili tutti gli Esseri Viventi, ciascuno liberamente al servizio di Dio in base alla propria specifica conformazione: se girasole, in arabo, si traduce con *'abbād ash-shams*, letteralmente "servitore del sole", è per distoglierci proprio da qualsiasi solipsismo specista e individualista. Come recita il manifesto di un trimestrale bioregionalista:

> il lato selvatico è la parte di noi dove la natura incontra la natura, (...) luogo primigenio e non verbale nel cuore, (...) nella consapevolezza che ogni cosa o essere è in relazione e interconnesso all'altro.[7]

Alcuni farebbero semplicisticamente riferimento al panpsichismo, altri all'animismo, altri ancora speculerebbero sull'interdipendenza cosmica. Osiamo, invece, alludere alla pratica del rosario, *tasbīḥ* o *mālā*, considerato il sommo sacrificio nella ripetizione dei Santi Nomi, eco alle parole del Signore Krishna

5 Lanza del Vasto, *Vinoba o il Nuovo Pellegrinaggio*, Milano, Jaca Book, 1980, p. 213.

6 Cfr. Daniel Hoffmann, *Essays on Early Christianity and its Betrayal*, Brook, 1991.

7 Rivista trimestrale "Lato Selvatico".

in Bhagavad Gita (Canto VII, v. 7): «Nulla esiste che sia a Me superiore, o Conquistatore di tesori; tutto ciò è a Me unito come una collana di perle al suo filo». Anche padre Guidalberto Bormolini, monaco e sacerdote cattolico, oggi coordinatore del movimento dei Ricostruttori nella Preghiera, ha curato la pubblicazione di un'opera intitolata Collaboratori del creato: la scelta vegetariana nella vita del cristiano,[8] in cui risuona un'eco affine.

Se Dio è irrappresentabile, lascia intendere Prado, ogni sorta di idolatria, concreta o astratta, laica o religiosa, sarebbe da rifuggire come una tirannia da rovesciare. A tal proposito, è opportuno interpellare il Maestro Gino Sansone Rāmānuja Acharya das, fondatore e presidente dal 1986 della Scuola di Yoga Integrale di Napoli, tra i massimi custodi e conoscitori delle Tradizioni di Yoga e Vedanta in Italia negli ultimi quarant'anni, il quale, in occasione di numerosi *Satsang*, ha evidenziato come "l'artigiano, pensando a Dio nel suo Cuore e nel Cuore della Materia, costruisce un'immagine in cui Dio vi dorme, ma con gli appositi Mantra, l'immagine viene abitata dal Dio Sveglio e Presente e si chiama quindi Murti". Non è, dunque, l'idolo oggetto di adorazione, bensì la Scintilla Divina che impregna ogni atomo, cellula e forma di vita negli universi infiniti. In via conclusiva, risulta arduo non citare, in analogia con tale imperituro Insegnamento, l'opera Manṭiq aṭ-Ṭuyyūr, comunemente tradotta La Conferenza degli Uccelli, capolavoro letterario e pietra miliare della spiritualità universale, composta nel XIII secolo dal Maestro *ṣūfī* persiano Farid ud-Din 'Attar, il Profumiere. Nel passo che illustra la "Valle della Comprensione", impervio terzo stadio del settuplice Percorso Iniziatico, l'upupa, alla guida dello stormo di uccelli in volo alla ricerca di Dio, dona al lettore il suo Λόγος:

La via spirituale si rivela soltanto nella misura in cui il viaggiatore ha superato i suoi errori e le sue debolezze, il suo sonno e la sua inerzia. (...) Ci sono diversi modi per attraversare questa valle e tutti gli uccelli non volano allo stesso modo. La comprensione può giungere in vari modi. Alcuni hanno trovato il *miḥrāb*, altri l'idolo. (...) Quando il mistero dell'essenza degli esseri gli si rivela chiaramente, la fornace di questo mondo diventa un giardino fiorito. Colui che si sta sforzando (...) non si preoccuperà più di sé, ma guarderà verso l'alto il volto del suo Amico. In ogni atomo egli vedrà il Tutto.[9]

8 *Collaboratori del creato: La scelta vegetariana nella vita del Cristiano*, a cura di Guidalberto Bormolini, Firenze, LEF, 2013.

9 Farid Uddin 'Attar, *The Conference of the Birds*, Berkeley, Shambala, 1971, p. 107.

L'auspicio che motiva la traduzione e la pubblicazione di quest'opera, apparentemente provocatoria, ma per chi non cede all'avversione epidermica estremamente istruttiva, è duplice: aspira non solo ad arginare l'islamofobia ancora strisciante in terre, menti e propagande meridionali, italiche ed europee, ma parimenti a riabilitare una scomoda dimensione fin troppo trascurata e sottaciuta nel plurale pensiero social-libertario: l'anarchismo non-violento di orientamento spirituale.

Spunti bibliografici

- Anawati, Georges Chehata – Gardet, Louis. 2017. *Mistica islamica*, Milano, Jaca Book.
- Burckhardt, Titus. 1987. *Introduzione alle dottrine esoteriche deell'Islam*, Roma, Mediterranee.
- Campanini, Massimo. 2005. *Il pensiero islamico contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- Easwaran, Eknath. 2008. *Badshah Khan: Il Gandhi musulmano*, Milano, Sonda.
- Filoramo, Giovanni (ed.). 2007. *Islam*, Roma-Bari, Laterza.
- Geertz, Clifford. 1968. *Islam*, Milano, Raffaello Cortina.
- Igonetti, Giuseppina (ed.). 2003. *Islam e Occidente*, Napoli, Arte Tipografica Editrice.
- Küng, Hans. 2004. *Islam: passato, presente e futuro*, Milano, RCS Mondolibri.
- Lings, Martin. 1997. *Iniziazione al sufismo: Il misticismo della vita quotidiana*, Roma, Mediterranee.
- Montessoro, Francesco (ed.). 2005. *Lo Stato islamico*, Milano, Guerini Studio.
- Ventura, Alberto. 2016. *Sapienza Sufi. Dottrine e simboli dell'esoterismo islamico*, Roma, Mediterranee.
- Ventura, Alberto. 2019. *Lo Yoga dell'Islam*, Roma, Mediterranee.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO

I verbali segreti della conferenza antianarchica Il primo vertice internazionale contro il terrorismo (Roma, 1898), a cura di Giulio Saletti

Nel novembre 1898 si riunisce a palazzo Corsini la *Conférence internationale de Rome pour la défense sociale contre les anarchistes*. Convocata dal ministro Canevaro sull'onda dell'assassinio di Elisabetta d'Austria, la conferenza, i cui atti sono sottoposti al segreto, cade nel pieno della crisi di fine secolo e del disegno reazionario del governo italiano. È un episodio trascurato dalla storiografia, eppure è il primo vertice internazionale contro il terrorismo, a cui partecipano tutte le potenze europee allo scopo di elaborare un sistema di difesa comune e forme di cooperazione interstatuale per contrastare gli attentati e la propaganda anarchica. Sulla figura dell'anarchico quale idealtipo del terrorista prende forma il dispositivo di controllo dell'antagonismo politico e sociale. Un dispositivo che comprime gli spazi di partecipazione popolare alla vita pubblica e delimita l'area del "dissenso tollerabile" nei regimi tardo-ottocenteschi. Dei verbali di quella conferenza il libro offre ora la traduzione integrale.

Nicoletta Grammatico, *Di un mondo possibile e non ancora. Nanni Balestrini e la poetica dell'opposizione*

Di un mondo possibile e non ancora è un monito, un faro che guida la strutturazione di questa analisi. Concepita nel solco del percorso poetico di Nanni Balestrini, l'opera mette in evidenza il ruolo attivo della poesia, capace di opporsi alle strutture sociali e culturali tradizionalmente intese. Lungo le tappe di un percorso che va dalla nascita del neoavanguardistico Gruppo 63 fino alle irriverenti quartine de *Le ballate della signorina Richmond,* Balestrini indaga ogni possibilità di sperimentazione, in una serrata commistione fra piano poetico e politico. Particolarmente incisive, le poesie composte fra gli anni Sessanta e Settanta si presentano al lettore nelle forme proprie dello sperimentalismo più sfrenato e mai svincolate da uno sfondo valoriale riconducibile alla sinistra extraparlamentare.

LA PACE MINATA

Di *Mathias Canapini*

★ Durante la guerra in Bosnia-Erzegovina, nel luglio 1995, a Srebrenica vennero trucidati più di 10.000 bosgnacchi (bosniaci musulmani) per mano delle truppe serbo-bosniache (appoggiate dal gruppo paramilitare gli Scorpioni) comandate dal generale Ratko Mladić. Si tratta del più grande massacro in Europa dopo l'olocausto, ampliato dal fatto che tutto il territorio colpito fosse stato dichiarato zona protetta dall'ONU, sotto la tutela di un contingente olandese dell'UNPROFOR. Ogni anno, nel giorno della commemorazione presso il memoriale di Potocari, nuove bare vengono issate in spalla e preparate per la sepoltura. La conta dei morti non è ancora terminata. Una sentenza della Corte internazionale di giustizia nel 2007 ha stabilito che la strage, essendo stata commessa con lo specifico intento di distruggere il gruppo etnico dei bosgnacchi, costituisce un genocidio. Ratko Mladić e Radovan Karadžić (all'epoca presidente della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina) sono stati condannati entrambi, in due momenti diversi, all'ergastolo.

Venivo al mondo dieci giorni prima dello scoppio della guerra in Bosnia. A 19 anni ho attraversato l'Adriatico per capire cosa rimaneva di quel massacro fratricida, documentando i campi minati intorno a Sarajevo, partecipando alla Mars Mira (la Marcia della Pace) che ripercorre in senso inverso il percorso intrapreso dai civili in fuga da Srebrenica a Tuzla, perdendo la bussola tra Mostar, Konijc, Banja Luka.

Ancora oggi centinaia di salme esumate dalle fosse comuni attendono di essere identificate. I venti inodori della guerra soffiano correnti che sanno di macerie e sangue, ricordandoci quanto è sottile il confine dell'odio. Porto con me le parole di Irvin, mentre recita un vecchio motto comunista riferito ai nazionalismi: «Ista govna, razlicito pakovanje – La stessa merda, diverse confezioni». E il concetto di Hajra, presidentessa dell'associazione Madri di Srebrenica, morta nel 2021: «Con il passare degli anni siamo in grado di accettare anche le perdite che ci parevano inammissibili. Tutto passa tranne il sentimento provocato dall'ingiustizia». All'alba, a Srebrenica, tutto appare spettrale, privo di vita. Solo cani randagi per strada.

↓ Colpi d'artiglieria sulla facciata di un'abitazione a Konijc (Bosnia, giugno 2012).

↑ Ivo Tomic, 72 anni, osserva i partecipanti della Mars Mira (Marcia della Pace) nei pressi di Tuzla (Bosnia, luglio 2012).

↓ Un uomo prega nel memoriale di Potocari durante i giorni della commemorazione (Bosnia, luglio 2013).

↑ Un attivista dell'associazione Donne in Nero di Belgrado presidia la commemorazione annuale presso il memoriale di Potocari (Bosnia, luglio 2013).

↓ Ana Simic, 78 anni, presso il memoriale di Potocari (Bosnia, luglio 2013).

↑ Hajra Catic, presidentessa dell'associazione Madri di Srebrenica. Per ventisei anni ha inutilmente cercato i resti del figlio Nihad, detto Nino, giornalista ucciso durante il genocidio (Bosnia, giugno 2015).

↓ I nominativi e i dati anagrafici delle persone riesumate e identificate dopo circa vent'anni dal massacro (Bosnia, luglio 2012).

	Prezime (Očevo ime) Ime	Parcela-red-grobno mjesto		
345	Alihodžić (Amil) Nurif	M	01-11-04
194	Alihodžić (Munib) Musadet	M	11-04-10
25	Alispahić (Memiš) Ibrahim	M	12-04-10
305	Aljkanović (Aljo) Osman	M	05-10-10
95	Avdić (Hasan) Nurija	M	13-15-08
56	Avdić (Hasib) Habib	M	13-21-17
333	Avdić (Hašid) Fadil	M	04-16-16
57	Avdić (Juso) Hasib	M	13-21-16
65	Avdić (Nuhan) Mušan	M	13-12-18
362	Avdić (Nurija) Džemal	M	01-45-01
96	Avdić (Nurija) Hasib	M	13-15-07
280	Avdić (Osman) Ibrahim	M	07-24-26
15	Avdić (Ramo) Rahman	M	12-06-17
47	Baraković (Hakija) Bahrija	M	13-18-22
112	Bečić (Hakija) Ramo	M	13-14-02
286	Bećirović (Abdulah) Nijaz	M	07-18-32
37	Bećirović (Hakija) Ahmet	M	13-11-31
30	Bećirović (Hasan) Hasib	M	13-08-37
103	Bećirović (Kjazim) Abdulkadir	M	13-08-05

	Prezime (Očevo ime) Ime	Parcela-red-grobno mjesto	
394	Džananović (Džemal) Azem	M	03-11-01
4	Džananović (Hasib) Rifet	M	12-20-20
62	Džanić (Fadil) Fahrudin	M	13-17-17
162	Džanić (Šaban) Rifet	M	11-13-21
64	Džinović (Mujo) Atif	M	13-13-18
279	Đelilović (Mujo) Behara (Ž)	M	07-17-28
373	Đilović (Mehmed) Mustafa	M	01-60-05
388	Đozić (Asim) Elvir	M	01-85-05
329	Đozić (Asim) Mensur	M	06-04-10
265	Đozić (Huso) Saib	M	07-27-13
321	Đozić (Vehbija) Mevlid	M	05-37-27
371	Efendić (Abdurahman) Salko	M	01-54-06
339	Efendić (Hamed) Fejzo	M	04-24-05
344	Ejubović (Mehmedalija) Mevlid	M	04-41-02
195	Fejzić (Lutvo) Nijazija	M	11-04-09
32	Fejzić (Ohran) Senaid	M	13-13-37
304	Gabeljić (Abdulah) Meho	M	05-04-05
303	Gabeljić (Abdulah) Mesud	M	05-04-04
61	Gabeljić (Aljo) Asim	M	13-18-17
302	Gabeljić (Hakija) Abid	M	05-03-03

↑ Alcune delle 409 bare vengono issate in spalle in vista dell'imminente sepoltura all'interno del memoriale di Potocari (Bosnia, luglio 2013).

↓ Una donna si ripara dal sole di mezzogiorno. Di fronte a lei centinaia di bare verdi (Bosnia, luglio 2012).

↑ Due attivisti dell'associazione Donne in Nero di Belgrado si confortano l'un l'altro, abbracciandosi e commuovendosi (Bosnia, luglio 2013).

↓ Una donna prega recitando alcuni versetti del Corano all'interno del memoriale di Potocari (Bosnia, giugno 2012).

↑ La facciata bucherellata di una casa a Srebrenica (Bosnia, giugno 2015).

Verdelgt Muggen (Elimina le zanzare), Olanda, 1921.

MALEDETTE ZANZARE

COME STERMINARLE CON LA BIOTECNOLOGIA “GENE DRIVE”

Di *Luigi*

★ *La zanzara è quell’animale capace di mettere a dura prova anche i più convinti antispecisti. Ah... potersene sbarazzare e godersi l’estate senza la loro fastidiosa presenza! Ma le zanzare non sono tutte uguali. Le specie con cui abbiamo a che fare alle nostre latitudini sono certamente antipatiche ma non potenzialmente letali come quelle in grado di trasmettere la malaria e altre malattie. Quest’ultime pare che stiano per fare una brutta fine: le biotecnologie genetiche hanno trovato il modo di sterminarle, eradicarle, cancellarle dalla faccia della terra. L’applicazione in campo aperto di questa tecnologia (“gene drive”) è davvero alle porte. Ma non è tutto pacifico come sembra. Ogni essere vivente ha il suo ruolo in un ecosistema interconnesso e nessuno sa – ammettono gli stessi scienziati – quali ripercussioni a lungo termine può avere questo intervento. Inoltre, perché limitarsi alle sole zanzare? Altri studi, su altri animali, sono in corso. Non è di buon auspicio nemmeno il fatto che i principali finanziatori di queste ricerche siano, guarda caso, le agenzie militari.*

Ningiukulu Teevee, Untitled.

Andrea Crisanti. Come dimenticare questo nome? È stata una delle *virostar* più in voga ai tempi della pandemia. Ricordiamo, tra l’altro, il suo entusiasmo nel cantare il motivetto di Natale “Sì sì Vax” sulle note di *Jingle Bells*, «se tranquillo vuoi stare,

i nonni non baciare...».[1] Ma il Covid è stato per lui solo un diversivo rispetto al suo principale oggetto di studio: le zanzare. Crisanti, insieme ad altri manipolatori genetici, è infatti uno dei protagonisti di una nuova frontiera biotecnologica: il *gene drive*.

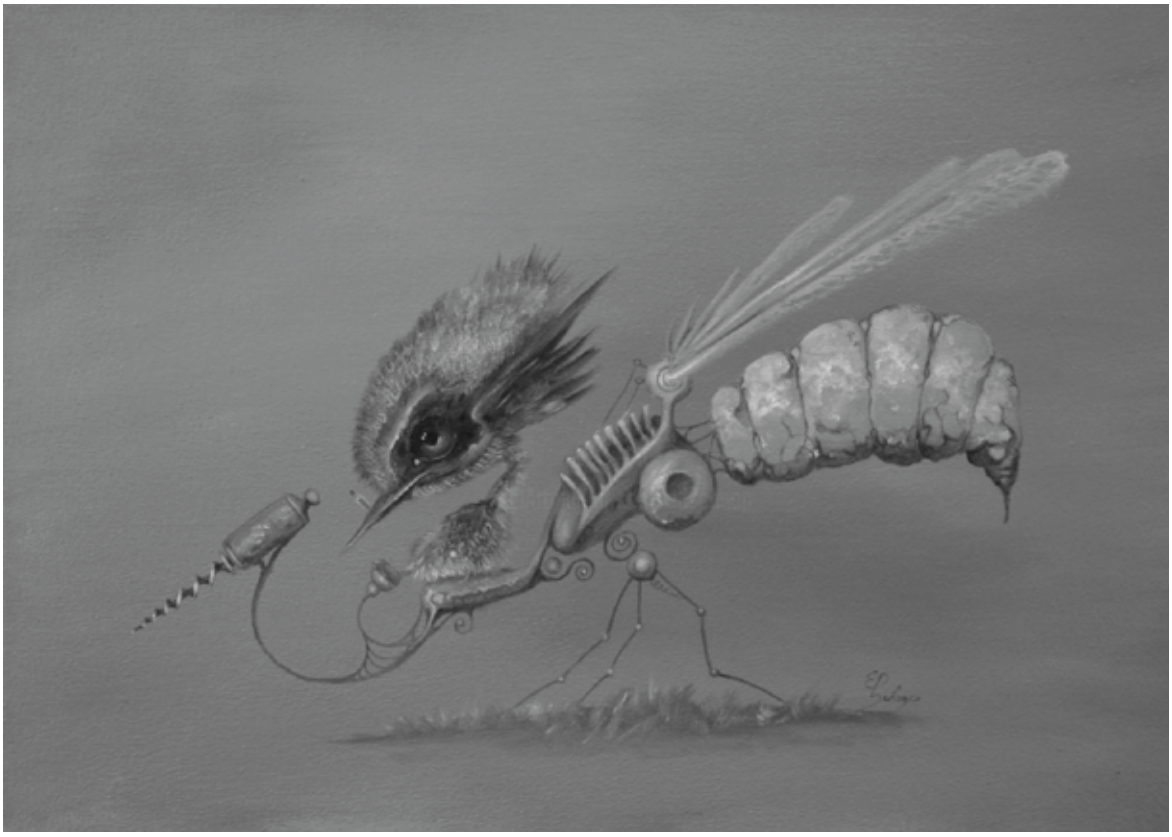
Le zanzare sono gli animali più letali del mondo. Ne esistono circa 3.500 specie, 50 delle quali sono in grado di trasmettere all'uomo malattie che, ogni anno, causano la morte di circa 700.000 persone. In particolare, le zanzare del genere *Anopheles* trasmettono il parassita della malaria, quelle del genere *Aedes* trasmettono infezioni virali come dengue e febbre gialla. Oggi la tecnologia promette di liberarci da tutto questo, ma a quale prezzo?

Chinino e DDT

Già in passato la tecnologia aveva dato prova di saper metter toppe peggiori del buco. Guardando al caso italiano, a cavallo tra Otto e Novecento la malaria che infestava le zone paludose come Agro pontino e Polesine era stata praticamente debellata, grazie al miglioramento delle condizioni igienico-sociali, all'uso di zanzariere, al chinino (sostanza estratta dalla corteccia della *Cinchona* con cui venivano, tra l'altro, riempiti cioccolatini da regalare ai bambini) e, successivamente, alle famose bonifiche del fascismo. Poi, però, nei difficili anni della Seconda guerra mondiale il problema si era ripresentato.

Pubblicità del DDT, anni Cinquanta.

Cessati i bombardamenti, la soluzione arrivò dall'ultimo ritrovato dei laboratori scientifici che si era visto come sterminasse non solo le zanzare, ma anche i pidocchi e tanti altri infestanti. Parliamo del DDT, che venne copiosamente spruzzato in stalle e abitazioni rurali. Una vera e propria tabula rasa di pulito: casi di malaria ridotti a zero, ma effetti collaterali che possiamo solo immaginare. Rimaneva fuori la Sardegna, ma ancora per poco; ben



presto intervennero infatti i finanziamenti della Fondazione Rockfeller che garantirono anche all'isola le sue massicce dosi di insetticida, irrorato copiosamente e a tappeto (solo nel 1978 il DDT verrà messo al bando in Italia). Questa strategia alquanto discutibile verrà replicata pari pari nei decenni successivi nelle aree povere e rurali del mondo, sotto l'egida dell'appena costituita OMS, almeno fino a quando non iniziarono a svilupparsi zanzare resistenti al DDT. Una dinamica che dovrebbe per lo meno insegnarci qualcosa.

Successivamente, alla fine degli anni Novanta, a livello mondiale la strategia di contrasto alla malaria cambia. Con un passo indietro rispetto alla chimica tossica si ritorna agli strumenti che avevano dimostrato efficacia già nel secolo scorso: zanzariere (le zanzare responsabili della malaria pungono principalmente nelle ore serali e notturne, mantenerle fuori casa mentre si dorme si stima apporti una riduzione del 70% delle infezioni), accesso alle cure per tutti, rafforzamento dei sistemi sanitari e delle misure igieniche.

Troppo poco, in anni in cui si stanno realmente mettendo le mani sul DNA degli esseri viventi per piegarlo all'utilità umana: intorno al 2000 Crisanti e altri zanzarologi, dopo stagioni passate a coltivare sciami di insetti, "producono" in laboratorio le prime zanzare geneticamente modificate, impossibilitate a trasmettere la malaria.[2]

In alto: Ed Schaap, Mosquito (2019).

Hybris

Passare dal laboratorio al mondo esterno non è però un passo facile, ancor più arduo diffondere la mutazione genetica da un pugno di individui all'intera popolazione mondiale di una certa specie di zanzare. Ma non è tutto. Gli apprendisti stregoni puntano ancora più in alto: usare la genetica per cancellare dalla faccia della terra, una volta per tutte, le specie di zanzare responsabili della trasmissione della malaria. Ovvero sovvertire con un colpo di mano le regole dell'evoluzione perfezionatesi nel corso di milioni e miliardi di anni, perfettamente consapevoli, afferma Crisanti, di «dover affrontare una sfida alla natura di dimensione prometeica».[3] *Hybris*: insolenza e tracotanza.
È a questo punto che arrivano in soccorso i *benefattori*. La Fondazione Bill & Melinda Gates stanzia in prima battuta 10 milioni di dollari per sostenere il progetto che viene denominato Target Malaria. Obiettivo: sopprimere la capacità riproduttiva di intere popolazioni di zanzare, al fine di eradicarle.
I primi risultati non sono in realtà entusiasmanti perché, se all'inizio la sterilità si diffonde a macchia d'olio, dopo poche generazioni la natura pareva ribellarsi alla propagazione di questo assoluto svantaggio selettivo. Ma l'uomo

Gabbie del Laboratorio di confinamento ecologico del Plo GGB di Terni.

– cartesianamente «signore e padrone della natura» – non ci sta. Le leggi che regolano la materia vivente devono piegarsi al suo volere tanto che, dopo ulteriori tentativi e sovvenzioni milionarie, alla fine, la soluzione arriva: si chiama *gene drive*, o *reazione genetica a catena*. Per la prima volta diventa possibile deviare il percorso evolutivo di una popolazione di animali dirottandolo verso una rapidissima estinzione.

Gene drive

Il meccanismo *gene drive* utilizza il CRISPR-Cas9, una tecnologia di editing genomico che permette di modificare il DNA in maniera molto precisa (più o meno...); evitiamo qui di addentrarci nei dettagli tecnici di questa tecnologia, rimandando ad altri articoli che abbiamo pubblicato in passato sulla Rivista.[4] Basti sapere che, in sostanza, il *gene drive* funziona da acceleratore della diffusione ereditaria di determinate caratteristiche: se in natura un gene ha il 50% di probabilità di essere trasmesso da un genitore a un figlio, se trasportato da un *drive* le sue possibilità sfiorano il 100%. Pertanto, truccando i dadi delle probabilità, nel giro di qualche generazione (avendo un ciclo vitale di poche settimane, le generazioni di zanzare si susseguono rapidamente) un gene programmato per danneggiare una specie può propagarsi con un effetto domino in tutta la popolazione, fino a farla collassare.
Gli zanzarologi lavorano in due direzioni, spiega Crisanti: «La prima consiste nel distruggere il cromosoma X durante la formazione degli spermatozoi, in modo che nascano solo maschi, che non pungono e non trasmettono la malaria. Lo sbilanciamento nel rapporto tra i sessi è destinato a causare il collasso della popolazione con un effetto domino. La seconda consiste nel distruggere un gene che è coinvolto nella fertilità delle femmine ma è inutilizzato nei maschi, che quindi lo diffondono, trasmettendolo alle femmine che diventano tutte sterili».[5] Riassumendo: si punta a far scomparire le femmine fertili di una specie, portandola di conseguenza all'estinzione.
Nel luglio 2018 Target Malaria ha avviato la Fase 1, ovvero il primo rilascio di insetti geneticamente modificati, nello specifico zanzare di sesso maschile e

In alto: Alexander Skachkov, Old mosquito.

sterili, a Bana e Sourkoudingan, in Burkina Faso. La Fase 3, che dovrebbe partire nel 2027, dopo aver completato i vari adempimenti burocratici, prevede il rilascio di vere e proprie zanzare *gene drive* nell'Africa tropicale.
Nel frattempo vanno avanti gli esperimenti di laboratorio condotti da Crisanti & C. Prima su piccola scala, poi nelle grandi gabbie del Polo d'innovazione di genomica, genetica e biologia, a Terni, dove è stato ricreato un ambiente tropicale artificiale.[6] La tecnica ha funzionato, ma quel che si osserva all'interno di un laboratorio di confinamento ecologico dice poco o nulla rispetto a quali saranno le ricadute negli ecosistemi reali. Sponsor e sostenitori della ricerca sul *gene drive* si sono impegnati ad assicurare degli standard di biosicurezza condivisi e spergiurano che è tutto trasparente e sotto controllo, unicamente diretto al bene collettivo e che ogni passo sarà condiviso con le comunità interessate (come dubitarne...).[7]

Imprevedibilità

Ma quale sarà l'impatto sull'ambiente diventato, esso stesso, laboratorio di sperimentazione? Sono prevedibili tutte le ricadute, sapendo che lo scambio

In alto: James Angus, Mosquitos (2004).

tra organismi ed ecosistemi è fatto di interazioni complesse che non possono essere ridotte a un meccanicismo genetico progettato a tavolino? Quali effetti ci saranno sulla salute degli altri animali e dell'uomo? Cosa accadrebbe se i geni modificati passassero ad altre specie di zanzara: eventualità giudicata «non trascurabile» secondo alcuni studi?[8]

E ancora: quanto ci vorrà prima che dalle zanzare si passi ad altri animali "nocivi"? Le stime ci dicono che in media il 10-15% dei raccolti si perde a causa dei parassiti: perché non risparmiare pesticidi e sterminarli tutti a forza di "bombe genetiche"? La Nuova Zelanda ha già annunciato l'intenzione di eliminare i ratti, gli opossum e gli ermellini entro il 2050, considerandoli specie invasive che causano enormi danni alla flora e alla fauna locale.[9] Al di là delle ripercussioni incontrollabili sull'intero ecosistema di cui tali animali sono parte integrante, chi può garantire che la sperimentazione non travalichi i confini dell'isola (basta qualche ratto che si imbarca casualmente, o deliberatamente) e finisca per diffondere l'estinzione a livello globale?

C'è un curioso precedente di tentato controllo biologico, fallito con effetti a catena devastanti e inaspettati. Fu quando la Cina di Mao decise di sterminare i passeri nell'ambito della campagna propagandistica contro le "quattro piaghe" promossa dal governo. I passeri, infatti, mangiavano il grano prima del raccolto. Tuttavia, si è scoperto che i passeri mangiavano anche i parassiti agricoli. La Cina si è vista costretta a limitare i danni importando successivamente passeri dalla Russia, ciononostante, la decimazione della popolazione di passeri ha portato a un enorme calo dei raccolti ed è stata probabilmente una delle cause principali della carestia che ha provocato la morte per fame di 30-45 milioni di persone tra il 1958 e il 1962.[10]

Gwenn Seemel, Dengue mosquito.

Un altro aspetto importante, che indirettamente fa capire molte cose, riguarda i flussi di denaro. Chi è diventato il più grande finanziatore al mondo della ricerca sul *gene drive*? I militari. La DARPA statunitense (Defense advanced research projects agency) ha investito subito 100 milioni di dollari (due e mezzo andati direttamente a Crisanti) e continua a sostenere gli sviluppi del progetto. Non ci vuole molto per capire come il *gene drive*, al di là delle zanzare, apra le porte alla possibilità di sviluppare armi biologiche utilizzandolo, ad esempio, per eradicare insetti importanti e benefici per l'agricoltura in una determinata regione. L'interesse dell'agenzia militare statunitense è ovviamente quello di padroneggiare tale tecnologia prima che qualche *stato canaglia* ci metta le mani...[11]

Opposizioni

Queste e altre preoccupazioni attraversano anche gli stessi ambienti della ricerca scientifica. Nel 2016, ricercatori e attivisti riuniti a Cancún per la COP13 della Convenzione sulla diversità biologica (CBD) hanno lanciato

un appello all'ONU chiedendo una moratoria sulle ricerche relative al *gene drive*. Nella lettera *A call for conservation with a conscience: no place for gene drives in conservation* scrivevano: «Il gene drive ha il potenziale di trasformare radicalmente il nostro mondo naturale e persino il rapporto dell'umanità con esso. [...] L'assunzione di un tale potere è una soglia morale ed etica che non deve essere superata senza grande cautela».[12] Niente di particolarmente luddista: quel che chiedevano era solo una migliore valutazione e una regolamentazione della materia, nel solco dei tanti appelli alla prudenza lanciati nel corso dei decenni dagli stessi ricercatori ai loro colleghi (almeno, per quel che riguarda il tema da vicino, dalla Conferenza di Asilomar del 1975 sul DNA ricombinante): tutti scavalcati senza colpo ferire e risoltisi in un nulla di fatto. "Non si può fermare il progresso!" – con le armi e gli armigeri del progresso.
Una nuova proposta di moratoria emerge due anni dopo, alla COP14 (tenutasi in Egitto); proposta rigettata per non aver ottenuto il consenso unanime. Chi rappresentava un paese come l'Uganda in quel contesto? Uomini legati a Target Malaria (che lavorano in stretta collaborazione con il governativo Uganda virus research institute). Ulteriori proposte di moratoria internazionale, inascoltate, emergono anche negli anni successivi.
Un maggior senso di giustizia e moralità lo troviamo invece nell'opposizione dal basso, nei non specialisti che reclamano il diritto di parola dimostrando che c'è ancora una speranza, anche se di fronte alla potenza della tecnoscienza le *forze dell'umanità* appaiono troppo deboli. Attivisti di Burkina Faso, Senegal, Costa d'Avorio, da anni si stanno mobilitando e battendo per opporsi ai disegni di Target Malaria e della Fondazione Bill & Melinda Gates.[13]
Due documentari – *A Question of Consent: Exterminator Mosquitoes in Burkina Faso* e *Gene Drives in Africa: Civil Society Speaks Out* – danno voce all'opposizione della popolazione locale.[14] «Essere le cavie da laboratorio per un esperimento del genere è ragione di grande inquietudine», afferma Daouda Kambe Ouattara, dell'associazione Y'n a Marre. Ali Tapsoba dell'associazione Terre à vie denuncia la mentalità colonialista di Target Malaria: «non possono imporci un modo di curare la malaria senza prima chiedere la nostra opinione», tanto più visti i precedenti. È noto, ad esempio, quali danni abbia causato e come sia poi miseramente fallita l'esperienza di introduzione del cotone geneticamente modificato (Monsanto BT): «sappiamo che quando arriva questa gente, non si muove per il bene della popolazione, ma per i loro interessi», aggiunge Naufou Koussoube, della Fédération national des groupements de Naam. C'è poi una questione di tipo etico sollevata dagli attivisti che si chiedono per quale motivo si spendano miliardi in ricerche che

Nella pagina a fianco: Poster dell'esercito statunitense, 1943.

sono potenzialmente pericolose (per la salute, per l'ambiente, e di riflesso potenzialmente dannose per l'economia locale), quando esistono soluzioni indigene per curare la malaria. In primo luogo, si chiedono quindi investimenti nell'igiene, nella bonifica, nella sanificazione dei villaggi.
Intanto, notizia di agosto 2025, il Burkina Faso ha ufficialmente ordinato la sospensione definitiva del progetto Target Malaria, quindi la chiusura dei laboratori e la distruzione dei campioni, opponendosi ai disegni di "neocolonialismo scientifico" della Fondazione Gates e dei suoi accoliti: questi presunti filantropi che investono in tecnologie brevettate e trasformano ogni "causa umanitaria" in un'opportunità finanziaria.[15]
In conclusione, sono in molti a paventare il rischio che qualcosa di irreversibile venga provocato agli ecosistemi africani e mondiali ancora prima che gli scienziati abbiano compreso appieno il funzionamento di questa tecnologia. Ai danni, qualora vi saranno, si risponderà elaborando nuove soluzioni tecnologiche. Con nuovi effetti collaterali imprevisti. E così via. Fino a dove? Ma anche se andasse fortuitamente *tutto bene*, resta la questione di fondo della distanza insormontabile tra chi vuol continuare a vivere da essere umano e chi rincorre la *volontà di potenza*: «anche se siete interessati ai problemi dell'Africa – ha detto un attivista africano a un ricercatore del MIT – ciò che ci preoccupa è il mondo che state lasciando».[16]

Per una disamina più approfondita di tutti gli interrogativi emersi in questo articolo si veda il sito della campagna Stop Gene Drive (www.stop-genedrives.eu) che riunisce circa 240 organizzazioni attive nella conservazione della natura, nella protezione dell'ambiente, nel benessere degli animali e nei campi dell'agricoltura e della cooperazione internazionale.

Note

1 <www.youtube.com/watch?v=rLzRGIaoYMw>.

2 Flaminia Catteruccia [et al.], *Stable germline transformation of the malaria mosquito Anopheles stephensi*, "Nature", 405, (2000), p. 959-962, DOI: 10.1038/35016096.

3 Andrea Crisanti, *Reazione genetica a catena: capovolgere le regole dell'evoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2025, p. 89.

4 Cfr. *E l'uomo creò l'uomo. CRISPR e le nuove frontiere dell'editing genomico*, "Rivista Malamente", n. 25, giu. 2022; *Dio è morto in laboratorio*, ivi, set. 2023; *Verso il transumanesimo: crispizzare bambini*, ivi, ott. 2024.

5 *Reazioni genetiche a catena. La frontiera dei "gene drive" parla italiano*, intervista ad Andrea Crisanti, <https://crispr.blog>.

6 Kyros Kyrou [et al.], *A CRISPR–Cas9 gene drive targeting doublesex causes complete population suppression in caged Anopheles gambiae mosquitoes*, "Nature biotechnology", 36, (2018), p. 1062-1066, DOI: 10.1038/nbt.4245; Andrew Hammond [et al.], *Gene-drive suppression of mosquito populations in large cages as a bridge between lab and field*, "Nature communications", 12, 4589, (2021), DOI: 10.1038/s41467-021-24790-6.

7 Clauda Emerson et al., *Principles for gene drive research. Sponsors and supporters of gene drive research respond to a National Academies report*, "Science", 358, 6367, (2017), p. 1135-1136, DOI: 10.1126/science.aap9026.

8 Virginie Courtier-Orgogozo [et al.], *Evaluating the probability of CRISPR-based gene drive contaminating another species*, "Evolutionary Applications", 13, 8, (2020), p. 1888-1905, DOI: 10.1111/eva.12939.

9 Kevin M. Esvelt, Neil J. Gemmell, *Conservation demands safe gene drive*, "PLOS Biology", 16 nov. 2017, DOI: 10.1371/journal.pbio.2003850.

10 Jemimah Steinfeld, *China's deadly science lesson: How an ill-conceived campaign against sparrows contributed to one of the worst famines in history*, "Index on Censorship", 47, 3, (2018), p. 49, DOI: 10.1177/0306422018800259.

11 Arthur Nelsen, *US military agency invests $100m in genetic extinction technologies*, "The Guardian", 4 dic. 2017, <www.theguardian.com>.

12 <https://www.boell.de/en/2016/11/16/offener-brief-fur-naturschutz-mit-gewissen-kein-platz-fur-gene-drives>.

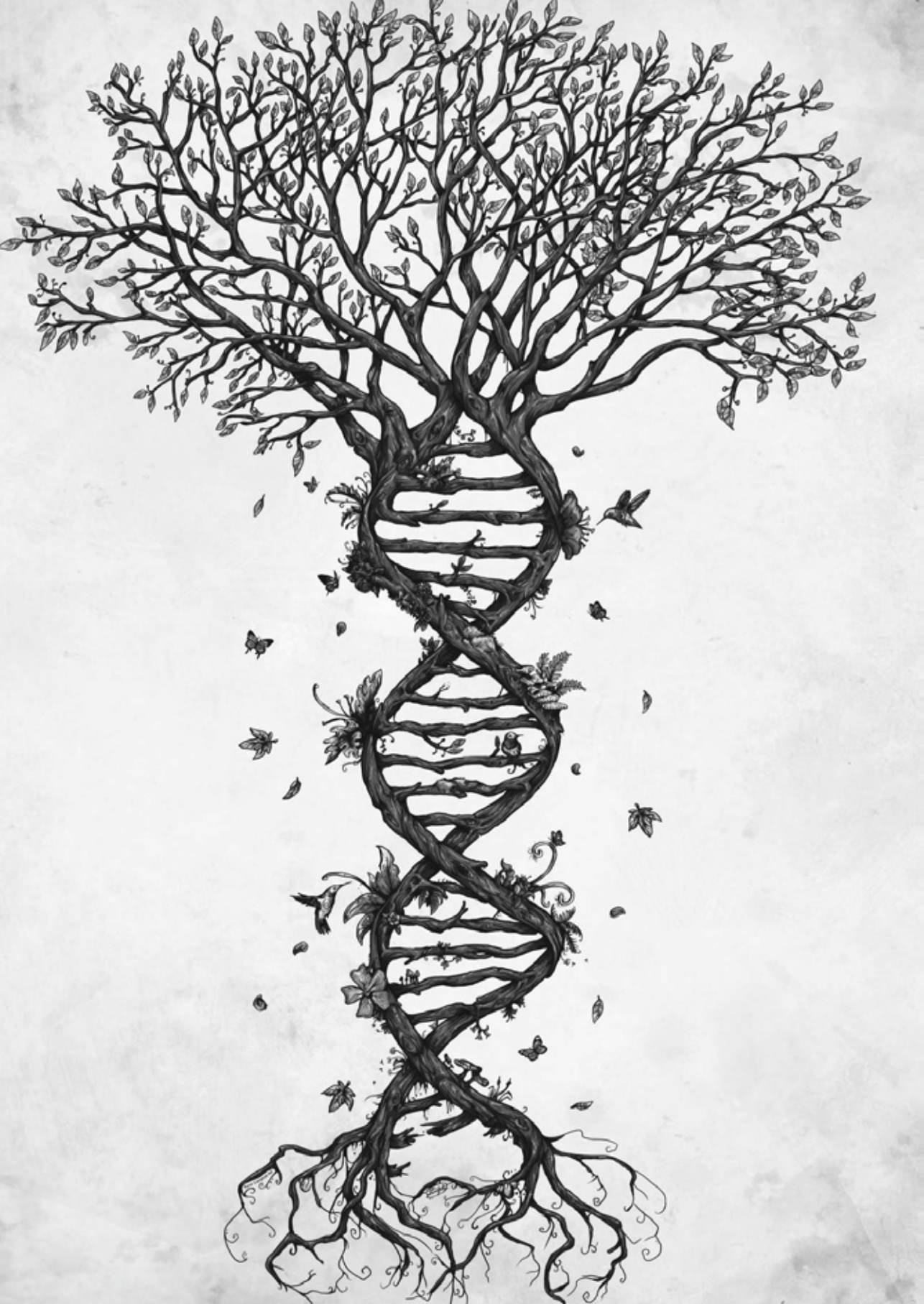
13 Sulle opposizioni ai progetti di Target Malaria (ma anche per una disamina delle linee guida del filantrocapitalismo e, dall'altra parte, dei movimenti per la sovranità alimentare e territoriale) si veda Maura Benegiamo, *The Target Malaria project and the gene drive experiment: for an ontological politics of the neoliberal bioeconomy and its controversies*, "Rassegna italiana di sociologia", 4, 2024, p. 959-986, DOI: 10.1423/115307

14 I documentari, sottotitolati in italiano, sono disponibili sul canale youtube di Resistenze al nanomondo.

15 Enrica Perucchietti, *No al "neocolonialismo scientifico": Il Burkina Faso vieta le zanzare OGM di Bill Gates*, "L'indipendente", 25 ago. 2025.

16 Cit. in Maura Benegiamo, *The Target Malaria project and the gene drive experiment*, cit.

Andrea Crisanti, zanzarologo.



EPIGENETICA, QUESTA SCONOSCIUTA

Di *Daniela Conti*

★ *Torniamo a parlare di OGM e del loro mondo, in particolare dei cosiddetti "nuovi" OGM, che si stanno già sperimentando in campo in Italia. Le voci di chi si oppone ai disegni dell'ingegneria genetica sul mondo vivente sono tenaci, ma ancora troppo deboli, almeno numericamente. Sembrano lontane le mobilitazioni degli anni Novanta e Duemila, ma forse è proprio da lì che si dovrebbe ripartire, da una strada che movimenti contadini ed ecologisti radicali avevano saputo tracciare, con varie modalità, de gustibus...*
Per continuare intanto a informarci e per contribuire alla diffusione di un approccio critico sul tema delle manipolazioni genetiche, pubblichiamo la trascrizione di un intervento della biologa esperta di genetica molecolare Daniela Conti, tenuto in occasione dell'incontro "Perché dovremmo parlare di vecchi e nuovi OGM?" (Fano, 6 aprile 2025), organizzato dai gruppi di acquisto locali e da alcune associazioni e aziende agricole del territorio (Ciurma, Civiltà contadina, Corbecco, Le Tre Querce, Butrigo). Dopo un approfondimento tecnico sui meccanismi della genetica – che Daniela ha reso comprensibile anche ai non specialisti – il discorso si incentra sull'epigenetica, ovvero su quell'insieme di relazioni tra DNA e ambiente che sta mettendo a dura prova le presunte e obsolete certezze della biotecnologia.

Prima di entrare nel merito, per capire che cosa davvero ci convenga fare, occorre considerare che ci troviamo nel pieno di una rivoluzione copernicana della genetica: il DNA non è più al centro dell'universo vivente, come è stato dagli anni Cinquanta fino al Duemila. Nel 1953 Watson e Crick fecero la straordinaria scoperta della doppia elica del DNA, seguita negli anni Cinquanta e Sessanta da altre scoperte su tutta una serie di processi che spiegano (in parte) il funzionamento del DNA.

Negli anni Cinquanta e Sessanta furono infatti identificati i processi molecolari che portano dal DNA alla sintesi delle proteine, chiamati nel complesso "espressione genica". In questa visione il DNA ha un ruolo centrale, perché si suppone contenga *tutta* l'informazione necessaria per costruire un organismo. Queste scoperte sono tuttora valide, ma sono solo una parte del quadro perché, con le scoperte degli ultimi due decenni nel campo dell'epigenetica, la prospettiva si è rovesciata: si è compreso che l'interazione tra ambiente e DNA è di fondamentale importanza, e che è l'ambiente a stimolare e regolare il funzionamento dei geni nel DNA.

Parleremo di piante NGT (*New Genomic Techniques*) o nuovi OGM che la biotecnologia sta sperimentando in campo, sostenuta dall'apparato industriale di potenti multinazionali, il cui fine sono gli alti profitti garantiti dai brevetti sulle piante geneticamente modificate. In ambito scientifico, l'apparato che sostiene i nuovi OGM oggi è potente, ben finanziato, dominante e sta cercando di dominare sempre di più. Ma come vedremo si basa su una teoria scientifica vecchia di sessant'anni, che non tiene conto delle ultime scoperte in campo genetico.

Per facilitare la comprensione del tema, cercherò di riepilogare i meccanismi dell'espressione genica, cioè quella serie di processi per cui dalla lettura della sequenza di basi nel DNA si arriva alla sintesi delle proteine (= caratteri), attraverso l'intervento di vari tipi di RNA. Si pensava che questo trasferimento di informazione avvenisse in un'unica direzione, dal DNA alle proteine, tanto che questo assunto venne chiamato il "dogma centrale" della biologia molecolare. Ma dagli anni Ottanta questo dogma si è rivelato errato, come nel 2003 è stato confermato dal Progetto Genoma Umano e come oggi è provato da tutti gli studi di epigenetica. Nonostante le evidenze

contrarie, tutta l'ingegneria genetica attuale, compreso l'editing genomico con cui si ottengono i nuovi OGM, continua a ragionare e a lavorare sui viventi come se il "dogma centrale" fosse ancora valido, cioè come se i geni funzionassero in modo autonomo da ogni influenza esterna, e le caratteristiche di un organismo dipendessero unicamente dalla sequenza del suo DNA.

Cercando di semplificare il più possibile, diciamo che il DNA è composto da due filamenti, cioè due lunghe catene in cui si alternano molecole di fosfato e di uno zucchero, avvolte l'una sull'altra nella tipica forma a doppia elica. Da ogni zucchero sporge verso l'interno dell'elica un composto chimico chiamato base azotata. Queste possono essere di quattro tipi: adenina (A), timina (T), guanina (G), citosina (C). Ogni base si incontra con quella proveniente dal filamento opposto; si formano così coppie di basi dette complementari: A-T e G-C.

Nel processo dell'espressione genica, un complesso apparato molecolare legge queste "lettere" su uno dei filamenti del DNA. Si forma così un tipo di RNA, l'RNA messaggero (mRNA) composto da un solo filamento, formato da basi complementari a quelle nel DNA. L'RNA messaggero trasporta poi sui ribosomi, nel citoplasma, le informazioni copiate dal DNA; la complessa azione dei ribosomi determina quindi la produzione delle proteine. Infatti nei ribosomi le "lettere" del filamento di mRNA vengono lette tre alla volta e, grazie ad altri tipi di RNA che portano il codice genetico, per ogni gruppo di tre lettere viene inserito uno specifico amminoacido sulla catena in crescita della proteina. Man mano che avanza la lettura sul filamento dell'RNA messaggero, l'addizione progressiva di amminoacidi dà origine alla catena della proteina corrispondente. Le proteine sono i

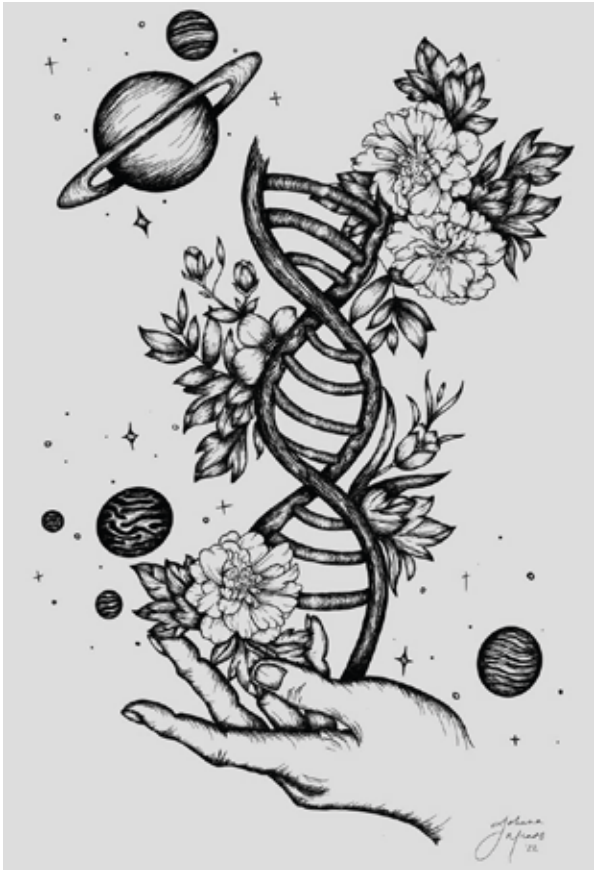
componenti chimici di tutti i caratteri; non solo nel nostro corpo, ma in generale in tutti gli esseri viventi.

La costruzione degli OGM si basa sul concetto di "miglioramento genetico", per il quale la sequenza di basi ("lettere") nel DNA determinerebbe tutte le caratteristiche di un organismo e il DNA è visto come autonomo da ogni influenza esterna. Per spiegare questa visione DNA-centrica del mondo vivente un biotecnologo americano si è servito dell'analogia con un'azienda: il DNA è il capo, gli RNA sono i manager e le proteine sono gli operai, meri esecutori di ordini dall'alto. Da questa visione gerarchica e insufficiente sono derivate le metafore – sbagliate – del DNA come "libro della vita", "manuale delle istruzioni per costruire un organismo", ancora profondamente radicate tanto nella cultura accademica quanto nella divulgazione al grande pubblico. Così si perpetua l'idea – sbagliata – che nel DNA stia scritto fin dall'inizio tutto quello che un organismo è e diventerà.

Oggi sappiamo che questa visione schematica e riduzionista è falsa. O meglio, il processo dell'espressione genica che ho descritto sopra è vero, quello che mancava negli anni Sessanta, ed è mancato per parecchio tempo, è la consapevolezza che non si tratta di istruzioni prefissate, per cui un organismo è necessariamente predeterminato. Infatti è errata l'idea che ogni gene (= sequenza di "lettere" nel DNA) influenzi solo un certo carattere (si è cercato a lungo *il* gene dell'intelligenza, *il* gene della criminalità ecc...). Oggi è ben noto che i geni formano reti interattive e che ogni gene può influenzare più caratteri. Nonostante le teorie DNA-centriche si siano rivelate sbagliate, su queste teorie si basa ancora l'ingegneria genetica che vuol migliorare le piante, o gli animali, unicamente modificando la sequenza di un gene, in modo da determinare la comparsa del carattere desiderato dal ricercatore.

In realtà, già le ricerche nell'ambito del Progetto Genoma Umano avevano dimostrato che non c'è corrispondenza univoca tra la sequenza del gene nel DNA e la proteina che viene prodotta. La sequenza, infatti, può essere letta in maniera diversa al cambiare dei segnali ambientali. Pertanto dallo stesso gene si possono formare proteine differenti, che variano a seconda delle richieste ambientali. Ma non solo: i prodotti dei geni cambiano anche a seconda della fase di sviluppo dell'organismo o delle diverse funzioni che una data cellula deve svolgere di momento in momento. Ciò che oggi vediamo con chiarezza è un'estrema flessibilità nel funzionamento del DNA e dell'RNA.

Nell'agosto 2024 la rivista "Le Scienze" (edizione italiana di "Scientific American") è uscita con il titolo: *Il nuovo codice della vita*. In realtà era da almeno una decina di anni che si stava cercando di far passare nell'ambiente accademico il nuovo concetto per cui la sequenza di DNA non è più il centro del mondo vivente. C'è tanto altro, come ad esempio i microRNA, piccoli "messaggini" che non codificano proteine ma hanno un ruolo fondamentale nel regolare l'espressione genica. E infatti tagliano, cuciono, trattengono e silenziano gli mRNA, oppure segnalano, trasportano e in mille altri modi influenzano le funzioni cellulari. Tutto questo sta arricchendo di ulteriore, fantastica complessità il quadro dell'epigenetica, cioè dei processi che regolano il funzionamento del DNA *senza* modificarne la sequenza. Gli OGM, invece, nascono dalla teoria DNA-centrica, che considera il DNA come un qualcosa che funziona isolato da tutto il resto. Così ragionando si ignorano completamente le interazioni tra DNA e ambiente, che le ricerche di epigenetica stanno mettendo in evidenza da due decenni.



Di nuovo, provo a spiegare, semplificando. All'interno delle cellule il DNA non è presente come doppia elica pura e semplice, ma

piuttosto come componente della cromatina. La cromatina è un complesso formato dal DNA e da proteine (istoni). Tali proteine si presentano come "palline", attorno alle quali il DNA si avvolge facendo due giri. A sua volta questa specie di collana composta da DNA e "palline" di istoni si avvolge su se stessa in spire sempre più fitte, originando una sorta di fibra (la cromatina) che si spiralizza ulteriormente, fino a diventare così densa da essere visibile al microscopio nella forma del cromosoma, quello che siamo abituati a visualizzare come un bastoncino. Dove la cromatina è più aperta e il DNA è accessibile ai segnali, può avvenire la lettura della sequenza e quindi l'espressione del gene (= il gene è attivo). Invece nelle regioni dove la cromatina è fitta e densa, lì i segnali non possono raggiungere nel DNA la specifica sequenza del gene chiamata "promotore" da cui parte la produzione dell'mRNA; ne discende che la proteina corrispondente non viene espressa (= il gene è silente, inattivo). La regolazione che "apre" e "chiude" la cromatina, così da "accendere" o "spegnere" i geni in quella regione, è opera dei meccanismi epigenetici.

In generale, abbiamo ancora spazi di ignoranza enormi sulla maggior parte dei processi biologici fondamentali. È molto più quello che ignoriamo di

quello che sappiamo... però gli ingegneri genetici pensano di poter modificare esattamente come vogliono le piante, e di ottenere ciò che vogliono. Per capire quanto questo atteggiamento sia pericoloso, basti pensare che fino a non molto tempo fa si consideravano importanti solo i geni per proteine, mentre tutto il resto del DNA (il 98,5% della molecola) era detto *junk* DNA, spazzatura. Oggi sappiamo che almeno l'80% del DNA spazzatura (detto "non codificante" perché non porta il codice per proteine) svolge importanti funzioni di regolazione dell'espressione genica, spesso tramite RNA non codificanti come i microRNA.

C'è poi la questione della precisione delle tecniche di editing, usate per costruire i nuovi OGM. Le tecniche di editing genomico utilizzano il sistema CRISPR/Cas9 per introdurre mutazioni mirate nella sequenza del DNA. Il sistema comprende due componenti: l'RNA di CRISPR e la proteina Cas9 ad esso associata. L'RNA di CRISPR è costruito in laboratorio in modo che la sua sequenza sia complementare a quella del gene che si vuole modificare. La complementarità delle basi fa sì che questo RNA arrivi alla sequenza desiderata (in questo senso la modifica è "mirata"). L'RNA costruito in laboratorio porta con sé Cas9, che giunta sulla sequenza del gene taglia i due filamenti del DNA. Ma per ricucire la rottura nella doppia elica, la tecnica deve affidarsi ai meccanismi di riparazione cellulari innati, per niente precisi: la loro azione elimina o aggiunge una o più basi a caso... e già questo ci dovrebbe distogliere dall'usare il termine "precisione". In più, Cas9 non taglia solo là dove vuole il ricercatore ma, visto che le sequenze di DNA spesso si ripetono, il taglio di Cas9 può avvenire anche in molti altri punti. Queste mutazioni non volute prendono il nome di effetti *off target* (fuori bersaglio). Da sole queste mutazioni basterebbero a sbugiardare la propaganda che pretende che l'editing sia così

preciso e sicuro da rendere addirittura inutile la valutazione dei rischi pre- e post-immissione nell'ambiente.

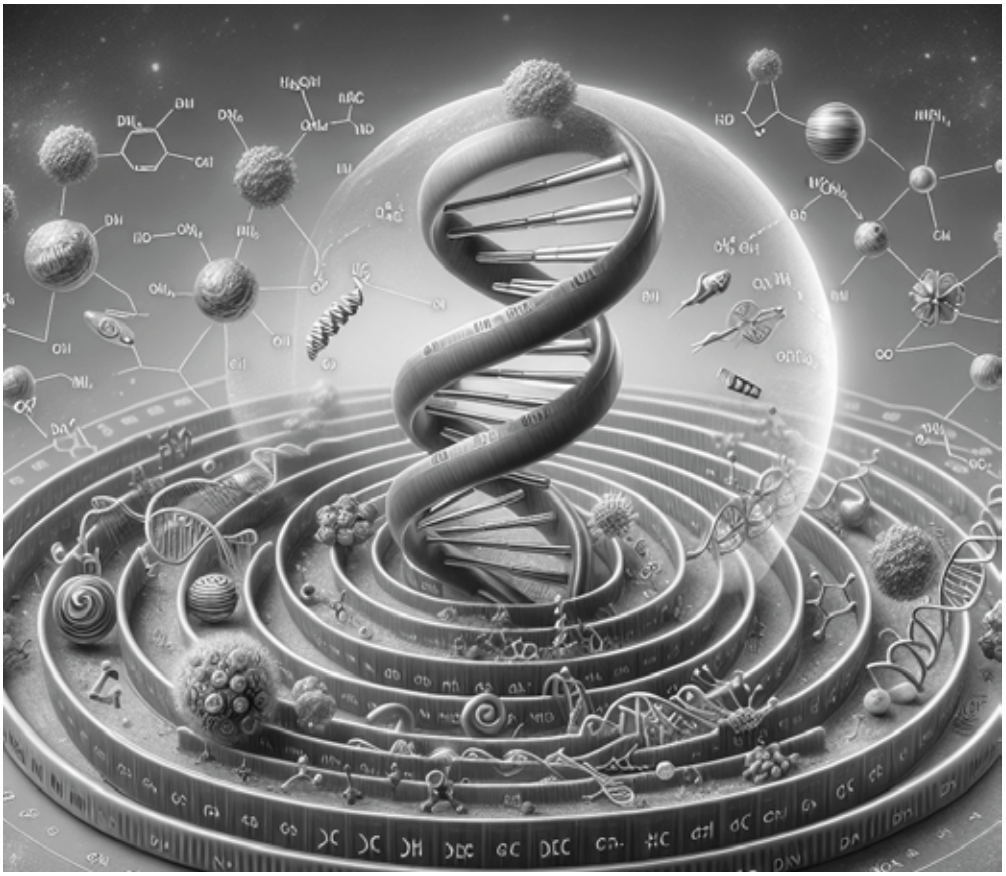
Poiché gli esiti di questa tecnica non sono controllabili fino in fondo, sarebbe opportuno attenersi al principio di precauzione, eppure l'effetto della "deregolamentazione" europea delle NGT è proprio quello di svuotare questo principio, da sempre inviso alle multinazionali, perché le obbliga a eseguire molti test, molti controlli, rallentando l'immissione in commercio dei loro prodotti geneticamente modificati. Quindi, minori profitti. Persino il CREA, punta di diamante nella campagna a favore delle NGT, ha scritto un mese prima che il Decreto Siccità sdoganasse in Italia la sperimentazione in campo di questi OGM: «le mutazioni *off target* creano problemi di sicurezza». Ma allora come fanno, poi, a parlare di tecnica tanto "precisa e sicura" da rendere non necessarie le valutazioni dei rischi sanitari e ambientali?

Altre prove sperimentali dimostrano che Cas9, oltre a produrre mutazioni non volute fuori bersaglio, può avere effetti imprevisti anche sul bersaglio giusto. Per esempio, una ricerca condotta su cellule umane da nove istituti di Harvard, e pubblicata su "Nature" nel 2021, ha scoperto un fenomeno inatteso: giunta sul bersaglio, Cas9 taglia il cromosoma in tanti pezzetti che poi, quando la cellula si divide, si distribuiscono a caso tra le due cellule figlie (quindi senza un'eguale suddivisione del materiale genetico). Si è trovato che questa anomalia cromosomica si era trasmessa a tutte le cellule discendenti da quelle editate. Quattro generazioni di cellule furono esaminate in quello studio, e l'anomalia cromosomica fu trovata fino alla quarta generazione.

Tornando alle piante, nelle affermazioni di chi sostiene i nuovi OGM e nelle richieste ufficiali di sperimentazione in campo si dice che l'editing genomico va a modificare esattamente come si vuole

particolari sequenze geniche nel DNA, sostituendole con sequenze "migliori" individuate dal ricercatore. In realtà, non è questo che succede nella quasi totalità dei casi. Prendiamo il riso resistente al brusone, coltivato in un campo sperimentale vicino a Pavia. Per ottenere un riso resistente all'infezione, così da richiedere un uso minore di fungicidi, in realtà si disattivano geni specifici, poiché si è visto che eliminando l'azione di quei geni la pianta diventa più resistente alla malattia del brusone.

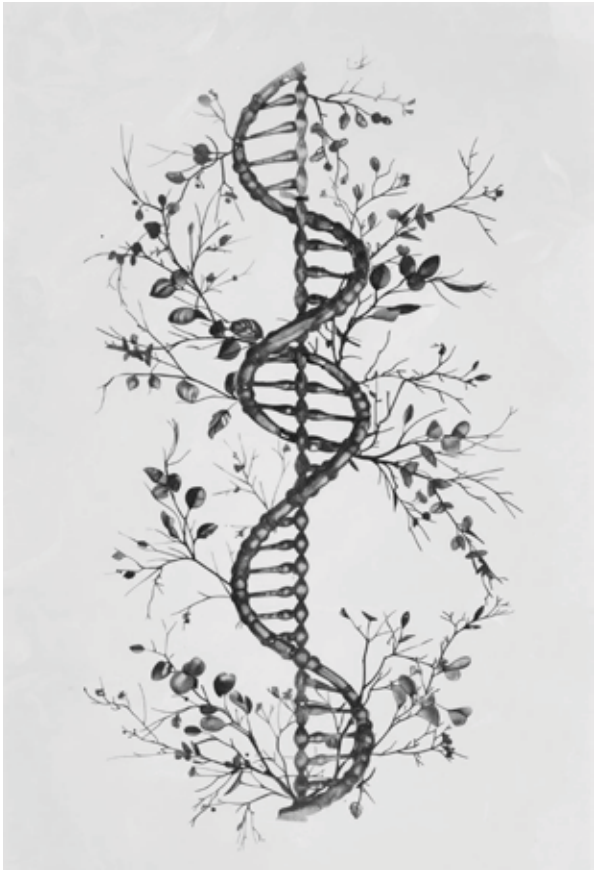
Questa però è esattamente la visione meccanicista che sta all'origine dell'ingegneria genetica degli anni Settanta: un gene influenza un singolo carattere, perciò cambiando la sequenza del DNA del gene otterrò il carattere che voglio. Oggi sappiamo che questo concetto non corrisponde al vero e che nel produrre i caratteri i geni interagiscono fra loro e con l'ambiente! Quando viene messa in campo, una pianta è soggetta a tutte le interazioni possibili con tutto ciò che le sta attorno: con le altre piante, gli insetti, il clima, i microrganismi del terreno... insomma con tutto ciò che influenza l'*adattamento* e l'*evoluzione* della pianta. Di tutta questa incessante interazione l'ingegnere genetico non si cura, convinto che la chiave per risolvere tutti i problemi posti



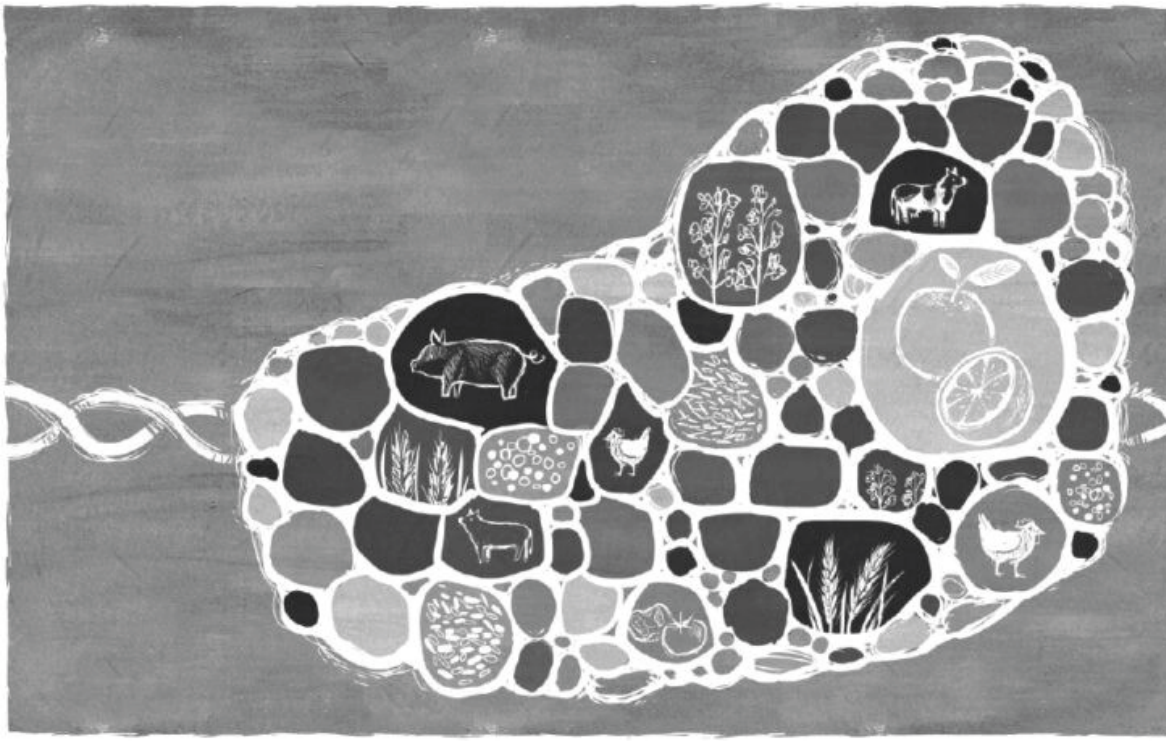
dall'ambiente naturale stia nel modificare la sequenza del DNA della pianta, nel produrre la sequenza "ottimale" che ha disegnato in laboratorio.

Nessuno sa, ad esempio, quale sarà l'effetto degli essudati radicali di queste piante geneticamente modificare sui microrganismi del terreno, che sono fondamentali per la fertilità del suolo. Nessuno lo sa adesso, forse lo si saprà dopo la sperimentazione in campo, quando l'eventuale danno sarà già stato fatto. Addio principio di precauzione! È la stessa miope prospettiva che ha portato ai disastri che oggi vediamo.

Corriamo seriamente il rischio di immettere nell'ambiente qualcosa che risulterà nocivo. Un esempio: negli USA il primo organismo editato approvato per la commercializzazione è stata una soia che era già transgenica (ovvero modificata con la transgenesi = "vecchi" OGM), e ora editata con CRISPR/Cas9. Questa soia è stata modificata in modo da avere una composizione di acidi grassi differente dal solito, per ottenere un olio con un contenuto minore di acido linolenico, tale da reggere meglio la frittura. Bene, un altro studio ha trovato che le api, se sottoposte a una dieta povera di acido linolenico (omega 3), vanno incontro a problemi enormi: il cervello si sviluppa meno, perdono la capacità di orientarsi, ecc. Insomma, questa visione fondata solo sull'ottenere un prodotto finale che porta profitti all'industria produttrice, trascurando le interazioni ecologiche delle piante OGM messe in campo, non può portarci risultati davvero positivi per il benessere comune.



Ma perché insistere a fare tutto questo, quando abbiamo già oggi piante resistenti, ad esempio, alla siccità o in cui posso indurre la resistenza all'eccesso di salinità – come già spiegava un articolo di "Nature" del 2000 – esponendole a del semplice sale? Ci rendiamo conto di che cosa significa – anche in termini economici – lavorare con la natura invece che contro



la natura, come se fosse nostra nemica anziché la fonte di ogni risorsa vitale? L'ingegnere genetico pensa di sapere quale varietà è in assoluto 'migliore' unicamente in base alla modifica del suo DNA, ma lo decide nel chiuso del suo laboratorio e sulla base di una teoria DNA-centrica scorretta. L'ingegnere genetico non tiene conto di tutto quello che succede dopo che la pianta è stata messa in campo, cioè di tutte le interazioni ecologiche ed evolutive a cui la pianta è soggetta. All'ingegnere genetico interessa solo che la pianta risponda al limitato obiettivo commerciale che ne giustifica il brevetto.

In conclusione l'acronimo TEA, che si usa solo in Italia e che sta per Tecniche di Evoluzione Assistita, è un ossimoro senza senso dal punto di vista biologico. Non si tiene conto del fatto che il motore dell'evoluzione sta proprio nella miriade di interazioni di tutto con tutto in ogni momento. Impossibile da conoscere in anticipo. Perciò la direzione che può prendere in natura l'evoluzione di una specie è totalmente imprevedibile. Grazie ai numerosi meccanismi epigenetici che influenzano l'organizzazione della cromatina – e quindi la flessibilità di risposta all'ambiente del DNA – le piante si adattano ai cambiamenti del loro ambiente e questi adattamenti possono diventare anche ereditabili, dando origine a varietà stabili. Tali varietà – che sono il risultato della selezione naturale sul complesso delle loro interazioni ecologiche – ci offrono

la possibilità di utilizzare piante più forti e naturalmente resistenti a malattie e parassiti.

Se invece di comprare ogni anno semi brevettati che rendono l'agricoltore sempre più dipendente dalle multinazionali, i coltivatori potessero usare semi selezionati e prodotti da loro, e perciò adattati ai loro campi e al loro ambiente, potremmo contare su piante naturalmente adattate alle condizioni locali. Potremmo lavorare con la biodiversità locale facendo le nostre selezioni, con vantaggi enormi rispetto a quelli che ci si dice dovrebbero venire dalle piante biotech, sottoposte a brevetto e quindi non adattabili, perché da ricomprare nuove ogni anno.

Occorre cambiare approccio. La modifica della sequenza del DNA, uguale in tutte le piante di un campo, crea un'uniformità genetica che rende le piante più fragili e vulnerabili, ed è antievolutiva. Altro che "evoluzione assistita"!

DOMESTICAZIONE UMANA DOMESTICAZIONE ANIMALE

Di *Troglodita Tribe*

«Se si è riusciti a sottomettere al giogo taluni animali feroci,
non si deve disperare di correggere l'uomo che si è fuorviato»

Scritta esposta sul portale di una casa di internamento
a Magonza nella seconda metà del 1600.
Uno dei primi manicomi,
allora definiti "Ospizi per insensati".

★ La domesticazione è un processo che viene messo in atto per perseguire i propri scopi.
Questi scopi, per quanto possano essere di varia natura, hanno un evidente e ovvio punto in comune: l'utilizzo di qualcuno, la sua sottomissione, la sua manipolazione, il controllo diretto della sua libertà. Per addomesticare qualcuno non si può evitare di dominarlo.

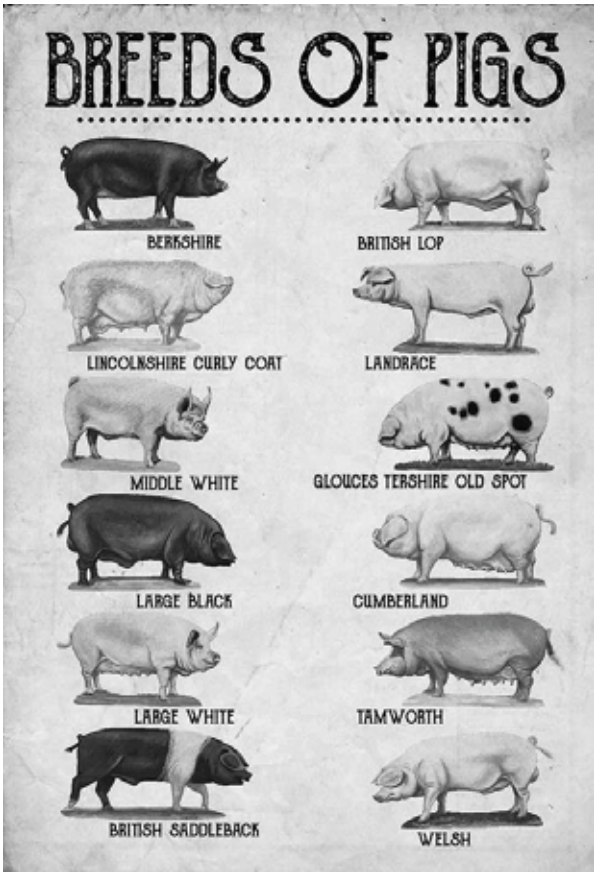
Il dominio si attua in tutte quelle occasioni in cui un individuo decide come altri individui devono vivere, mangiare, accoppiarsi, comportarsi, muovere i loro corpi, comunicare, come devono nascere e quando morire. Il dominio, più in generale, si verifica in quelle occasioni in cui qualcuno

regola l'esistenza di qualcun altro, quando ne ha il controllo fisico, mentale e biologico.

Alcuni animali sono stati storicamente addomesticati per essere usati come mezzo di trasporto di persone o cose, altri per essere usati come cibo (in questo caso si parla di allevamento), altri per ricavarne materiali, altri semplicemente per intrattenimento o compagnia, ma questo elenco di motivazioni non è certamente esaustivo. In molti casi, infatti, la domesticazione di una specie persegue più di uno scopo.

Il fine della domesticazione animale è quello di soddisfare i consumatori umani, mentre quello della domesticazione umana deve essere funzionale alla produzione e al consumo di massa, a creare comportamenti in sintonia con le necessità che reggono il grattacielo gerarchico del dominio.

Mentre la domesticazione umana è un lento processo che inizia dalla nascita e si protrae per tutta la nostra esistenza con diversi mezzi, luoghi e strategie che tendono a creare corpi docili, quella animale è più rapida e decisamente più violenta. Mentre la domesticazione umana è spesso più sottile e meno evidente nelle sue forme repressive, quella animale è dichiarata apertamente, ostentata.

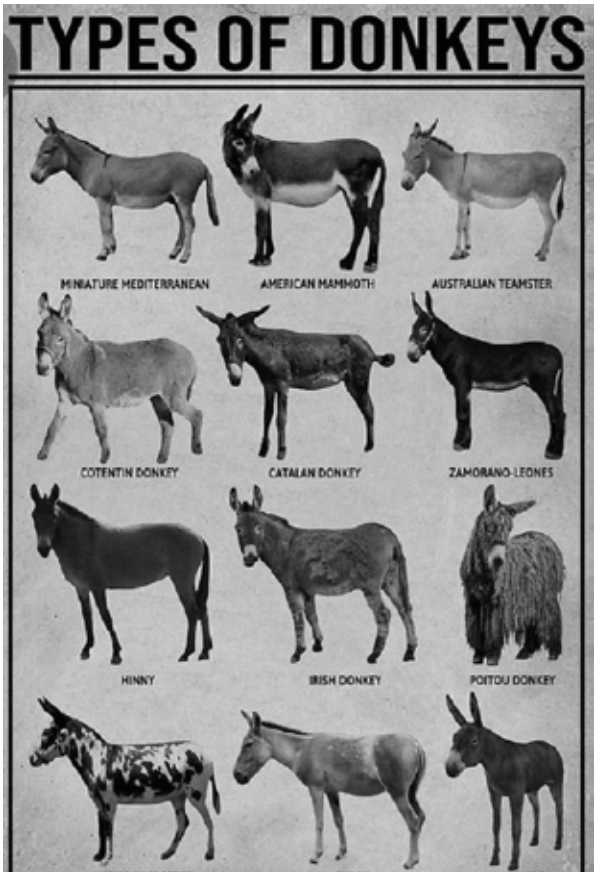


Un tratto fondamentale di entrambe le forme di domesticazione è la produzione di "corpi docili". Fin dal XIX secolo le istituzioni hanno affinato gli strumenti e i luoghi del potere disciplinare: prigioni, ospedali, scuole, caserme. Spazi pensati per correggere, curare, insegnare, addestrare. Qui gli individui vengono modellati secondo norme legali, sanitarie, lavorative o militari, imparando l'obbedienza come regola di vita.

Lo stesso meccanismo si applica agli animali. I loro corpi vengono disciplinati attraverso la reclusione. Le gabbie in batteria, i capannoni dei polli da carne, i box dei vitelli a carne bianca: dispositivi che ordinano e immobilizzano, rendendo possibile il controllo costante e la correzione delle performance.

Le correlazioni tra queste strutture sono evidenti: finalità e metodi della domesticazione si somigliano fin troppo. Gli animali vengono marchiati e numerati, come accade ai prigionieri nelle carceri o nei campi di concentramento. L'identificazione ridotta a codice o targhetta rende più agevole il controllo, più pratica la sorveglianza, più impersonale la gestione dei corpi. L'individuo viene trasformato in numero, deve perdere, agli occhi del mondo, la sua stessa qualità di individuo, deve trasformarsi in merce.

Agli animali, nella maggior parte degli allevamenti, vengono somministrati psicofarmaci, proprio come avviene sia nei manicomi che nelle carceri. Questo per mantenere la disciplina e l'ordine, per annientare i tentativi di ribellione, per placare l'ansietà. Non certo per perseguire il benessere, ma perché la produzione diminuirebbe, perché gli internati diventerebbero pericolosi.

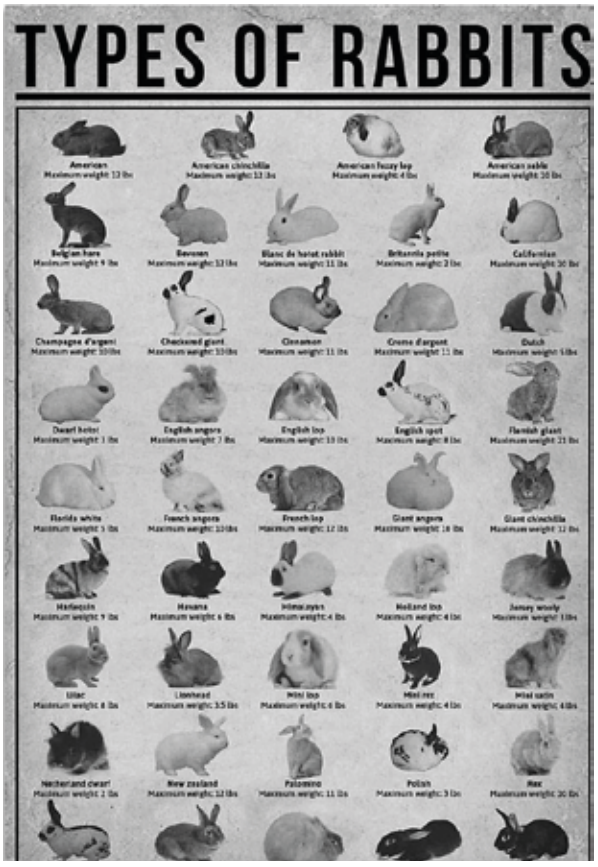


L'individuo addomesticato subisce una morte interiore, si trasforma in una macchina obbediente e funzionale agli scopi per cui viene riprogettata. Gli internati, sia animali che umani, devono seguire degli orari programmati: per mangiare, per dormire, per uscire (quando viene concesso). Tutte le strutture sono isolate, lontane dai centri abitati.

Anche il filo spinato è una caratteristica tipica e comune che, storicamente, serve a garantire l'inaccessibilità, anche per chi viene da fuori. Non si può, infatti, entrare in un

carcere o in un manicomio, in un allevamento o in un macello senza complicate autorizzazioni burocratiche.

La supposta pericolosità è un altro stratagemma che serve a giustificare tutta una serie di provvedimenti tipici della domesticazione. Un animale è considerato e classificato come pericoloso di per sé. Deve essere contenuto, il suo comportamento deve essere riconsiderato e riprogrammato. Allo stesso modo, gli umani che deviano dal percorso preordinato, che non ricalcano le caratteristiche utili alla produzione e al consumo sono considerati pericolosi. Dopotutto, la storia della follia, sin dalle sue origini si dimostra come un contenitore dove poter riconoscere, controllare e seppellire l'emarginazione sociale. Non a caso, i primi "Ospizi per insensati" servono proprio a contenere i nemici del "buon ordine", l'ampio esercito dei fannulloni, delle bugiarde, degli ubriaconi, delle impudiche, dei molto poveri, delle mendicanti... tutte quelle persone che non si riescono a controllare, o che, nei modi più diversi, non si adeguano alle regole sociali; vuoi perché non le accettano, vuoi perché ne restano tagliate fuori. Persone pericolose.

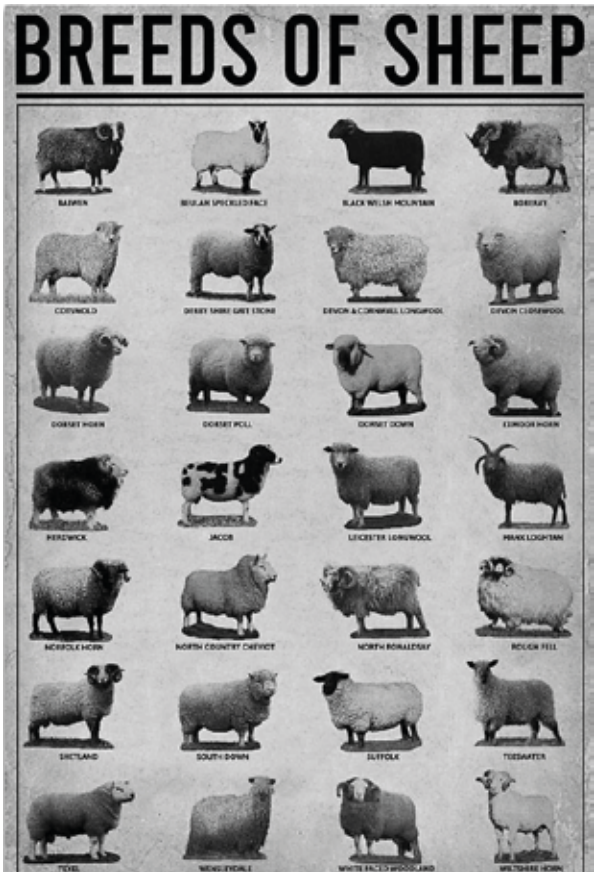


Un altro aspetto che accomuna la domesticazione umana e quella animale è la ridicolizzazione. Quando la paura non basta, o non è funzionale, allora la resistenza va resa ridicola.
Così, la follia – il mito del pazzo – diventa il filtro che svuota ogni gesto di opposizione: qualsiasi parola o atto proveniente da un "folle" appare inverosimile, non imitabile, ridotto a caricatura. La ribellione si trasforma in parodia, e con essa si neutralizza la credibilità di chi resiste.
Lo stesso accade con gli animali. Evasioni, fughe, sabotaggi: gesti di opposizione che potrebbero incrinare il mito della loro incapacità, inferiorità e mancanza di

consapevolezza, vengono trasformati in spettacolo, ridotti a curiosità, a buffe imitazioni del vero desiderio di liberarsi e resistere. Un desiderio che, secondo la narrazione dominante, può appartenere solo a chi è umano.

Il fatto che quasi ogni rapporto che abbiamo con gli animali sia fondato sul dominio non significa che la domesticazione sia l'unica via per comunicare e condividere l'esistenza con individui di altre specie.
Eppure, la domesticazione è così pervasiva da giustificarsi da sola: ha colonizzato il nostro immaginario fino a farci credere che senza di essa non avremmo mai potuto avvicinarci agli animali.

Così accade, ad esempio, con i cavalli. Nel senso comune, il loro avvicinarsi agli umani viene letto come desiderio di farsi addomesticare. Ma è un inganno: si confonde la curiosità, il tentativo di relazione, con l'obbligo di sfruttamento e reclusione. Domare un cavallo, come è noto, consiste nel metterlo nella situazione di capire che il sottrarsi a diverse e scioccanti esperienze di prigionia e impedimento alla fuga è inutile. Il cavallo, durante la doma, lotterà con tutte le sue forze per liberarsi, fino a quando cederà, vivendo un'esperienza molto simile alla morte. In lingua inglese, infatti, "domare" viene indicato con il verbo "to break" rompere. Questa vera e propria rottura, forzatura, si compie con una serie di condizionamenti più o meno violenti. Ciò che si dimentica, quindi, è che un rapporto dovrebbe essere basato sulla libertà e il rispetto e, soprattutto, dovrebbe prescindere dalla volontà di dominare.

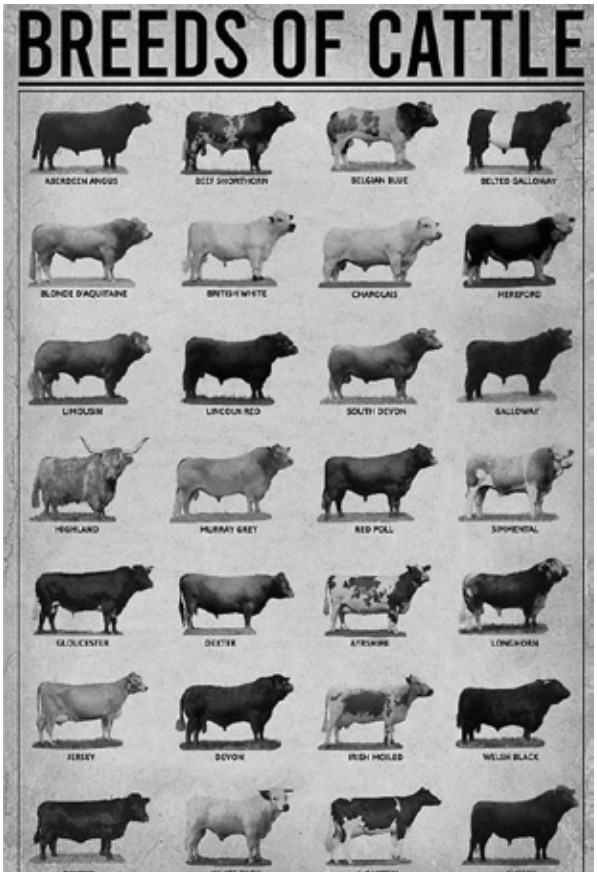


In alcuni casi, si prova a trasformare il legame con gli animali addomesticati in un rapporto più libero. Ma non è semplice. Significa fare i conti con un mondo interamente costruito sullo sfruttamento e sul

dominio. Significa riconoscere la nostra stessa condizione di addomesticati. Significa soprattutto confrontarsi con le difficoltà enormi che un animale, già plasmato dalla domesticazione, incontra quando si apre uno scenario diverso, più aperto, più libero.

Mucche, galline, maiali, oche e molti altri animali domestici, nel corso dei secoli, hanno subito manipolazioni genetiche, i loro corpi sono stati selezionati e trasformati (maltrattamento etologico) per meglio adattarsi alle necessità e alle comodità umane.
Sono corpi programmati per vivere poco, per ingrassare in fretta, per produrre velocemente enormi quantitativi di latte, per essere particolarmente aggressivi, o per essere particolarmente docili, corpi che hanno perso le loro naturali capacità di difendersi dal freddo, dai predatori, dagli umani.
Come ovvia conseguenza, per loro, diventa sempre più difficile riuscire a uscire dal gorgo della domesticazione.

Tutto questo, invece di spingerci a riconoscere l'orrore e l'errore di fondo nel nostro rapporto con gli animali, diventa spesso una scusa per continuare sulla stessa strada.
Prima li trasformiamo in schiavi, in individui che avrebbero enormi difficoltà a riadattarsi alla vita libera. Poi sosteniamo di agire per il loro bene, perché "altrimenti non ce la farebbero".
Così lo sfruttamento e l'asservimento si travestono da scambio equo: cibo e protezione in cambio di lavoro e prodotti. Un ragionamento che conosciamo bene: è lo stesso con cui per secoli si è cercato di giustificare la schiavitù umana.



La domesticazione, in fondo, potrebbe essere considerata come una lunga serie di ordini dove qualcuno impone e qualcun altro obbedisce.

“Un ordine è un ordine. Semplice, preciso, indiscutibile” dice Elias Canetti.
Non ci sono domande perché a un ordine si deve solo obbedire, nessuno spazio per la discussione, i dubbi, le diverse soluzioni possibili.
Un ordine è un dogma, il dogma del dominio.

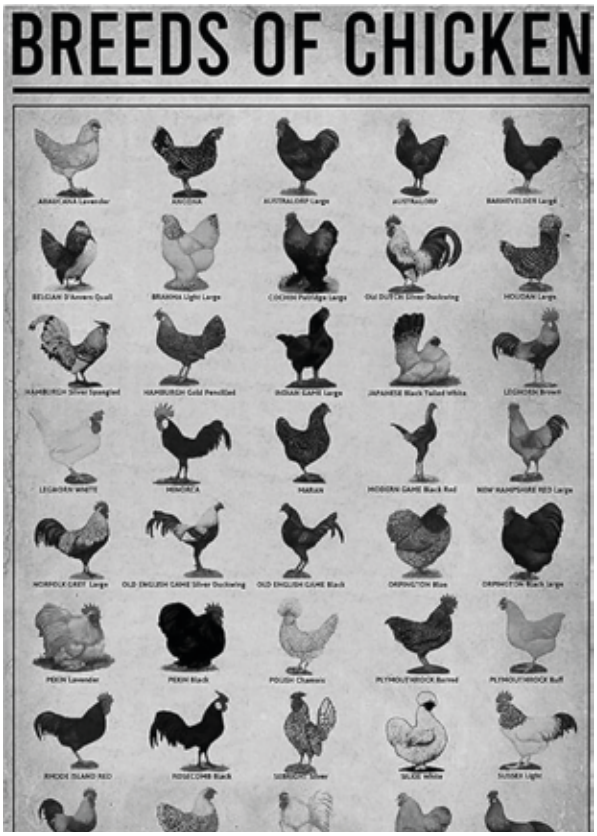
Perché l’ordine funzioni, servono due elementi essenziali. Possono essere sfumati, mascherati, resi meno espliciti, ma restano sempre lì, evidenti e necessari.
Il primo è la scala gerarchica.
Fin dalla nascita impariamo a ricevere ordini da chi occupa il gradino sopra di noi: genitori, datori di lavoro, autorità religiose, militari.
Ma la gerarchia non basta imporla: deve anche essere riconosciuta, accettata, interiorizzata. Deve insinuarsi in noi il desiderio di scalarla, di farne parte, di legittimarla.
Gli animali addomesticati, come abbiamo visto, sono collocati senza eccezione al gradino più basso. Ed è proprio per questo che ci sentiamo autorizzati a controllarli, a usarli, a sfruttarli. Questa posizione è accettata senza discussioni, al punto da diventare un pilastro della stessa definizione che diamo di noi stessi: “animali superiori”.
Mettere in dubbio questa certezza equivale a un sacrilegio, e chi lo fa viene condannato all’emarginazione o al ridicolo.

Il secondo elemento è la minaccia: il pericolo, la paura che incombe su chi deve obbedire.
Le tecniche di addomesticamento degli animali lo mostrano chiaramente: cibo e sopravvivenza senza dolore vengono garantiti solo in cambio di obbedienza.
Vale anche per gli umani. Il bambino obbedisce ai genitori perché da loro dipendono nutrimento e protezione: il terrore dell’abbandono coincide con la paura della morte.
Il lavoratore obbedisce al datore di lavoro perché, pur non fornendo

direttamente il cibo, è lui a garantire il denaro necessario per ottenerlo, insieme a una casa, a una minima sicurezza per sopravvivere.
Ma il dominio non si esaurisce nell'atto immediato dell'obbedire a un ordine. È qualcosa di più sottile e profondo: una struttura che si insinua nei corpi e nelle menti, fino a renderci incapaci di immaginare un mondo senza ordini da eseguire.

Come ricorda Canetti, esiste un "impulso" che ci spinge a obbedire a ogni singolo ordine. E ogni volta quell'ordine lascia dentro di noi una "spina": è l'essenza del dominio, che lavora nel tempo, costruendo e condizionando una mente obbediente. In altre parole: una mente addomesticata.
Così gli ordini non sono più un'imposizione esterna, ma diventano l'unica possibilità di esistere. Fino al punto di accettarli come parte naturale, giusta, inevitabile della nostra vita.
È qui che la domesticazione umana coincide esattamente con quella animale.

Una volta addomesticati, una volta che i processi hanno definitivamente condizionato la nostra mente, corriamo spontaneamente verso chi ci domina. Lo facciamo pur sapendo che riceveremo ordini, pur sapendo che la nostra libertà andrà perduta – anzi, è già perduta.

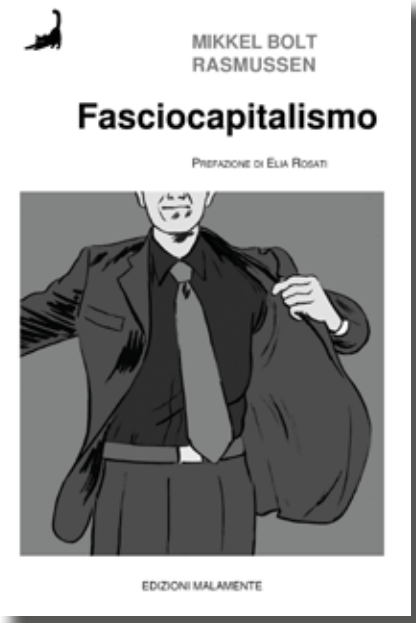


Lo facciamo perché siamo incatenati a una scala gerarchica. Lo facciamo perché abbiamo paura.
Tutto questo ha il sapore dell'apocalisse: un vicolo cieco che ci condanna senza scampo all'obbedienza. Oppure, in alternativa, ci spinge al desiderio feroce di entrare nel cerchio magico dei dominatori, costi quel che costi. È così che il dominio, da millenni, si insinua nel nostro immaginario: presentandosi come l'unica possibilità, come un destino inevitabile che nessuno osa mettere in discussione.

Se è dunque sempre più evidente come la domesticazione umana e quella animale si manifestino con le stesse modalità e gli stessi fini, è altrettanto evidente concludere che anche la liberazione debba essere comune, antispecista, intersezionale.
Nessuna vera emancipazione può limitarsi a una sola classe, a un solo genere, a una sola etnia, a una sola specie, perché ogni ingiustizia è saldamente intrecciata a tutte le altre.
Per pensare davvero la libertà, allora, occorre un passo sostanziale e indispensabile: abbandonare l'atteggiamento antropocentrico, creare crepe su quel maledetto muro di specie che ha separato e condizionato anche gli slanci più audaci e rivoluzionari.
La liberazione, quella autentica, può essere solo totale: umana e animale insieme. Solo così il concetto di libertà, quell'idea esagerata che ha sempre tenuto viva la scintilla dell'anarchia, smette di essere un'illusione e diventa concreta possibilità di esistere.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO



Mikkel Bolt Rasmussen, *Fasciocapitalismo*
Prefazione di Elia Rosati
124 p., 12 €, ISBN 9791280497260

La politica non è una questione di "razionalità", "moralità" o "senso civico", ma una questione di rottura di tabù, di mediazione di un risentimento semi-conscio o di dare all'odio inconscio una forma pop-politica, mettendo in circolazione mezze bugie, cospirazioni selvagge e discorsi da spogliatoio. Polemizzando e provocando è possibile tenere insieme un sistema politico in crisi.

Matthieu Amiech. *L'industria del complottismo. Social network, menzogne di Stato e distruzione del vivente*, prefazione di Elisa Lello
264 p., 16 €, ISBN 9791280497284

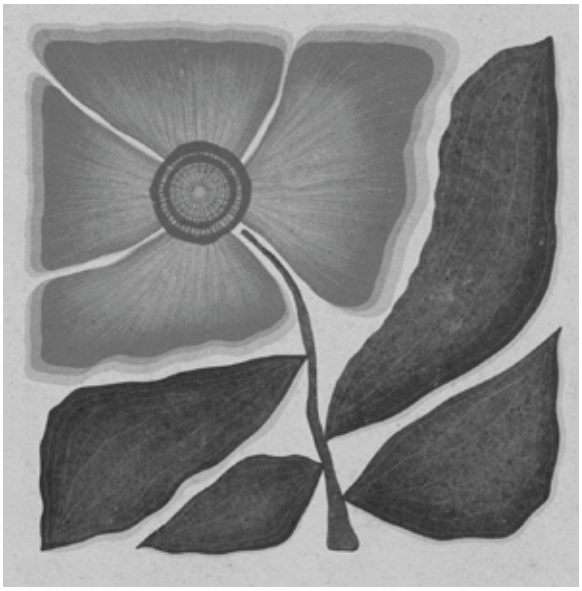
La funzione del dispositivo anti-complottista è, fin dalle sue origini, quella di legittimare l'ordine sociale esistente, ambendo a *riservare per sé la facoltà di cospirare*.

DOVE SI VA? NON NE HO IDEA, MA ANDIAMO!

Di *Nicolas Casaux*

★ *Ecologia, libertà, autonomia, ecofemminismo: queste le parole chiave dell'articolo di Nicolas Casaux, che è in realtà il capitolo conclusivo del suo libro "Mensonges renouvelables & capitalisme décarboné. Notes sur la récuperation du mouvement écologiste", (éditions Libre, 2024). Una prospettiva critica, che invitiamo a leggere per riflettere su presente e futuro dei movimenti ecologisti.*

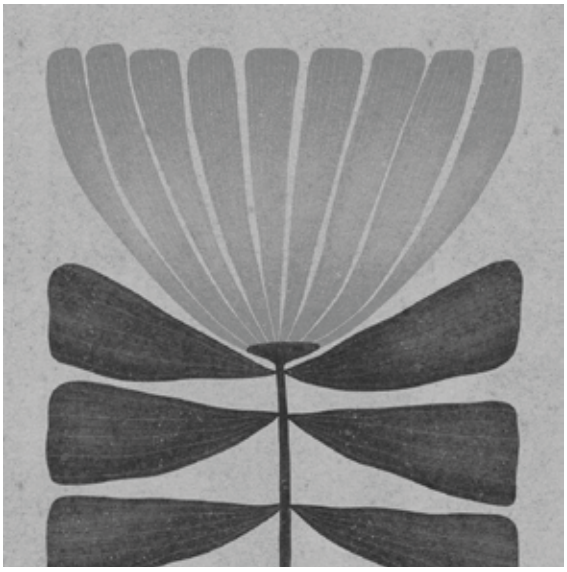
Con ogni probabilità, la civiltà industriale farà il suo corso. La volontà di potenza che guida il capitalismo ha le sue esigenze. La distopia tecnologica contemporanea – intelligenza artificiale, riproduzione artificiale, vita artificiale – continuerà il suo "progresso".
Il consumo di combustibili fossili, così strettamente intrecciato al tessuto della civiltà industriale, difficilmente si fermerà. Per rallentare o limitare l'aumento dei gas serra nell'atmosfera, i capi di Stato e gli industriali si concentreranno sulla cattura e lo stoccaggio del carbonio e/o sulla geoingegneria, oltre che sulla diffusione massiccia delle cosiddette tecnologie "a basso contenuto di carbonio" o "decarbonizzate". «Qair sta unendo le forze con Airbus per creare un gigantesco sito di produzione di kerosene verde nei Pirenei», si legge in un recente articolo de "La Tribune". «L'energia eolica africana seduce BlackRock, il gigante degli investimenti globali», titola "Jeune Afrique". «Il gigante petrolifero saudita Saudi Aramco investe milioni di dollari nella tecnologia di cattura del carbonio» ("La Libre", 12 marzo 2024). E così via.



Come Arundhati Roy, ritengo che

> se c'è ancora speranza per il mondo, non risiede nelle sale riunioni delle conferenze sul cambiamento climatico, né nelle città e nei loro grattacieli. Sopravvive molto più vicino alla terra, nelle persone che lottano ogni giorno per proteggere le foreste, le montagne e i fiumi, perché sanno che le foreste, le montagne e i fiumi li proteggono a loro volta.[1]

Per fermare la macchina, dobbiamo sbarazzarci delle credenze e dei miti ingenui che attualmente riducono il movimento ambientalista a un inutile lavoro di lobby in favore di una "transizione" verso un'impossibile e indesiderabile civiltà industriale "sostenibile".



Nella maggior parte dei dizionari il termine *ecologista* designa – ma per quanto tempo ancora? – colui o colei che "difende la natura". La natura che difende se stessa, si potrebbe dire. Abbiamo bisogno di un movimento ecologista degno di questo nome.
Non dovremmo lasciare che bugiardi e imbroglioni di professione usurpino la parola *ecologia* per riferirla alla loro militanza in favore di questo o quello sviluppo tecnologico, disonestamente qualificato come "verde", "pulito", "sostenibile", "rinnovabile" o "decarbonizzato".

La situazione ecologica è un prodotto della situazione politica. L'attuale crisi ecologica è un effetto della civiltà industriale, dello Stato, del capitalismo e delle cosiddette "democrazie rappresentative". Dobbiamo cambiare le fondamenta stesse della società. Ma per rimediare al problema, dobbiamo prima di tutto ammettere che c'è un problema. Come ha sottolineato uno dei pionieri del movimento ecologista in Francia, «la libertà è sempre potuta emergere solo dalla consapevolezza della servitù». Ecco perché, finché non avremo l'umiltà di ammettere la portata dell'espropriazione e dell'impotenza a cui

[1] Arundhati Roy, *Trickledown Revolution*, 13 set 2010, <www.dawn.com>.

ci condannano le strutture politiche degli Stati moderni, comprese le "democrazie rappresentative" e, più in generale, il gigantismo della civiltà industriale, il dibattito non avrà nemmeno inizio. Bernard Charbonneau l'ha definita «consapevolezza dell'autonomia della tecnica».
Per dirla in altro modo, nessuno dei problemi che affrontiamo oggi sarà risolto e, sostanzialmente, parleremo a vuoto finché non ammetteremo che il mondo moderno è largamente al di fuori del nostro controllo, che nulla, o quasi, è più commisurato all'essere umano, che la libertà di cui si straparla è una chimera. Dobbiamo smantellare l'organizzazione sociale planetaria dominante, tornare a società a misura d'uomo quale condizione, ma non garanzia, dell'esistenza di vere e proprie democrazie.
Non ho un piano, una soluzione chiavi in mano da proporre per raggiungere l'orizzonte relativamente astratto che sto delineando qui – che, paradossalmente, consiste nel liberarsi proprio dalle astrazioni che ci governano oggi (il "sistema", lo Stato, la sua burocrazia, il mercato, il denaro, la merce, la corsa al potere). Sono però convinto che sia fondamentale avere degli obiettivi. Sapere approssimativamente dove si vuole o si deve andare è un prerequisito essenziale. Molte persone sembrano non aver mai pensato a ciò che desiderano, a ciò che è realistico o auspicabile perseguire.

Dobbiamo anche mettere a nudo i fallimenti del movimento ecologista, o "movimento per il clima". Le richieste avanzate dai suoi principali rappresentanti non hanno alcuna possibilità di fermare la distruzione del mondo; e non è nemmeno questo il loro obiettivo, che si presenta come una miscela confusa di aspirazioni contraddittorie a preservare la

civiltà industriale e a preservare *nel miglior modo possibile* la natura.
Stranamente, molti di coloro che pensano di sfidare l'ordine dominante scelgono come maestri di pensiero, quasi esclusivamente, degli eminenti rappresentanti delle sue istituzioni. Il motivo per cui molti li prendono per guide intellettuali è perché i mass media dell'ordine dominante li presentano come tali, invitandoli regolarmente a illuminarci con le loro dotte spiegazioni. Ma così come dovrebbe sembrare sciocco aspettarsi di trovare i migliori critici di un ordine sociale all'interno delle sue istituzioni più prestigiose, allo stesso modo dovrebbe sembrare irragionevole aspettarsi di trovare idee e individui veramente *sovversivi* nei mass media, anche quelli che si presentano come "progressisti" e di sinistra.
Non sto suggerendo che queste persone (o questi media, queste istituzioni) non dicano mai nulla di vero, interessante o rilevante: lo fanno, come chiunque altro, magari solo inavvertitamente. Per inciso, apprezzo il lavoro di molti tra questi intellettuali. Ma la loro messa in discussione di quel mondo che servono e che offre loro un buon stipendio e una certa notorietà è alquanto limitata. Come osservava sagacemente il socialista americano Upton Sinclair: «È difficile far capire qualcosa a qualcuno il cui stipendio [o il prestigio, lo status sociale, la notorietà] dipende dal fatto che non lo capisca».[2]

Un'opposizione che trova le sue motivazioni nei mass media e i suoi *maîtres à penser* nelle istituzioni con buona probabilità rimarrà abbastanza innocua, quando addirittura non finirà per fare il gioco del sistema a cui crede di opporsi.

[2] Upton Sinclair, *I, candidate for governor: and how I got licked*, 1935.

Ma è certamente più facile, più semplice, accontentarsi di raffazzonare idee e opinioni "illustri", rispetto allo sforzo di ricercare per conto proprio, di indagare, di scavare, di esaminare ciò che esiste altrove, al di là, accanto ai mass media e alle principali produzioni accademiche, con l'obiettivo di formarsi delle vere – e proprie – convinzioni.
Inoltre, per evitare che le lotte sociali ed ecologiche vengano cooptate o neutralizzate, faremmo bene, come altri hanno fatto prima di noi, ad assicurarci che «tra di noi non sussista alcun tipo di prestigio intellettuale che possa conferirci una qualche autorità sul processo in corso». Questa regola permette di «selezionare tra i disertori coloro che sono veramente determinati a rovinare la loro specialità e il sistema che li impiega, senza cercare un *prestigio sovversivo* che li metta in condizione di vendersi, in seguito, a un prezzo più alto dei loro colleghi. Possiamo accettare tra noi solo quanti si dimostrano riluttanti a diventare famosi in un mondo infame».[3]

Non mi faccio illusioni. È estremamente improbabile che la maggioranza della popolazione mondiale abbracci la prospettiva *naturista* nei prossimi anni, o nei prossimi decenni. Anche perché questa prospettiva non beneficerà mai di una copertura mediatica significativa.

> «E quindi, cosa proponi?». La reazione dell'individuo moderno non è quella di cercare la verità, ma di trovare prima una via d'uscita. Mi rendo conto che il mio pensiero mi ha portato dove sono ora: in fondo a un abisso di impossibilità. Incolpandomi di vedere la disperazione di un mondo totalitario, mi si rimprovera di distruggere sistematicamente la speranza. «La tua critica può essere giusta – mi si dirà – ma quale soluzione offre?». Sottinteso: «se non c'è una via d'uscita dalla situazione che denunci, la tua critica deve essere sbagliata. Sei tu che ci fai disperare...».

[3] *Discorso preliminare alla Encyclopédie des nuisances*, "Anarchismo", n. 60, apr. 1988.

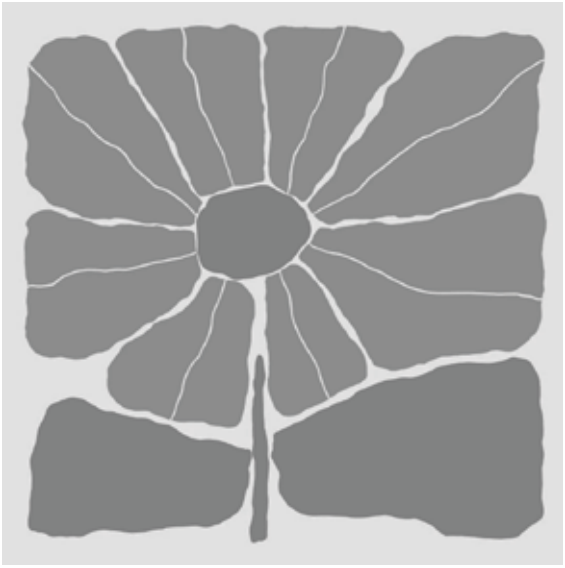
> In effetti sono colpevole di rendere infelice l'interlocutore, perché senza di me questa impossibilità non esisterebbe per la sua coscienza. Eppure devo rifiutargli la soluzione che chiede, perché innanzitutto deve aprire gli occhi su una situazione che non è frutto della mia mente, ma che mi è resa evidente dall'esperienza della mia vita confrontata con gli insegnamenti della storia. So, inoltre, che così facendo vado esattamente nella direzione opposta a quella che di solito costituisce la riflessione sul mondo: tanto quella dei realisti quanto quella degli utopisti. [...] È solo da dove siamo che potremo partire, quindi prima di indicare non una, ma diverse soluzioni, devo sensibilizzare su un'impossibilità, mostrarla agli altri come lo è per me. Se non suscitassi nel cuore la disperazione, e se contemporaneamente alla rivolta non suscitassi il bisogno di fuggire a tutti i costi con qualsiasi mezzo, allora non avrei compiuto la mia missione.[4]

L'*impossibilità* che ho voluto esporre nel libro *Mensonges renouvelables & capitalisme décarboné* è la riconciliazione tra tecnologia e democrazia, e tra tecnologia ed ecologia. È l'impossibile avvento di una civiltà industriale democratica e "sostenibile", anche dopo una forte decrescita e un'importante diminuzione del consumo individuale e generale di risorse (ammesso che sia tecnicamente possibile).

È estremamente improbabile che nei prossimi decenni emerga un movimento sociale sufficientemente massiccio e determinato a chiedere un graduale ma completo smantellamento della civiltà industriale. Ma fare ciò che è giusto o difendere ciò che è vero non richiede la certezza della vittoria.

Quindi, se abbiamo a cuore la natura e la libertà, *che fare?* Questa domanda fatidica va oltre lo scopo del mio libro, che si è occupato principalmente di mostrare cosa non fare. Proposte interessanti sono state avanzate altrove, da altri. C'è ad esempio il lavoro dell'organizzazione statunitense Deep green

[4] Bernard Charbonneau, *L'État*, R&N, 2020 [1949].



resistance, che promuove una lotta su due fronti.[5] Da un lato, una lotta per l'autonomia locale, individuale e collettiva, per liberarsi il più possibile dal sistema tecnocapitalista, per reimparare a fare le cose senza di esso, per riappropriarsi dei saper fare e delle competenze in modo da poter garantire la propria sussistenza, nel modo più ecologico e democratico possibile. Dall'altro lato, una lotta clandestina contro le infrastrutture che stanno devastando il mondo e contro le istituzioni che servono i ricchi e i potenti e ci espropriano tutti. In linea con le conclusioni dell'eccellente libro di Aurélien Berlan, *Terre et liberté. La quête d'autonomie contre le fantasme de délivrance* (La Lenteur, 2021). Anche i grenoblesi Pièces et main-d'œuvre offrono una visione relativamente simile, con molti spunti di riflessione, nel loro saggio *Machines arrière! Des chances et des voies d'un soulèvement vital*.

Se la catastrofe ecologica dovesse essere ricondotta a una causa principale (il che sarebbe certamente una semplificazione), non ci si fermerebbe al capitalismo, allo Stato o alla tecnologia. Sarebbe piuttosto la *dismisura*, la sproporzione tra le dimensioni della società in cui viviamo oggi (la civiltà industriale), la complessità del suo funzionamento e le capacità della persona umana. Finché non vivremo in società commisurate alla persona umana, in società che possano essere controllate dall'insieme degli esseri umani che le compongono, in altre parole in società almeno potenzialmente *democratiche*, continueranno ad accadere ogni sorta di cose potenzialmente catastrofiche sulle quali non avremo alcun controllo.

[5] Derrick Jensen, Lierre Keith, Aric McBay, *Deep green resistance: strategy to save the planet*, Seven stories press, 2011.

Reinventare società a misura umana, egualitarie e rispettose del vivente, significa difendere una certa visione della «libertà come autonomia». Come sottolinea Aurélien Berlan, «sono le ecofemministe della "prospettiva della sussistenza" ad aver formulato la concezione più compiuta di libertà come autonomia. Riaffermando il valore delle attività di sussistenza (la produzione locale di beni destinati a soddisfare i bisogni di chi li produce, in contrapposizione alla produzione industriale di merci), esse rompono con il desiderio di liberazione – intesa come l'essere sollevati dai pesi della vita – che si traduce nel far fare a salariati, donne o schiavi ciò che si vuole senza prendersi la briga di farlo da soli. Il loro proposito, infatti, è di pensare e superare insieme questi diversi rapporti di dominio (governanti/esecutori, uomini/donne, Nord/Sud), il che implica ripensare la libertà all'interno del "dominio della necessità" (si veda la citazione all'inizio di questo capitolo)».

La citazione a cui fa riferimento è tratta da un libro delle ecofemministe Maria Mies e Vandana Shiva:

> Su un pianeta finito, non si può sfuggire alla necessità. Conquistare la libertà non significa trionfare o trascendere il "regno della necessità", ma piuttosto sforzarsi di sviluppare una visione della libertà, della felicità, della "buona vita" entro i limiti della necessità, ovvero della natura. È questa visione che chiamiamo prospettiva di sussistenza, perché non possiamo più permetterci di "trascendere" la natura ma, al contrario, dobbiamo conservare e coltivare il potenziale di sussistenza che la natura ci offre in tutte le sue dimensioni e in tutte le sue manifestazioni. La libertà nell'ambito della necessità può essere universalizzata per tutti; la libertà che sfugge alla necessità è accessibile solo a una minoranza.[6]

Le ecofemministe rivendicano «la possibilità materiale di produrre e riprodurre la propria vita, il proprio cibo e la propria sussistenza con le proprie

[6] Maria Mies e Vandana Shiva, *Ecofeminism*, Zed Books, 2014, [1993].

forze, indipendentemente dal lavoro salariato e dal mercato capitalista»,[7] vale a dire, aggiunge Berlan, «l'autonomia attraverso l'autosufficienza e l'accesso alle risorse locali, che ne è la condizione primaria». Un'aspirazione che, come sottolinea, «è al centro delle lotte contadine per la terra, dall'antichità ai recenti movimenti dei "senza terra"». Rivendicando questo, le ecofemministe

> si distinguono dalle femministe moderniste, per le quali le attività di sussistenza, associate alle società tradizionali e ai loro rapporti di dominio, in particolare in termini di genere, sono incompatibili con l'emancipazione. La consapevolezza della fallacia delle forme di emancipazione proposte dal mondo industriale, caratterizzato da un'espansione senza precedenti delle relazioni di dominio, ma in forma impersonale, porta le ecofemministe ad avanzare l'ipotesi opposta: nel momento del disastro socio-ecologico causato dal capitalismo industriale, l'emancipazione delle donne, come quella degli uomini, presuppone la reinvenzione della sussistenza al di fuori delle relazioni tradizionali di dominio. È questa la scommessa di tutti e tutte coloro che oggi cercano di riappropriarsi delle proprie condizioni di vita all'interno di piccole strutture collettive, dove si cerca di dividere equamente i compiti in base alle preferenze, alle capacità e alle situazioni di ciascuno/a, piuttosto che in base al sesso.[8]

Perché, come sottolineano le ecofemministe, la cultura maschile dell'aggressività e del dominio che ha caratterizzato la civiltà fin dalle sue origini è un'altra delle cause principali del disastro ecologico. «Gli uomini non sono stupratori

[7] Veronika Bennholdt-Thomsen e Maria Mies, *La subsistance. Une perspective écoféministe*, La Lenteur, 2022, [1997], cit. in Aurélien Berlan, *Terre et liberté. La quête d'autonomie contre le fantasme de délivrance*, La Lenteur, 2021.

[8] A. Berlan, *Terre et liberté*, cit.

per natura – osserva Maria Mies – né sono geneticamente programmati per essere distruttori di Madre Natura, la fonte di ogni vita». La violenza che ancora oggi usano contro il pianeta, le donne e i bambini «è la conseguenza di un paradigma sociale nato circa 8.000 anni fa. Si chiama patriarcato».[9]
Le società patriarcali possono forse essere ecologicamente sostenibili, per un certo periodo, in alcuni contesti specifici. Sembra che ci siano state società di cacciatori-raccoglitori con una forte dominazione maschile che non hanno distrutto l'ambiente in cui erano integrate, ad esempio in Papua Nuova Guinea. Ma tutte le civiltà, tutti gli imperi, tutti gli Stati, tutte le organizzazioni sociali che hanno devastato e stanno devastando il mondo erano e sono patriarcali, e la loro appropriazione e il loro sfruttamento del mondo si basano sugli stessi meccanismi ideologici che incoraggiano e permettono la subordinazione e lo sfruttamento delle donne. Per questo anche la lotta contro il patriarcato è fondamentale e inseparabile dalla lotta ecologista.

[9] M. Mies e V. Shiva, *Ecofeminism*, cit.

L'IRRIDUCIBILE EPPURE FERTILE CONTRADDIZIONE ANARCHICA

Di *Tomás Ibáñez*

★ *Intervento di Tomás Ibáñez a BOAB, Bologna Anarchist Bookfair, 6 settembre 2025 (traduzione di Andrea Carbone), sui temi presenti nel suo ultimo libro "Per una critica anarchica all'anarchismo" (elèuthera, 2025).*

Certo, potremmo anche coltivare il desiderio che l'anarchismo sia dotato di una solida coerenza interna e rimpiangere il fatto che racchiude in sé delle contraddizioni, ma questo vorrebbe dire allontanarsi da ciò che costituisce la sua *unicità* e la sua ricchezza. Per nostra grande fortuna, l'anarchismo è *contraddittorio e imperfetto*, ed è proprio la consapevolezza della sua imperfezione a spiegare l'assenza di dogmatismo, la mancanza di rigidità, l'apertura al cambiamento, la capacità di autocritica e la disponibilità costante a correggere le proprie sbavature. Perché non è la convinzione di essere in possesso della verità quel che permette di rinnovarsi mettendo in discussione ciò che consideriamo acquisito, bensì l'incertezza, il dubbio e la consapevolezza che le nostre posizioni sono legate alla fragilità umana.

Una delle principali contraddizioni dell'anarchismo risiede nell'apparente *incompatibilità* tra due elementi che sono tuttavia essenziali per definirlo nella sua unicità, di modo che per via della loro *necessaria coesistenza* l'anarchismo stesso si ritrova in una situazione letteralmente *dilemmatica*.

Da un lato, si tratta dell'*esigenza etica* di non generare rapporti ed effetti di dominio nella lotta contro il dominio stesso, perché allora l'anarchismo si convertirebbe nell'antitesi di ciò che pretende di essere. Questa esigenza deriva dall'insistenza anarchica sulla necessaria corrispondenza tra *il dire e il fare*, tra i fini e i mezzi, poiché i mezzi che utilizziamo per raggiungere i fini che perseguiamo non possono mai essere in opposizione rispetto

a questi stessi fini. Ad esempio, non si può lottare per la libertà con mezzi che ne sono la negazione o, per dirlo in termini più attuali, i mezzi devono sempre *prefigurare* i fini che pretendono di raggiungere o, almeno, non devono contraddirli.

Per evitare perifrasi userò un neologismo che mi sembra piuttosto utile: l'anarchismo deve essere *indominante*, nel senso che per essere in accordo con i propri valori deve essere libero da effetti di dominio: in altre parole, o l'anarchismo è *indominante*, oppure tradisce se stesso diventando fonte di dominio.

D'altra parte, in quanto movimento politico basato su un insieme di valori e idee, l'anarchismo non può rinunciare alle caratteristiche costitutive che lo rendono tale. Ad esempio, non può rinunciare alla sua *dimensione utopica*, a perseguire *progetti di emancipazione*, a intraprendere *azioni prefigurative*, a orientare le lotte *in base ai propri valori e principi*, insomma a tutta una serie di elementi che gli sono consustanziali, ma che gli impediscono di essere *indominante* poiché producono effetti di dominio.

Il *dilemma* è senza via d'uscita perché, per sua stessa costituzione, l'anarchismo deve essere *al contempo* indominante e non indominante, eppure per questa stessa ragione derogare sempre, in entrambi i casi, alla condizione anarchica.

Non c'è un *tertium quid*, e dobbiamo riconoscere che l'anarchismo è intrappolato in una sorta di *aporia costitutiva*: o è indominante al fine di essere anarchico, ma allora cessa di essere anarchico perché è costretto a rinunciare a gran parte di ciò che costituisce l'anarchismo; oppure, per preservare l'essenziale dell'anarchismo, non è indominante e tradisce quindi ciò che costituisce una condizione *sine qua non* dell'anarchismo. Sono due esigenze contraddittorie, che definiscono *due modi di essere* letteralmente incompatibili nello stesso mondo, che possono esistere simultaneamente solo in modo *inevitabilmente contraddittorio*, in stretta opposizione reciproca.

Eppure, come se si trattasse di uno strano *antagonismo simbiotico* tra ciò che si trova allo stesso tempo *in una flagrante opposizione e in una stretta alleanza*, questi due aspetti si fondono in un'entità composita che non può che essere *simultaneamente indominante*, priva di effetti di dominio, e *dominante*, in quanto generatrice di tali effetti. È proprio nel mantenimento di questi due aspetti *in costante tensione* che sta la singolarità

e la ricchezza dell'anarchismo. Questa contraddizione pulsa nel cuore dell'anarchismo e non la si può eliminare senza cancellare l'anarchismo stesso, perché non rimarrebbe altro se non una sola delle sue due facce, e si dà il caso che, prese isolatamente, nessuna delle due corrisponde all'anarchismo.

Amedeo Bertolo scriveva, già molto tempo fa, che l'*anarchismo allo stato puro* era come una bevanda troppo alcolica per poter essere gustata senza provocare un certo malessere, di modo che per renderla più facilmente assimilabile bisogna abbassarne la gradazione. Allo stesso modo, l'anarchismo indominante è una figura troppo austera e troppo emaciata per poter costituire una compagnia piacevole, e deve accettare di non essere pienamente indominante per rendersi conviviale, affascinante e persino entusiasmante.

L'aria che spira sulle alte vette dove alberga l'anarchismo indominante è senza dubbio la più tersa, la più priva di fattori inquinanti, ma è anche troppo povera di ossigeno per poterci vivere comodamente, di modo che dobbiamo scendere in zone dove l'aria è meno pura ma più respirabile, anche se questo ci obbliga a fare i conti con la purezza dell'anarchismo e a ritrovarci con un anarchismo *dal volto umano*, per non dire *troppo umano*.

Senza entrare per il momento nella delicata questione se sia davvero realmente possibile che l'anarchismo sia del tutto indominante, resta comunque il fatto che è abbastanza facile spiegare e comprendere il senso e le ragioni di questa esigenza etica.

È invece molto più difficile comprendere perché un insieme di attributi propri a cui l'anarchismo non potrebbe rinunciare senza rinnegare se stesso, siano spesso gravidi di effetti di dominio. Per cogliere questi effetti occorre fare una breve digressione storica e immergerci, sia pure superficialmente, nell'*arché* e nell'*anarché* della filosofia greca. Intendere *arché* come presenza ed esercizio del potere, e *anarché*, o anarchia, come assenza di potere, ha significato dimenticare che l'*arché* era una combinazione di potere e principi primi fondamentali. Questi principi erano essi stessi induttori di effetti di potere, poiché, essendo posti all'inizio, subordinavano tutto ciò che seguiva. L'*anarché*, l'anarchia, era dunque assenza di potere, certo, ma anche *assenza di principi di fondo*, ed è questo che, secondo Aristotele, trasforma l'anarchia nel peggior pericolo che possa minacciare una società.

Prendere in considerazione questa componente dimenticata dell'anarchia e approfondire la questione dei principi permette di delineare una forma di anarchismo che mi sembra opportuno definire, per il momento, «*anarchismo non fondazionale*». È proprio riflettendo sugli aspetti del dominio messi in evidenza dall'anarchismo non fondazionale che è possibile comprendere perché le componenti più comuni, e spesso più attraenti, dell'anarchismo contraddicono l'esigenza dell'*indominanza*.

Tra queste componenti troviamo *le utopie* che alimentano i desideri e l'immaginazione, *i principi* da rispettare, *i valori* da difendere, *gli obiettivi* verso cui avanzare ecc. Come si può essere anarchici senza far propri tutti questi elementi, colorandoli delle sfumature dei propri anarchismi prediletti? E tuttavia, come assumerli senza violare il rispetto dell'autonomia propugnato dall'anarchismo?

Il rispetto dell'*autonomia*, infatti, presuppone il rifiuto di qualsiasi tentativo di introdurre elementi teorici *estranei alle lotte*, come ad esempio i principi guida, le forme ammesse o gli obiettivi da perseguire. Tutto ciò deve nascere dal seno delle lotte stesse, senza che nulla le orienti o le diriga dall'esterno, perché l'autonomia non può essere raggiunta se non *attraverso il suo stesso esercizio*, e questo sottrae legittimità a qualsiasi intervento esterno al processo autonomo stesso, a dimostrazione dell'inutilità e del carattere liberticida di ogni avanguardismo.

Certo, l'anarchismo ha sempre contestato che *la teoria* – il luogo in cui risiedono *i principi*, non dimentichiamolo – avesse qualche legittimità per tracciare i percorsi della *pratica* e che quest'ultima dovesse sottomettersi docilmente alle sue indicazioni.

È vero che contro queste concezioni l'anarchismo ha sempre valorizzato le pratiche rispetto alla teoria, stabilendo un nesso di causalità reciproca tra queste due entità, nella consapevolezza che le pratiche producono elementi che si incorporano nella sfera teorica modificandola e che da lì si ripercuotono sulle pratiche modificandole a loro volta. Detto questo, l'anarchismo non fondazionale dà *un ulteriore giro di vite* rafforzando l'importanza decisiva delle pratiche e, nei termini dell'«*a priori pratico*», sottolinea il *primato* che l'anarchismo deve accordare alla pratica.

Una volta svuotata l'*anarché* del potere e dei principi che appartengono all'*arché*, la prassi umana si trova privata dei lumi della *teoria* necessari a orientarsi e non trova fondamento se non su se stessa, senza possibilità di

rivolgersi a principi esterni, cioè a principi che non emanano immediatamente da ciò che le pratiche stesse creano e sviluppano in ogni situazione e in ogni lotta particolare.

Vuol dire allora che le lotte anarchiche contro il dominio devono essere scevre di principi? No, nient'affatto, ma sono riconosciuti come principi legittimi solo quelli che si forgiano nel cuore di queste lotte, quelli che sono *inerenti alle situazioni concrete* e non sono proiettati sulle pratiche antagoniste dall'alto di teorie esterne alla situazione. Non obbedire ai principi non significa avventurarsi alla cieca nella vita ignorando ogni principio, ma solo che i principi assunti non sono trascendenti, universali, immutabili o assoluti, bensì *contingenti e immanenti a pratiche socialmente e storicamente situate*.

Detto questo, l'anarchismo non fondazionale non comporta solo l'*assenza di principi guida* situati nella sfera sovrastante della teoria, ma anche l'*assenza di finalità* prestabilite il cui raggiungimento dovrebbe guidare le pratiche. Si tratta infatti di procedere *senza l'autorità dei principi*, ma anche *in assenza di telos*. Cioè senza subordinare le pratiche all'esigenza di raggiungere obiettivi definiti al di fuori delle pratiche stesse.

Quando l'anarchismo non fondazionale stabilisce che le pratiche non debbano essere guidate dalla volontà di raggiungere determinati obiettivi, non mette in discussione il fatto che debbano essere *propositive*, perché si tratta pur sempre di *azioni animate da intenzioni*, il che le distingue da semplici automatismi comportamentali. Si limita a sostenere che il perseguimento di un *obiettivo prestabilito* non deve essere il motore dello sviluppo di una pratica, ma che questa deve elaborare il suo obiettivo nel corso del suo sviluppo, in funzione delle circostanze sempre contingenti che si presentano in ogni situazione concreta. Quindi, degli obiettivi da raggiungere? Sì, certo, ma che non sono *definiti preventivamente*, al di fuori delle situazioni concrete e singolari, né a partire da un piano altro da quello della pratica stessa nel corso del suo sviluppo.

Per dare un esempio di cosa significhi *assenza di telos* possiamo richiamarci alla visione dell'anarchismo come *strumento* per fare cose come, ad esempio, decostruire ovvietà ereditate, attaccare i dispositivi di dominio, costruire spazi e relazioni libere da rapporti gerarchici e così via, uno strumento utile tra le altre cose e nella misura del possibile ad *anarchizzare il mondo*.

Non si tratta però di anarchizzare il mondo in risposta a un progetto, formulandolo come un *obiettivo da raggiungere*, bensì come un *effetto*, come una conseguenza dello sviluppo delle pratiche anarchiche *che sono fine a se stesse*. Queste pratiche non si sviluppano con l'obiettivo di anarchizzare il mondo, ma lo anarchizzano di fatto *come risultato* del loro stesso sviluppo, del loro scontro con il dominio. Si tratta, insomma, di anarchizzare il mondo e non di garantire la vittoria dell'anarchismo, si tratta di mettere in atto pratiche che sono *anarchizzanti di per sé*. Ad esempio, il mondo si cambia costruendo reti orizzontali di libera associazione, ma queste reti non si creano *per* cambiare il mondo, bensì perché racchiudono in sé i valori di un mondo nuovo, estraneo all'*arché*.

Per anarchizzare il mondo, per cambiarlo in direzione anarchica, non bisogna *volerlo cambiare*, stabilendo una tabella di marcia per spingerlo in quella direzione, ma semplicemente fare cose che hanno come uno dei loro effetti questo cambiamento, e che però trovano *in se stesse*, e non nell'obiettivo da raggiungere, la propria finalità e il proprio valore.

Su questo punto possiamo senz'altro richiamarci a quanto diceva Max Stirner quando sosteneva che non bisogna mirare a *istituire un mondo nuovo per mezzo di un progetto e di un processo rivoluzionario*, ma dispiegare *l'insurrezione permanente contro il mondo così com'è*, resistendo al dominio e sviluppando *pratiche destituenti* di fronte alle istituzioni, con l'obiettivo di contrastare il dominio, non di sostituirlo con un altro modello, perché chi lo sostituisse si ritroverebbe a essere bersaglio dell'insurrezione.

Invece della rivoluzione animata dalla volontà o dal progetto di realizzare una trasformazione sociale che rovesci l'istituzione politica esistente sostituendola con un'altra, l'*insurrezione permanente* si limita a non accettarla, si ribella all'oppressione esistente perché la considera semplicemente inaccettabile. Di fatto, *sviluppare pratiche di resistenza significa già cambiare il mondo*. La resistenza è *immediatamente trasformatrice di per sé*, senza bisogno di essere sostenuta da un progetto di trasformazione.

A questo punto, è giunto senza dubbio il momento di avanzare una delle possibili risposte alla domanda sul modo di «avviare un'*autocritica dell'anarchismo*» e rispondere alla sfida che ci troviamo ad affrontare per sollevarlo dalla sua relativa stagnazione. Per parte mia, avanzo l'ipotesi che se l'anarchismo non si sviluppa in modo più significativo è, tra le altre ragioni, perché è *colto da una certa vertigine* di fronte al suo carattere *aporetico*.

Di fatto, rimarrà immobile finché non deciderà di affrontare la sfida posta da questa contraddizione, finché non deciderà di abbracciare l'*aporia* che rappresenta e di esplorare con audacia l'equivalente metaforico della *faccia nascosta della luna*, cioè quella che rimane nell'ombra ed è costituita dall'*esigenza radicale dell'indominio*. Non potrà fare passi avanti finché non deciderà di percorrere la via del necessario e impossibile *indominio* insita nell'anarchismo. Superare questa aporia richiede la ricerca di nuovi modi di vedere, pensare e agire che facciano saltare le cuciture dell'anarchismo.

A condizione che il *nuovo tipo di totalitarismo* che si sta instaurando a marcia forzata in tutto il mondo non lo impedisca, è possibile, direi addirittura probabile, che entro un tempo non troppo lontano prenda forma uno strumento che sarà realmente e pienamente *indominante*.

Ma non sarà più l'anarchismo, sarà *qualcos'altro*. Un'altra cosa che, non diversamente dall'anarchismo, si opporrà a ogni forma di dominio creando spazi e relazioni liberi dal dominio, ma che avendo superato la contraddizione interna dell'anarchismo – la sua *aporia* costitutiva tra *l'esigenza di indominio e la sua necessaria negazione* – sarà *necessariamente qualcosa di diverso*.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO

Ed Mead, *Lumpen. Autobiografia di una canaglia*
516 p., 18 €, ISBN 9791280497208

"La storia che racconta Mead è la stessa, spesso con gli stessi stilemi e le stesse parole, consustanziali e parallele, di Malcolm X, di George Jackson, di Pasquale Abatangelo, di Sante Notarnicola, di David Hunter. Una storia, irriducibilmente particolare e al contempo indissolubilmente universale, di un ragazzo destinato alla miseria, inchiodato nel margine, strappato alla madre e lanciato nella bolgia di un inferno che puzza di caserma e di galera, con gli occhi acquosi e tristi, ma iniettati di rabbia; un ragazzo che ha conosciuto solo il bastone e l'umiliazione, e che, appena ne ha la possibilità, inizia a mordere, spasmodico e convulso".

Felice (Rosario Colaci), *Finché semineremo sogni. Pensieri di un contadino poeta*
Prefazione di Bianca Bonavita
312 p., 15 €, ISBN 9791280497307

Bisogna seminare sogni, sperando che altri siano incoraggiati a realizzare i loro.

L'OMICIDIO DEL SIGNORE NELLA SOCIETÀ FEUDALE

MEMORIA, RITO, FUNZIONE

Di *Robert Jacob*

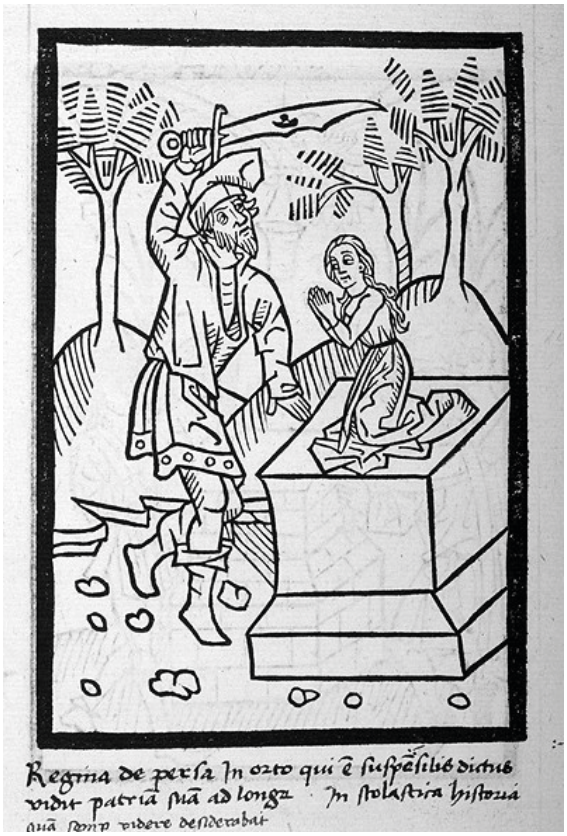
★ *Una serie di cronache provenienti dalla Francia medioevale racconta diversi casi di sudditi ribelli, contadini o borghesi, che uccidono il loro signore. L'evento è spesso letto dalla mentalità dell'epoca come un atto divino: è il giudizio di Dio che si compie sulla testa del "tiranno". L'omicidio, seguendo precisi riti che vediamo replicati in diversi contesti, si trasformava così in una sorta di sacrificio. Necessario e accettato dalla comunità. Eppure, sebbene inquadrata all'interno di agitazioni popolari frutto di vessazioni e diseguaglianze sociali, la violenza che dal basso sale verso l'alto non intende – ancora – rovesciare il potere in quanto tale, ma solo punire i suoi eccessi. Quali fili legano l'omicidio del signore feudale con il tirannicidio politico moderno? Pubblichiamo qui la traduzione (liberamente ridotta e priva di note) della ricerca di Robert Jacob uscita sulla rivista "Annales. Economies, sociétés, civilisations", a. 45, n. 2, 1990, p. 247-263.*

Qui e seguenti: Giovanni da Udine, *Compilatio historiarum*, Basilea, ca. 1476.

Introduzione

Nel cuore dell'epoca feudale, la rivolta poteva assumere forme intermedie come la formazione di una comunità, uno sciopero contro tasse e tributi, l'occupazione di un bosco proibito, il rifiuto dei doveri di difesa o, ancora, l'intervento collettivo nell'amministrazione della giustizia, sperando di piegare i dettami della consuetudine

a proprio favore. Ma l'insurrezione assumeva talvolta anche forme estreme, la più radicale delle quali era l'eliminazione fisica del padrone.
L'omicidio del signore richiama immediatamente alla mente il tirannicidio dei tempi moderni. Una pratica meno oscura, quest'ultima, alimentata da una filosofia che esalta il diritto alla resistenza. Si è visto che l'azione degli assassini "moderni", dal XVI secolo, non rispondeva semplicemente agli imperativi di efficienza nell'esecuzione di un progetto politico, ma era anche carica di segni, ritualizzata all'estremo. L'autore dell'omicidio cercava di mettere in scena uno spettacolo per impressionare le coscienze, per lasciare un segno nella narrazione successiva, per suggerire, per così dire, la propria giustificazione. Da dove provenivano questi rituali? In parte, certamente, da antiche pratiche di regicidio e vendetta, ma anche dall'omicidio del signore in epoca feudale.
I contesti giuridici e le condizioni sociali erano più propizi agli scoppi di violenza nelle signorie dell'XI e XII secolo di quanto lo sarebbero stati in seguito. A differenza dei suoi successori, il signore feudale non poteva fare appello all'apparato coercitivo di uno Stato nascente per imporre la sua autorità. Si affidava esclusivamente ai propri strumenti: i suoi uomini, parenti e vassalli, che mandava contro i sudditi, senza intermediari. Quest'ultimi erano tanto più inclini a opporre resistenza armata in quanto non potevano ricorrere al potere neutrale di un'organizzazione giudiziaria che fungesse da arbitro terzo. Sia nel villaggio che nel più ampio contesto delle castellanie, signore e sudditi erano due forze ostili che si fronteggiavano: era pertanto impossibile confinare le esplosioni di violenza entro limiti ritenuti comunemente accettabili; ogni crisi rischiava di degenerare, ogni conflitto di diventare mortale. Possiamo quindi ipotizzare che il mondo feudale dell'XI e XII secolo abbia conosciuto forme di lotta sociale più immediatamente radicali e sanguinose di quelle che si vedranno in periodi



successivi. La struttura stessa della signoria bannale portava con sé i germi di uno scontro permanente.

Storie, silenzi e dicerie

La prima difficoltà della ricerca risiede nella critica formale delle testimonianze. Con poche eccezioni, le fonti diplomatiche sono infatti inutilizzabili, mentre ci giungono notizie dai resoconti scritti dai chierici, a cui la rivolta ripugnava in sé, che spesso tacciono sulle violenze commesse durante i sommovimenti popolari. «Nell'anno 1162 – scrive l'autore del cartulario del priorato di Saint-Georges a Hesdin – il comune di Hesdin, insorto in modo esecrabile contro la chiesa di Saint-Georges, sottopose noi e i nostri a gravi abusi e vessazioni, eventi di cui non vogliamo dire di più per l'amicizia e l'onore dei nostri amici». Una simile reticenza si ritrova nella cronaca di Saint-Pierre de Sens, che menziona a malapena l'assassinio dell'abate Humbert nel 1149, un crimine comunque considerevole, con il quale gli abitanti di Sens vendicarono la soppressione del loro comune. Ancora, nella storia scritta da Hugues de Poitiers sulle dispute tra i monaci della Madeleine e gli abitanti di Vézelay, l'assassinio dell'abate Artaud nel 1105 è rivelato solo attraverso sporadiche allusioni, fatte nel corso del racconto di episodi successivi. In tutti questi casi, la rivolta è diretta contro la signoria temporale di un'abbazia benedettina e non stupisce che il narratore, nello *scriptorium* del convento, abbia evitato di rimarcare spaccature così profonde nella storia del potere abbaziale. D'altra parte, bastano circostanze diverse – ad esempio che la vittima sia un signore ecclesiastico straniero o anche solo vagamente ostile all'autore o, meglio ancora, un laico – perché la penna si scateni. Le relazioni si fanno più estese. A volte si accumulano i dettagli con compiacimento. L'evento cessa di essere inaccessibile.

Questo studio si basa principalmente sui resoconti di sette omicidi, tratti da fonti narrative delle Fiandre. Il più noto di questi è l'assassinio del conte

Carlo il Buono nel 1127 da parte di congiurati della castellania di Bruges. Gli altri casi riguardano personaggi meno eminenti, come i castellani Gauthier de Cambrai, caduto nel 1041 sotto i colpi di due uomini sconosciuti che probabilmente erano borghesi di Cambrai, e Arnoul III d'Ardres, detto Arnoul il Giovane, sgozzato dai suoi contadini intorno al 1140. A questi rappresentanti della media aristocrazia si aggiunge un signore di rango leggermente inferiore: Gérard Maufiliatre, sire di Saint-Aubert, che sfuggì a una rivolta contadina nel 1136 per poi essere lapidato l'anno successivo dagli abitanti del Cateau. Infine, il *Recueil de Miracles* dell'abbazia di Sainte-Rictrude a Marchiennes cita altre tre vittime della bassa nobiltà: l'avvocato Dodon, ucciso alla fine del X secolo da un certo Guntard, che pur essendo descritto come un "valoroso cavaliere" (*miles strenuus*) era tuttavia vicino al basso popolo; il sindaco di Alnes, Robert, ucciso da un contadino che egli accusava di un reato forestale; infine, un signore rimasto anonimo ucciso da ignoti poco dopo il 1127.
In tutti questi casi, non c'è dubbio che l'omicidio fosse un atto di rivolta. Anche se l'assassino non era sempre un suddito diretto, il movente del crimine, come attestano espressamente le fonti o come emerge inequivocabilmente dal contesto, era effettivamente una reazione contro l'abuso di potere della vittima. Ci sono, poi, altri omicidi per i quali la documentazione è meno completa e lascia qualche dubbio sul movente. Ad esempio, se possiamo considerare quasi certo che l'assassinio nel 1099 di Foulques, visdomino di Cambrai, sia stato il risultato di un atto di rivolta, una simile congettura può essere più o meno plausibile per altri casi. Inoltre, gli omicidi di Gérard de Quierzy nel 1109 e di Gaudry, vescovo di Laon, nel 1112, raccontati con dovizia di particolari da Guibert de Nogent, senza dimenticare quelli degli abati di Sens e di Vézelay, arricchiscono la nostra ricerca allargando l'ambito geografico.
Nel complesso, i casi presi in considerazione sono una decina, per un periodo che va dal 1040 alla metà del

XII secolo. Di certo la ricerca non è esaustiva e il dossier andrebbe arricchito, in ogni caso è sufficiente per concludere che l'omicidio signorile non era né raro né indicibile. L'omicidio del signore faceva parte della vita quotidiana delle signorie; se non della loro normalità, almeno della loro patologia ordinaria. Poteva essere raccontato e diventare parte di una memoria collettiva che ne conservava i tratti salienti, li tramandava di generazione in generazione e, poiché la memoria era normativa, determinava le condizioni mentali in cui l'atto poteva essere un giorno ripetuto.

Le narrazioni che ci hanno lasciato i chierici nascono dalla stessa ispirazione. Appartengono a quello che potremmo definire, allargando un po' il significato abituale del termine, il genere agiografico, in quanto il loro scopo è quello di rendere manifesta l'immanenza della giustizia divina, resa attraverso l'intercessione dei santi. Se l'omicidio del signore merita di essere raccontato, è soprattutto perché è un segno della presenza e del potere di Dio sulla terra. O la vittima era nota per la sua vita virtuosa, e allora le sue sofferenze finali la santificano conferendole la corona del martirio, oppure, al contrario, il signore ucciso era noto per i suoi eccessi, le sue crudeltà, il suo disprezzo per i comandamenti della Chiesa: l'omicidio era in questo caso una punizione, l'esecuzione di una sanzione che può essere solo provvidenziale. Lo stesso evento può quindi essere interpretato in due modi diversi, con significati opposti, ma il significato morale è sempre lo stesso: l'influenza della volontà divina nel compiersi del destino umano. La prima delle due interpretazioni è in realtà attestata solo nel caso dell'assassinio di Carlo il Buono, la cui santità sembrava assolutamente evidente ai contemporanei. La seconda lettura, invece, in cui l'omicidio non è più un'apoteosi ma una punizione, è di gran lunga la più comune. I *Miracles* di Sainte Rictrude, ad esempio, adottano sistematicamente questo approccio. Per gli autori di questi racconti, l'omicidio, come la malattia o la morte accidentale di un

signore ingiusto, è la punizione per molteplici colpe come le esazioni ai danni dei contadini e i maltrattamenti ai chierici, in particolare ai monaci dell'abbazia. Il "tiranno" incontrata il suo meritato destino.

Tuttavia, il canovaccio della provvidenza non domina solo i racconti della letteratura agiografica, ma contamina tutte le fonti storiche. Quando Lambert d'Ardres inizia la sua biografia di Arnoul il Giovane traccia un quadro contrastante del suo carattere. All'esterno, quando incontrava altri cavalieri in guerra o ai tornei, Arnoul faceva sfoggio della sua generosità, la qualità principale dei nobili. Ma nei suoi possedimenti si comportava da avaro e la sua sete di accaparramento lo rendeva avido, ingiusto e disumano nei confronti della povera gente. Fin dalle prime righe, il lettore intuisce la fine della storia: la sua rapacità sarà la sua rovina. Nelle ultime ore della sua vita, è proprio l'avidità a farlo deviare dal sentiero che conduceva alla chiesa, per farlo cadere nell'imboscata tesa dagli insorti. Ancora più caratteristica è la nera figura di Gérard Maufiliatre, posseduto dal male: ogni fase della sua vita – i riscatti e le tasse esorbitanti, le infedeltà al suo vescovo e signore, il terribile incendio di Cateau appiccato dai suoi uomini nel 1133 – sembra non avere altro fine che condurlo alla morte violenta. Le circostanze della sua cattura sono sufficienti per dirla miracolosa: Gérard, che stava nuovamente assediando Cateau, cade in una trappola da lui stesso scavata e i suoi cavalieri, colpiti da un torpore estatico, non riescono ad andare in suo soccorso. Dietro ognuno di questi folgoranti omicidi, il narratore riconosce inesorabilmente la mano del Giudice sovrano.

Questa logica fa del signore assassinato il principale, se non l'unico, artefice del suo destino. Santo si avvia al martirio, criminale al castigo. La storia è quindi costruita intorno alla vittima, mentre la figura dell'assassino è irrilevante. Solo nei racconti della morte di Carlo il Buono la personalità dell'omicida assume un certo rilievo, perché metterne in luce la turpitudine esaltava,

per contrasto, la statura del conte. Ma nel caso più comune, quando l'omicidio punisce un signore malvagio, le aspirazioni, i sentimenti e talvolta persino l'identità degli assassini rimangono nell'ombra. In questo modo, i chierici evitavano le complesse trappole poste loro da una concezione provvidenziale del crimine: esaltare l'assassino lodando la giustizia di Dio, oppure contraddirsi suggerendo che un atto voluto da Dio potesse essere opera di un uomo malvagio? La contemplazione della potenza celeste richiedeva l'anonimato del suo strumento.

Le relazioni dei laici differiscono però da quelli degli ecclesiastici proprio sul ruolo dell'assassino, spesso infatti la mentalità popolare non ha reticenze a farne un eroe. Quando Guntard esce dal bosco dove aveva appena ucciso l'avvocato Dodon, i contadini lo festeggiano e lo benedicono alzando le braccia al cielo. Galbert de Marchiennes, che scrive più di sessant'anni dopo l'evento, nota come sia «ancora oggi celebrato dal popolo (*vulgus*) che si rallegra del suo atto inaudito». Agli occhi della gente comune, l'assassino non era lo strumento cieco di una volontà che lo oltrepassava, ma un personaggio venerato, a cui l'audacia conferiva lustro e prestigio.

Riti, tempi e luoghi dell'omicidio

L'omicidio signorile è un gesto regolato. Non è di quelli che si lasciano al caso; l'atto è, in generale, collettivo e premeditato. Un solo omicidio potrebbe fare eccezione: quello del sindaco di Alnes, che seguì un alterco con un contadino colto in flagrante mentre commetteva un reato forestale. Nessun altro fu del tutto spontaneo. Senza dubbio gli abitanti di Cateau che uccisero Gérard Maufiliatre non potevano immaginare che sarebbero riusciti a catturarlo durante l'assedio della città, in modo così sorprendente: caduto in una fossa, ai piedi delle mura, lo pescarono con un rampino e lo tirarono all'interno. Ma, giustiziandolo

immediatamente, non fecero altro che portare a termine il progetto di omicidio che una banda di contadini, l'anno precedente, era stata sul punto di realizzare. Non si uccideva il proprio signore in preda a un eccesso di collera, il colpo era calcolato. L'atto rispettava inoltre una sorta di liturgia che lo preparava simbolicamente ad entrare nella memoria o, per meglio dire, nelle due memorie: il quadro della provvidenza per i chierici e l'immaginario collettivo per il popolo.

Primo atto della tragedia: la congiura. In linea di principio è segreta, ma viene svelata non appena l'omicidio è consumato. Il cronista Galbert di Bruges distingue tre fasi nella congiura. Innanzitutto viene il *consilium*, o la premeditazione vera e propria, che comporta l'elaborazione del piano; poi la *securitas*, con la quale i cospiratori si promettono assistenza reciproca nell'azione e contro la repressione che potrebbe seguirne; infine, il *juramentum*, l'atto più importante. Il giuramento unisce un gesto di consacrazione – le parti «si danno l'una all'altra la destra» – e una parola potente che invoca la giustizia divina. È una parola decisiva che impegna tutto l'essere e colloca il disegno e la sua esecuzione nel campo del sacro. La combinazione di consiglio, sicurezza e giuramento ricalcava fedelmente le cerimonie con cui si stabilivano e si rinnovavano i legami feudali. Più che la promessa di uccidere, tale combinazione segnava la volontà di rompere la coesione di un mondo, di ribaltarlo al fine di distruggerne l'ordine. Istituendo una fedeltà inversa rispetto alle fedeltà ordinarie, il giuramento di congiura suggellava il destino della vittima.

Anche la scelta del momento e del luogo del crimine prosegue in un solco impregnato di religiosità. Gli assassini non si sentivano mai così disposti ad agire come quando una scomunica gravava sul loro nemico. Scomunicati erano ad esempio, tra gli altri, il castellano Gauthier e Gérard Maufiliatre per i loro dissidi con il vescovo, e Arnoul d'Ardres per un banale rifiuto di comparire davanti al

tribunale episcopale. Queste vicende mettono in luce alcuni aspetti poco noti del ruolo della scomunica nelle società feudali. Nell'età d'oro del giudizio di Dio, la sanzione non è solo spirituale, non si limita a privare dei sacramenti ma colpisce lo scomunicato con una sorta di impurità che lo destina, fin dalla sua esistenza terrena, alla vendetta divina. Scegliendo di agire nel momento in cui la sanzione morale si era già posata sulle loro vittime, gli assassini cercavano, non senza successo, di portare dalla loro parte gli uomini di Chiesa. Inoltre, colpivano di preferenza nei giorni di festa religiosa o nei periodi sacri. Tanto quanto il momento, anche il luogo del delitto è rivelatore. C'erano due luoghi privilegiati per uccidere il proprio signore: il bosco e la chiesa. Il bosco (*nemus* e non *sylva*), è innanzitutto uno spazio eccentrico dove la violenza è mal controllata, un luogo classico della delinquenza dell'Ancien Régime e un terreno di scontro tra la signoria e le comunità rurali. Ma è anche un focolaio della coscienza contadina: i boschi sacri del paganesimo ospitavano ancora nel Medioevo, come avrebbero fatto fino al secolo scorso, le pratiche oscure ereditate da antichi riti agrari. L'avvocato Dodon e il sindaco di Alnes muoiono lì, sotto le fronde. Gli assassini del castellano di Ardres, invece, sembrano aver esitato tra il bosco e la chiesa. La mattina, Arnoul, scomunicato, aveva lasciato Ardres per andare a sentire la messa a Brema, quando gli fu riferito che dei contadini stavano abbattendo degli alberi in un bosco vicino. Arnoul devia immediatamente, spinto dal desiderio di affibbiare e intascare la multa prevista in questi casi. Guidato dall'eco dell'ascia contro i tronchi, corre dritto nella trappola che gli era stata tesa. In altri casi, gli assassini non esitano a uccidere in chiesa. Carlo il Buono vi trova la morte, ma anche alcuni scomunicati, come Gauthier de Cambrai, che stazionava sull'uscio dell'edificio dove non poteva entrare, o Gérard de Quierzy, che ascoltava la messa evitando di avvicinarsi agli altari.

La scelta di un tempo e di un luogo consacrati per compiere un atto di

violenza così eccezionale pone gravi problemi di interpretazione. Gli assassini complicavano infatti l'omicidio con un sacrilegio. Una volta macchiata del sangue della vittima, la chiesa era impropria al culto e le funzioni venivano sospese fino a quando il vescovo non vi presiedeva una cerimonia di riconciliazione, per restituirla alla pietà dei fedeli. È quindi lecito pensare che gli assassini commettessero un doppio errore: innanzitutto perché accompagnavano il crimine con una circostanza aggravante, la peggiore che potesse concepire la mentalità comune impastata di religiosità, e poi perché commettevano un errore politico, offrendo un martire ai loro nemici. Il fatto di essere stato ucciso mentre era in preghiera non è stato irrilevante nella beatificazione e poi nella leggenda di Carlo il Buono.

I cospiratori non potevano ignorare questi rischi. Perché allora li hanno voluti correre? Non si può dare una spiegazione puramente funzionalista, supponendo, ad esempio, che la vittima fosse meno protetta in chiesa e durante le feste di quanto lo fosse nella vita quotidiana. Se gli assassini avessero voluto un omicidio rapido, un vicolo buio o un sentiero sterrato avrebbero fatto molto meglio al caso loro; inoltre, colpendo in chiesa in un momento di grande affluenza, attiravano l'attenzione su di sé, cosa certamente poco gradita a persone che dovevano pensare a mettersi al riparo il più rapidamente possibile per evitare la repressione. In realtà, la logica che seguivano non era quella della semplice efficienza nel crimine. L'eliminazione di un avversario con il minimo rischio non avrebbe soddisfatto le loro aspettative. Non è corretto attribuire loro i calcoli di un Machiavelli: sarebbe proiettare sul loro comportamento una razionalità politica anacronistica. Se l'assassino agisce in un giorno e in un luogo sacri, è perché ai suoi occhi non c'è contraddizione, ma omologia tra la sacralità del tempo e dello spazio e il gesto omicida. In una parola, l'omicidio è un sacrificio. Alle circostanze in cui viene compiuto si chiede proprio di renderlo manifesto, di

conferire all'atto la sua legittimità e il suo significato sociale.
Il carattere sacrificale dell'omicidio signorile è del resto confermato dai gesti attraverso i quali avviene l'uccisione. Il signore viene generalmente colpito con una spada o un coltello, il più delle volte alla testa. Il suo corpo è oggetto di mutilazioni simboliche: Arnoul il Giovane viene sgozzato, Artaud di Vézelay decapitato, Carlo il Buono amputato del braccio e della mano destra (in negazione dei suoi poteri giudiziari), il vescovo Gaudry viene sfigurato e subisce l'amputazione del piede, il visdomino Foulques muore per una «vergognosa ferita» alla testa, mentre sul corpo di Gérard di Saint-Aubert, lapidato, vi sono «ferite indicibili». Tutti i racconti insistono su due aspetti: la moltiplicazione dei colpi e l'abbondanza del sangue versato. Ogni congiurato deve colpire e un fiume di sangue deve riversarsi, inzuppare il suolo e inondare gli assassini.

Contaminazioni pagane e supplizio finale

Quando i cospiratori rimangono per qualche tempo padroni del luogo del delitto, il rito prosegue con altri atti, meno crudeli ma ancora più carichi di oscura magia: «Dopo aver ucciso il conte Carlo, Borsiard e i suoi complici, alla maniera dei pagani e degli stregoni [*more paganorum et incantatorum*], la notte in cui Carlo era stato sepolto per la prima volta, presero un recipiente pieno di birra e pane; seduti attorno alla tomba, posero questa bevanda e il pane sul tavolo del sepolcro, mangiando e bevendo sul corpo del beato conte, nella convinzione che nessuno lo avrebbe vendicato in alcun modo». Questo passaggio costituisce un'irruzione di quell'altra memoria e di quell'altra cultura che di solito è mascherata dall'erudizione dei chierici. Nel descrivere il banchetto sacrificale, il cronista Galbert designa senza equivoci un fondo di

pratiche che gli ripugnano, ma che conosce bene e che identifica immediatamente come una sopravvivenza pagana.
Studiando il sacrificio nel suo trattato sulle religioni scandinave, Régis Boyer distingue quattro fasi: l'immolazione della vittima, la consultazione degli auguri, che avviene in genere attraverso l'esame del sangue versato, il pasto sacrificale, in cui si sottolinea il ruolo della condivisione della birra, e infine il giuramento sul corpo della vittima. Questi riti presentano con gli omicidi signorili dell'XI-XII secolo troppe convergenze perché vi si possa vedere solo una coincidenza. Come i suoi corrispondenti germanici o nordici, il tirannicidio medievale è ancora tributario di un immaginario legato ai culti della fertilità. Il sacrificio riproduce il ciclo fecondo: morte e resurrezione. Il capo era garante degli equilibri che univano il mondo naturale e quello sociale ma, per un motivo o per l'altro, non assolve più a questo ruolo: la sopravvivenza del gruppo è in pericolo. Morendo, il suo sangue torna alla terra, mentre il pasto conviviale e i giuramenti ricompongono simbolicamente un nuovo ordine. Forse, anche sotto il manto del cristianesimo e del culto dei santi, le divinità pagane del mondo tellurico continuavano a presiedere al sacrificio.
Una volta inflitta la morte, la sua teatralità si prolunga attraverso i funerali del signore ucciso. Le condizioni sono però cambiate: mentre fino a quel momento gli assassini avevano l'iniziativa della messa in scena, ora sono i parenti, gli amici e i fedeli della vittima a dover reagire. La lotta tra gli uomini del defunto e quelli che sono più o meno apertamente legati agli assassini si concentra sul significato da dare alla morte. Ancora una volta: martirio di un santo o punizione di un dannato?

Contemporaneamente ai funerali, si organizza la repressione. Gli assassini sapevano che era solitamente feroce, quindi, una volta compiuto il gesto, pensavano bene di fuggire. Sopra le loro teste infuriava infatti la tempesta. Talvolta però, quando la classe feudale era divisa, la repressione

incontrava degli ostacoli. Dopo l'assassinio di Artaud de Vézelay ci si dovette accontentare di bandire i colpevoli e i loro discendenti, esclusi dalla città, ma fu molto difficile far rispettare questo divieto. Allo stesso modo, il vescovo Nicolas de Cambrai fece orecchie da mercante alle richieste dei parenti di Gérard Maufiliatre che reclamavano una punizione esemplare: anche in questo caso ci si accontentò di un bando. Ma, in tempi normali, la violenza doveva scatenarsi: qualsiasi debolezza sarebbe stata interpretata dai suoi come un nuovo segno della vendetta divina contro il defunto. Nel 1041, la vedova del castellano Gauthier mise a ferro e fuoco l'intero paese. Nel 1099, sessanta abitanti di Cambrai pagarono con la vita l'assassinio del visdomio Foulques. Dopo la morte di Carlo il Buono, come dopo quella di Arnoul d'Ardres, i parenti, i vassalli e il signore organizzarono la spedizione punitiva. Una volta catturati, i colpevoli espiano: gettati dalle torri, squartati, impalati. Allo splendore del tirannicidio risponde quello dei supplizi, al sangue della vittima quello degli assassini. La crisi è passata e l'ordine feudale può ricostituirsi, come rinvigorito dalla prova.

La logica dell'omicidio

Questa dialettica della violenza, insurrezionale e repressiva, svolgeva una funzione sociale. In tutti i casi di cui siamo a conoscenza, l'omicidio appare come la punizione di ciò che, agli occhi di coloro che sostenevano gli assassini, era considerato un abuso di potere. «Tiranno»: la parola ricorre spesso nei racconti dei cronisti, come se, di per sé, invocasse già la morte. Tuttavia, questa forma di insurrezione non rientra in alcuna strategia volta a trasformare l'ordine costituito. Anche i cospiratori di Bruges del 1127, i più politici tra tutti, si limitano a prevedere la sostituzione del conte con un altro che fosse loro più favorevole. Contestato nel suo esercizio ma non nelle sue strutture,

il potere veniva screditato nella sua immagine attraverso una sequenza ordinata di gesti, che assumeva senso in due costruzioni ideologiche sovrapposte. Essa rispondeva innanzitutto a pulsioni ancora canalizzate da un substrato che potremo chiamare pagano o profano. Quando il signore cessa di svolgere il suo ruolo, che è quello di assicurare la sussistenza del gruppo preservando un'armonia essenziale, quando apporta discordia, distruzione e miseria, diventa necessario ripercorrere le vecchie vie del sacrificio, restituirlo alla terra, come vittima, per rendere possibili future germinazioni. Immolato il signore, la signoria era rigenerata. Dall'altra parte, l'assassinio incontrava le concezioni cristiane dell'autorità. Agli occhi dei chierici, il signore è investito di un potere rispettabile che usa secondo la sua volontà; *ad voluntatem*, *ad arbitrium*, *ad misericordiam*: il latino scolastico non manca di espressioni per denotare il suo assolutismo. Tuttavia, questa arbitrarietà non poteva essere cieca. Rimaneva legittima solo finché era guidata dalla pratica delle virtù cristiane: la giustizia innanzitutto, poi la *reverentia*, cioè il rispetto per le cose sacre, e infine la misericordia o la «grazia», un termine dall'ambiguità rivelatrice poiché designa allo stesso tempo l'assenza di regole nell'esercizio del potere e il senso della misura che doveva, nella coscienza di chi lo deteneva, ovviare alla mancanza di costrizione esterna. Da un uomo con prerogative illimitate ci si aspettava ponderatezza. L'eccesso e, soprattutto, l'accumulo di eccessi, lo designavano a una probabile vendetta divina che sicuramente avrebbe trovato dei giustizieri.

In ogni caso, qualunque fosse il sentimento degli attori, che l'assassino credesse di agire in nome di un Cielo giustiziere o di una Terra che esigeva una vittima, l'omicidio aveva innanzitutto una funzione catartica. Puniva un padrone troppo severo, suonava come un monito agli altri detentori del potere, e soprattutto ai successori del defunto ma, allo stesso tempo, lo spettacolo sanguinario dell'attentato e della repressione scaricava brutalmente tutte le tensioni accumulate. Una volta terminata la sfrenata violenza, tornavano gli equilibri tradizionali. Almeno in apparenza, l'ordine terreno e l'ordine provvidenziale avevano ripristinato la loro armonia.

NON L'HO LETTO MA MI HANNO DETTO CHE...

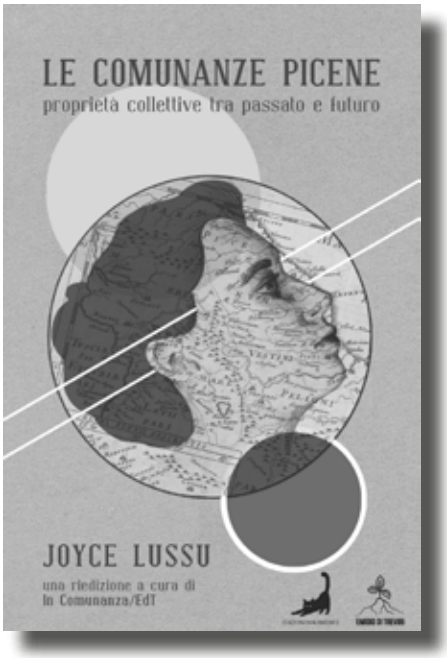
★ Recensione di A. Soto a Enzo Ianes, Lorenzo Vicentini, *Un'alba sorgerà: internazionalisti trentini e sudtirolesi nella guerra civile spagnola*, Fondazione Museo storico del Trentino, 2024.

"Un'alba sorgerà, ed i viventi benediranno i pionieri della nuova civiltà. Sogno, utopia?"
La frase compare *ad exergo* di questo pregevole volume di Enzo Ianes e Lorenzo Vicentini pubblicato nel 2024 dalla Fondazione Museo Storico del Trentino. Le parole sono scritte alla madre dal roveretano Emilio Strafelini (1897-1964) nel novembre del 1936, quando questi è volontario nella guerra civile spagnola. Strafelini è un importante esponente del movimento operaio che milita dapprima nelle fila del socialismo locale, partecipando poi alla fondazione del Pcd'I, per abbracciare quindi il sindacalismo anarchico, battendosi contro il fascismo (subisce il carcere e il confino) e vivendo da protagonista l'esperienza dell'esilio in Francia, sino appunto a prendere parte all'esperienza, centrale per la sua generazione, della guerra di Spagna. Partecipa alla Resistenza nella zona di Empoli e dell'Ardenza e, diventato militante del Psiup, è nominato segretario della Camera

del lavoro confederale di Trento. Trasferitosi a Milano, è attivo nel lavoro sindacale nel Sindacato chimici della Cgil, fino a che nella seconda metà degli anni Cinquanta si ritira a Fai della Paganella dove vive in povertà gli ultimi anni di vita (scheda biografica, pp. 679-714).
La vita di Strafelini riassume le vicende comuni a un nutrito gruppo di antifascisti trentini (72) e sudtirolesi (16) sui quali si concentra la ricerca approfondita di Ianes e Vicentini. Il merito del testo risiede, tra le altre cose, nell'utilizzo incrociato di una moltitudine di fonti internazionali: italiane, francesi, austriache, spagnole, russe, belghe. Così Enrico Acciai nella introduzione può giustamente lodare il cambio di passo storiografico che sta permettendo, anche e soprattutto grazie a libri come questo, di dare il giusto peso all'esperienza del volontariato in armi in Spagna «prescindendo dalle due opposte e alternative letture mitiche che li avevano riguardati: quella che li voleva come mercenari al soldo del Comintern e quella che li presentava come eroi senza macchia da celebrare quasi dogmaticamente» (p. 9).
Il testo si snoda attraverso alcuni nuclei principali: la Grande Guerra e l'avvento del fascismo; l'opposizione a esso (che lascia «dietro di sé una lunga scia di morti, feriti e profonde lacerazioni sociali tipiche dei una guerra civile», p. 51) e l'emigrazione all'estero, in particolare in Francia; la partecipazione alla guerra di Spagna, prima nelle milizie e poi nelle brigate internazionali, la cui analisi rappresenta il cuore del libro (pp. 141-276) e a cui segue la ricostruzione di alcune dinamiche della Resistenza europea, con un capitolo conclusivo di "bilancio" sul dopoguerra. La seconda metà del testo è costituito da un album fotografico e da analitiche schede biografiche di quella novantina di antifascisti, nativi del territorio trentino e sudtirolese, che hanno preso parte alla difesa della repubblica contro i fascismi (pp. 353-763). A chiudere una sezione con i riferimenti bibliografici e l'indice dei nomi. Il libro (831 pp., 49 euro) è, a mio avviso, utile per chi intende studiare le dinamiche dell'antifascismo europeo e approfondire quel trentennio di storia contemporanea (1915-1945) in cui matura ed esplode una crisi politica, sociale e morale i cui effetti sono oggi ancora ben presenti.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO



Joyce Lussu
Le comunanze picene
Proprietà collettive tra passato e futuro
96 p., 12 €, ISBN 9791280497239

Nelle aree rimaste ai margini dello sviluppo capitalistico e mercantile, là dove solidarietà e collaborazione sono sempre state valori irrinunciabili, sono tradizionalmente presenti terre di proprietà collettiva, inalienabili e indivisibili, gestite secondo norme che esprimono la capacità di autogoverno. Né private né pubbliche, dunque, ma collettive, testimoni di un'altra forma di possedere le cui origini risalgono a tempi antichi; un tipo di proprietà che si è mantenuto nella storia e in una certa misura anche nel presente dell'Appennino marchigiano con il nome di "comunanze".

Hervé Krief
Per la critica radicale di Internet
Il flebile lume di candela è preferibile alle tenebre della modernità connessa
244 p., 15 €, ISBN 9791280497253

L'invasione delle tecnologie digitali nelle nostre vite, culminata con l'uso quotidiano e ininterrotto di schermi connessi, ha portato alla perdita del *saper fare* che ci trasmettevamo l'un l'altro, del *saper essere* insieme che ci rafforzava e del *saper pensare* condiviso che ci faceva crescere.
Hervé Krief – in questo libro che più che un saggio è un accorato appello all'umano – ci accompagna nella presa di coscienza di quello che la società industriale, e oggi digitale, ha disgregato. Allo stesso tempo, ci suggerisce la strada per ridare un senso alla comunità vivente di cui siamo parte.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO

Yves Delhoysie e Georges Lapierre
L'incendio millenarista
Tra apocalisse e rivoluzione
576 p., 22 €, ISBN 9791280497222

La veemente fuga dal mondo sulle vie di Compostela, il rifugio nella preghiera, l'asilo della Chiesa, l'oasi di grazia della vita monastica non sono stati, per fortuna, gli unici impulsi degli uomini del Medioevo verso la salvezza della vita eterna. Una diversa corrente, altrettanto potente, ha trascinato molti di loro verso un altro desiderio: la realizzazione del paradiso sulla terra. È questa la corrente del millenarismo, il sogno di un Millennio, mille anni di felicità, come a dire l'eternità instaurata, o piuttosto restaurata, sulla terra. Alla vile rassegnazione, i millenaristi hanno opposto il rifiuto, l'insurrezione, la rivoluzione.

Renaud Garcia
La Nostra Biblioteca Verde
I maestri del pensiero ecologista-naturista
672 p., 48 €, ISBN 9791280497338

La Nostra Biblioteca Verde raccoglie oltre sessanta schede di approfondimento su autori e autrici non semplicemente definibili come "ecologisti" ma, più nello specifico, *difensori del vivente*, criticamente lucidi verso l'attacco che il capitalismo industriale e la sua religione tecnoscientifica conducono contro la condizione umana.
Da Epicuro a Ted Kaczynski, da Ivan Illich a Günther Anders, da Mary Shelley a Philip K. Dick, da Jack Kerouac a Antoine de Saint-Exupéry ecc...

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 38 - Novembre 2025
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Ancona, 22 settembre 2025.
Elaborazione su foto di Lorenzo Pelosi (@eterna_frames_di_lorenzo)

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
Web Rivista: https://rivista.edizionimalamente.it
Web Edizioni: https://edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Instagram: edizionimalamente
Telegram: t.me/rivistamalamente

One Piece è arrivato al porto 3

La Flotilla di terra 7

Rovesci sparsi su Bologna 13

BOAB 21

Filottrano, terra di sarti, poeti e politicanti 27

Solo la non-potenza potrà salvare il mondo 33

Palestina: le strade dell'apartheid 41

L'Islam come anarchismo mistico 47

La pace minata 55

Maledette zanzare 63

Epigenetica, questa sconosciuta 75

Domesticazione umana, domesticazione animale 87

Dove si va? Non ne ho idea, ma andiamo! 97

L'irriducibile eppure fertile contraddizione anarchica 107

continua...